STORIA
ROMANA
DALLA
FONDAZIONE DI ROMA
SINO
ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin,

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXXIV.

ROMA
Giunchi e Menicanti
1834.

Ad usum P. Fr: Augustini
a Virgine Dolorosa Augustin: Excalc:

CONTINUAZIONE AL LIBRO XLI.

§. III.

Cesare si dispone per ritornare nella Gran-Brettagna. Prima di farvi il tragitto sottomette quelli di Treviri, che meditavano una rivoluzione. Ei conduce seco tutta l' alta Nobiltà della Gallia. Dumnorige ricusando di partire viene ucciso. Passaggio, ed imprese di Cesare nella Gran-Brettagna. Egli accorda la pace ai popoli vinti, e ripassa nella Gallia. La ritrova tranquilla in apparenza, e distribuisce le sue Legioni in quartieri. Tragezio Re de' Carnuti, amico de' Romani, è ucciso. Ambiorige Re degli Eburoni, accoppiando la perfidia alla forza aperta, distrugge interamente una Legione Romana, e cinque Coorti, che erano state mandate a svernare nelle sue terre. Ambiorige vincitore solleva gli Aduatici, ed i Nervi, che vanno ad attaccare Q. Cicerone. Vigorosa resistenza dei Romani. Esempio singolare di emulazione di valore tra due Centurioni Romani. Cesare viene in soccorso di Cicerone con una prestezza degna d'ammirazione. I Galli in numero di sessanta mila sono vinti, e messi in fuga da Cesare, che

non aveva seco, se non sette mila uomini. Dolore, e rammarico di Cesare per la perdita della sua Legione distrutta da Ambiorige. Egli passa l' inverno nella Gallia, che è tutta intera in movimento. Induziomaro Re di Treviri è ucciso in un combattimento contro Labieno.

AN. DI R. 698. = . AV. G. C. 54.

L. DOMIZIO AENOBARBO.

AP. CLAUDIO PULCRO.

Cesare considerava come un tentativo, ed una prova quello che aveva fatto nella Gran-Brettagna. Alcuni mediocri vantaggi, ed un Trattato non eseguito, non erano bastanti a soddisfarlo. Stabilì dunque di ritornarvi con forze maggiori; e partendo per l' Italia, commise ai suoi Luogotenenti di fabbricargli nella sua lontananza quel numero maggiore di barche, e di vascelli da trasporto che fosse possibile, prescrivendone loro anche la forma, che giudicava la più atta per navigare sopra que' mari.

Non istette ozioso durante l' invernata. Ne passò parte nella Gallia Cisalpina a solennizzare i Gran Giorni, parte a farsi vedere nell' Illiria, ove la sua presenza era necessaria per reprimere le incursioni de' Pirusti. Questo era un popolo

Illirico, che avea molestato con ostilità, e stragi la Provincia Romana, cioè la parte dell' Illiria soggetta a' Romani. Non costò a Cesare se non se la comparsa nel paese per obbligare que' Barbari a dare a lui degli ostaggi, ed a risarcire i danni, che avevano cagionati.

Quando ritornò nella Gallia, trovò l' opera molto avanzata. Erano state rinnovate le vecchie navi; erano stati fabbricati di nuovo ventotto vascelli lunghi, e da seicento barche da trasporto. Egli ordinò che tutta questa flotta si ritrovasse al Porto Izio; e riguardo a lui sembrandogli che quelli machinassero una ribellione, e che si diceva ancora, che stimolavano i Germani a passare il Reno per venire in loro soccorso, si portò a quella parte con quattro Legioni, ed ottocento cavalli, volendo pacificare la Gallia prima d'impegnarsi nell' intrapresa della Gran-Brettagna.

Quelli di Treviri formavano una nazione potente sopra tutto in cavalleria; ma vi erano fra essi delle dissensioni. Due rivali, Cingetorige, ed Induziomaro disputavansi fra loro il primo rango, e la principale autorità. Cingetorige, che era apparentemente il più debole, venne a mettersi in braccio di Cesare, assicurandolo della sua affezione, e di quella di tutto il suo partito per i

Romani. Induziomaro al contrario radunava truppe, e dopo d'aver fatto ritirare le femmine, ed fanciulli nella foresta d'Ardena, si disponeva a sostenere la guerra. Ma il terrore causato dalle armi di Cesare, ed i maneggi di Cingetorige, avendogli levato molti di quelli sopra dei quali fondava le sue speranze, temette d'esser abbandonato, e si vide alla fine obbligato, benchè mal volontieri, a sottomettersi. Cesare che non voleva trattenersi in quel paese, finse d'accettare le sue scuse, e gli accordò la pace; ma coll'esigere da lui ducento ostaggi, e tra gli altri il suo proprio figliuolo. Induziomaro però poco contento, si riputò al sommo offeso dalle dimostrazioni d'affetto che Cesare dava a Cingetorige, e dall'impegno che si prendeva di conciliargli l'affetto dei principali della nazione. Egli si ritirò con lo sdegno nel cuore, e con disegno di rinnovare la guerra alla prima occasione che se gli presentasse.

Cesare il quale non lo credeva in grado di poter nuocergli almeno per qualche tempo, se ne ritornò a Porto Izio, ove s'erano portati di sua commissione 4000. cavalieri Galli, e tutta l'alta Nobiltà della nazione. Il suo fine era di condur seco questi Signori di primo rango, perchè gli servissero, come d'ostaggi, e di non la-

sciarne nella Gallia, che un assai picciol numero, della di cui fedeltà si credeva sicuro. Dumnorige Eduo, di cui abbiamo altrove molto parlato, doveva tenergli compagnia nel viaggio. Cesare molto diffidava di lui, come d'un uomo che aveva il genio, e il potere, e la volontà di suscitar turbolenze. L'Eduo si schermiva dal seguirlo, allegando dei cattivi pretesti, che temeva il mare, che motivi di Religione l'obbligavano a restar nel paese. Quando egli vide che le sue ragioni non facevano effetto, si diede a spargere fra la Nobiltà della Gallia, che Cesare aveva stabilito d'ucciderli tutti, e che siccome non aveva coraggio di eseguire il disegno nella Gallia, gli faceva passare in estremi paesi per esser in libertà di sacrificarli alla sua crudele politica.

Per quanto colpevole dovesse comparire a Cesare una tale condotta, trattava tuttavia con Dumnorige, o pittosto con la nazione degli Edui, per la quale aveva molti riguardi, temendo d'offenderla collo spargere il sangue di quello che n'era come il capo; prontissimo per altro a non cedere, ed a preferire ad ogni altro riguardo gl' interessi della sua Repubblica, e la tranquillità delle Gallie. Intanto che per 25. giorni il vento di Ponente lo trattenne nel porto, si contentò d'impiegare con Dumnorige i mezzi dell'esorta-

zione, e della persuasione; facendolo però guardare nell' istesso tempo da persone sicure, che gli rendevano conto dei suoi andamenti. Essendo alla fine venuto il tempo favorevole, Cesare ordinò l' imbarco. Si sa qual' è l' imbarazzo e la moltitudine degli affari, che occupano gli spiriti in simili occasioni. Dumnorige profittò di questo momento, e si ritirò con la cavalleria Edua. Tosto che Cesare fu avvisato, sospese la partenza, ed abbandonando ogn' altro affare, distaccò una gran parte della sua cavalleria per inseguire il fuggitivo, con ordine di ricondurlo, se acconsentiva di obbedire, o di ucciderlo se voleva far resistenza. Dumnorige prese per sua disgrazia quest' ultimo partito. Egli pretese, che essendo libero, e di una nazione che godeva dei diritti della libertà, non poteva farlo marciare contro sua voglia. Le genti di Cesare eseguirono gli ordini avuti. Dumnorige fu ucciso, e la cavalleria Edua avendo perduto il suo capo, ritornò senza difficoltà al campo di Cesare.

Rimasto questo Generale libero da qualunque altra occupazione, non pensò che a partire. Lasciò Labieno in terra, acciocchè guardasse i porti, e la spiaggia dei Morini, con tre Legioni, e due mila cavalli; imbarcò sopra la sua flotta un egual numero di cavalleria, e cinque Legioni; ed essendo partito verso il tramontare del

sole, fu ritardato da qualche contrattempo, che non gli permise d'arrivare a vista della Gran-Brettagna, se non se nel giorno dopo a mezzo giorno. Loda nel suo tragitto il valore dei suoi soldati, che nelle barche da trasporto facevano la funzione dei rematori con tanta attività, e forza, che uguagliavano la celerità dei vascelli che andavano a vela.

Approdò Cesare nello stesso sito dove appunto aveva sbarcato l'anno innanzi, e stupì di non trovare alcuno, che s'opponesse alla sua discesa: il numero dei suoi vascelli, che passavano gli 800, aveva intimorito quell'Isolani, i quali si erano ritirati sopra l'eminenza.

Dopo lo sbarco fatto senza incomodo, nè pericolo, il primo pensiero di Cesare fu di formarsi un forte accampamento, in cui lasciò dieci Coorti, e trecento cavalli sotto il comando d'un uffizial generale; e col restante della sua armata s'avanzò in terra ferma, e marciò contro i nemici. Ma non sì tosto gli ebbe provati in una leggiera scaramuccia, che ricevè nuova, che i suoi vascelli, i quali erano nella spiaggia, erano stati battuti da una fiera tempesta, e gravemente danneggiati. Ritornò tosto al mare, e risolvè, per evitare inconvenienti di tal fatta, di far tirare in secco i suoi vascelli, e di farli rinchiudere entro un medesimo recinto insieme col suo

campo. Questa operazione ricercava una somma fatica: ma i suoi soldati si adoperarono con tanto coraggio, che la proseguirono notte e giorno egualmente senza interruzione; ed essendo compiuta l'opera in dieci giorni, Cesare dopo aver dati gli ordini pel ristauro dei vascelli, ritornò contro dei Barbari.

In tempo della sua lontananza le loro forze s'erano accresciute. Molti popoli s'erano insieme collegati, e riconobbero per Generalissimo Cassivellauno, che regnava di là dal Tamigi, e che prima dell'arrivo di Cesare era in guerra coi suoi vicini. Ma il timore del nemico comune aveva fatto cessare le loro particolari inimicizie. Egli ebbe diversi combattimenti, nei quali i carri di quegl'Isolani erano di sommo incomodo alla cavalleria di Cesare. Tuttavia essendo i Romani superiori di molto, ed andando sempre più guadagnando terreno, Cassivellauno si ritirò di là dal Tamigi per impedirne il passaggio.

Non v'era se non un solo sito, dove potesse, ed ancora con molta fatica, guadarlo. I Barbari avevano accresciuta la difficoltà piantando lungo la riva, che essi occupavano, uno steccato d'acuti pali, e ne aveano parimente piantati anche nel letto del fiume, che rimanevano ascosi, e sepolti sotto delle acque. Cesare informato di tutto dai prigionieri, e dai disertori, intraprese

nulla ostante di passare un fiume così ben difeso. I suoi soldati secondarono il suo ardore, e quantunque non avessero altro che la testa fuori dell' acqua, si avanzarono verso l'inimico con tanto vigore, ed audacia, che i Barbari non poterono sostenere il loro urto, e si dispersero come una nuvola di timidi uccelli.

Cassivellauno risolvè allora di sfuggire ogni azione generale; ed avendo divisa la sua armata, non trattenne seco che quattromila carri da guerra, con i quali andava spiando il momento di scagliarsi sopra di quelli, che si separavano dal grosso dell' armata; oppure, dopo d' aver tirati i Romani in qualche luogo vantaggioso con la speranza di qualche bottino, che loro offriva, uscire dalla sua imboscata, e con un attacco improviso metterli in disordine. Queste sorprese gli riuscirono tanto felicemente, che Cesare fu necessitato di ordinare alla sua cavalleria di non porsi mai in tale distanza, in cui non potesse essere sostenuta dalle Legioni; ed ei non devastava il paese se non se a proporzione del cammino che poteva fare la sua infanteria.

Frattanto alcuni popoli di que' paesi si sottomisero a Cesare (1). I Trinobanti furono i pri-

(1) *Essi abitavano sopra la riva sinistra, ed a Settentrione del Tamigi ne' contorni di Londra.*

mi. Il loro Re Imanuenzio era stato ucciso da Cassivellauno; e Mandubrazio figlio di questo sventurato Principe era nell' armata di Cesare, appresso del quale era venuto sino nella Gallia, per cercare un ritiro, ed un appoggio. Sin d' allora le Gallie erano l' asilo de' Re della Gran-Brettagna deposti, e perseguitati. I Trinobanti avevano mantenuta dell' inclinazione per Mandubrazio, e pregarono Cesare ad inviarglielo per governarli. Ottennero essi l' effetto della loro richiesta, e col mezzo di quaranta ostaggi, e delle biade somministrate a' Romani, il loro paese fu risparmiato, ed anzi protetto da Cesare. Cinque altre nazioni vicine, vedendo che i Trinobanti erano tanto contenti del partito che avevano preso, gl' imitarono; ed il Generale Romano avendo saputo da questi nuovi amici, che la città di Cassivellauno non era molto lungi, risolse di portarsi ad attaccarla.

Questa città era tutt' altro che quello, che noi chiamiamo con questo nome. Gli abitanti della Gran-Brettagna davano il nome di città ad una parte d' un bosco difeso da una fossa, e da un terrapieno, in cui si ritiravano con le loro gregge per mettersi al sicuro dalle incursioni de' loro nemici. Quantunque la piazza di Cassivellauno fosse benissimo fortificata, e per natura, e per arte, non fece però alcuna resistenza. Avendola

Cesare assaltata in due siti nel tempo stesso, i Barbari si diedero a fuggire per quella parte, che non era attaccata, e lasciarono i loro bestiami, che formavano le loro ricchezze, in potere de' vincitori.

Cassivellauno non giudicò la cosa per anco disperata, e volendo fare un ultimo tentativo, spedì ordine a quattro piccoli Principi, che occupavano il paese di Kent, acciò procurassero di sorprendere la flotta Romana, e di abbruciarla, se loro venisse fatto. Quest' era per dir vero un gran colpo: ma l' attacco non riuscì, anzi uno de' principali capi di que' dell' Isola, nominato Lugotorige, fu fatto prigione.

Tanti sfortunati avvenimenti accaduti immediatamente l' un dopo l' altro, disanimarono finalmente Cassivellauno. Ricorse dunque alla mediazione di Comio Re degli Artesi, affinchè gli ottenesse la pace da Cesare, il quale gliel' accordò senza molta difficoltà. S' avvicinava il fine della Primavera, ed i movimenti della Gallia recavano a Cesare dell' inquietudine. Si fece dunque condur degli ostaggi; impose a que' dell' Isola un tributo, che probabilmente non fu pagato con molta esattezza; prese sotto la sua protezione Mandubrazio, ed i Trinobanti; e proibì rigorosamente a Cassivellauno il molestarli: dopo di che ripassò nella Gallia con la gloria d' aver

fatta vedere a' Romani la Gran-Brettagna, ma non di averla domata.

Vi voleva ancora assai perchè la Gallia stessa fosse intieramente domata, quantunque sembrasse da due anni assai pacifica e tranquilla. Ma questo era un fuoco ascoso sotto la cenere, ma non già estinto. Il desiderio di ricuperare la loro libertà viveva ancora nel cuore de' Galli; e non v' ha dubbio, che la lontananza di Cesare, quale aveva passata la maggior parte dell' ultime due campagne o nella Germania, o nella Gran-Brettagna, non rendesse facili a que' popoli, che ne portavano il giogo mal volentieri, le strade di unirsi insieme, e di prender misura per arrivare a scuoterlo.

Non era nota a Cesare questa disposizione degli animi loro, che non s' era ancora manifestata. Al suo ritorno dalla Gran-Brettagna, ei tenne pacificamente l' Assemblea generale della Gallia a Samarobriva (Amiens): dopo di che ad altro non s' applicò, che a stabilire i suoi quartieri d'inverno. La distribuzione, ch' egli ne fece, era favorevole a' disegni de' Galli. L' annata era stata secca, ed in conseguenza la raccolta poco abbondante. Per questo motivo Cesare si credè in necessità di dover cambiare qualche cosa del piano, che aveva sino allora tenuto, riguardo allo stabilimento de' suoi quartieri d' inverno;

ed in luogo di unire insieme molte Legioni, come era sempre la mira sua, pensò meglio per il comodo de' viveri, e de' foraggi, di situarle ad una ad una in differenti contrade: una cioè nel paese de' Morini sotto il comando di C. Fabio Luogotenente generale: un' altra nel paese de' Nervi sotto Q. Cicerone, fratello dell' Oratore; la terza sopra le terre degli Essui (1) comandata da L. Roscio: la quarta nel Remese su i confini del paese di Treviri sotto Labieno: tre nel Belgio (2) sotto tre Comandanti M. Crasso suo Questore secondogenito del famoso Crasso che in quel tempo si disponeva per attaccare i Parti, L. Planco, e C. Trebonio: alla fine l' ottava, che Cesare aveva levata ultimamente nel paese di quà dal Pò, fu mandata con cinque Coorti sopra le

(1) *Questo nome è affatto ignoto. Forse che* Essui, Sesubii, Sesuvii *non sono che varie alterazioni del nome di Lessovii, que' del* Lisieux. *Vossio crede che si debba leggere in questo luogo nel testo di Cesare* Aeduos, *gli Edui, quelli di Autun: e questa opinione è molto ancor' essa verisimile.*

(2) *Il Belgium non è la stessa cosa, che la Gallia Belgica. Questo non è che una sola parte che si può riguardare come corrispondente a quella, che noi chiamiamo* Picardia.

terre degli Eburoni, e il paese di Liegi tra il Reno e la Mosa, ove regnava Ambiorige, e Cativulco. Alla testa di quest' ultimo corpo di truppe v' erano due Luogotenenti generali, Titurio Sabino, e Arunculejo Cotta. Cesare, nel dividere i suoi quartieri, aveva però studiato di non allontanarli troppo l' uno dall' altro: e alla riserva di Roscio il quale svernava in un paese amico e tranquillo, tutti gli altri quartieri erano rinchiusi dentro uno spazio di cento miglia. Egli ebbe ancora la precauzione di non affrettare la sua andata in Italia come era solito di fare in tutte le invernate: e risolvè di non partire se prima non ricevesse nuova de' suoi Luogotenenti generali, e non sapesse che i loro quartieri fossero stabiliti, fortificati, e fuori di pericolo di venire insultati.

Un avvenimento non pensato obbligò Cesare a levare dal Belgio una delle Legioni, che v' aveva assegnate. I Carnuti (di Chartres) avevano un Re amico de' Romani chiamato Trasgezio. Questo Re fu assassinato pubblicamente da' suoi nemici sostenuti da un partito potente della nazione. Cesare temè che questo non fosse il segno d' una ribellione, e diede ordine a Planco di trasferirsi nel paese de' Chartresi con la sua Legione, e di passarvi l' inverno.

Appena erano passati quindici giorni dacchè le Legioni erano arrivate ne' loro differenti quartieri, che la congiura de' Galli si manifestò con la ribellione degli Eburoni. I loro due Capi, o sia Re, Ambiorige e Cativulco erano andati ad incontrate come amici Sabino, e Cotta, e gli avevano somministrate biade. Ma ecco che tutto in un tempo avendo trovato disperso un numero di soldati Romani, ch' erano andati per far legna, e fascine, si avventano contro di essi, gli tagliano a pezzi, e vanno poi ad attaccare il campo medesimo, ove la Legione era trincierata. Essendo stati rispinti con perdita, ricorsero all' astuzia, ed alla perfidia.

Ambiorige avendo richiesto, ed ottenuto, che se gli inviasse qualcuno, con cui potesse conferire, tenne un modo assai accorto di parlare, che praticato da un Principe barbaro, può servire di prova, che i soli dettami della natura sono bastanti a rendere gli uomini molto dotti nell' arte d' ingannare. Egli cominciò dal protestare, *che non aveva perduta la memoria de' benefizi di Cesare, che l' aveva liberato dal giogo degli Aduatici, e che gli aveva resi suo figlio, e suo nipote, i quali ricevuti da que' popoli in ostaggi, erano da essi tenuti in un' aspra schiavitù. Che se egli aveva praticato un atto di ostilità contro i Romani, ciò non ave-*

va fatto con spirito d' inimicizia, e di odio, ma perchè non aveva potuto resistere ai desideri della sua nazione. Che dalla maniera con cui si governavano i Galli, i popoli non avevano meno potere sopra de' loro Re di quello che avessero i Re sopra de' loro popoli. Che la sua nazione stessa nell' improvvisa rivoluzione, alla quale s' era lasciata trasportare, non aveva che seguita l' inclinazione di tutta la Gallia. Ch' era stato concertato fra tutti i Galli di attaccare in un sol giorno, il quale era appunto quello in cui parlava, tutti i quartieri dell' armata Romana, affinchè dall' uno non si potesse prestar soccorso all' altro. Ch' egli poteva allegare per prova della verità di ciò che diceva la sua propria dobolezza. Che sapeva benissimo, che gli Eburoni non erano capaci di contrapporre le loro forze a quelle de' Romani. Ma che dopo d' aver soddisfatto a quanto parevagli che da lui richiedesse la causa comune della Patria, si credeva in necessità di dovere ascoltar la voce della gratitudine. Che riguardo all' inclinazione, ch' egli aveva per Cesare, ed all' amicizia per Sabino, si conosceva obbligato ad avvisarli dell' estremo pericolo a cui si troverebbe esposta la Legione, che si disponeva di svernare su le sue terre. Che un corpo di Germani aveva passato il Reno, ed

arriverebbe dentro due giorni. Che toccava a Sabino, ed a Cotta il vedere se conveniva loro ritirarsi, ed andare ad unirsi o a Labieno, o a Cicerone. Che riguardo a lui, prometteva con giuramento di assicurar loro la libertà de' passaggi. Che tanto più volentieri lo farebbe, quanto che questa era un' occasione per lui di far doppio guadagno, e col mostrarsi grato verso di Cesare, e col sollevare il suo paese dall' incomodo de' quartieri d' inverno.

Il discorso d' Ambiorige riferito a' due Luogotenenti generali produsse in essi diversità di sentimenti, ed in conseguenza una contesa delle più forti. Cotta era d' opinione che non si dovessero abbandonare senza ordine di Cesare i quartieri d' inverno ove gli aveva mandati. Pretendeva „ che avendo tutte le provisioni necessarie, „ sarebbero in grado di sostenere senza incomo„ do l' attacco de' Germani, almeno sino a tan„ to che potessero venir soccorsi dalle Legioni, „ che erangli vicine; e che in una parola nulla „ v'era nè più vergognoso, nè più mal pensato, „ quanto il prender consiglio da un nemico so„ pra una risoluzione della maggior importanza „. Sabino all' incontro, che prestava intiera fede al discorso d' Ambiorige, rappresentava „ che il „ pericolo era pressante, che non v' era un mo„ mento di tempo da perdere, e che l' unico

„ mezzo di salvarsi, era di riunire insieme mol-
„ te Legioni per impedire, che fossero tutte l'una
„ dopo l'altra distrutte „.

Trattavasi l'affare nel consiglio di guerra; e gli uffiziali erano divisi d'opinione, siccome lo erano i Capi. I più valorosi, ed i più autorevoli erano del parere di Cotta. Sabino s'ostinò per sua sventura, e per quella delle milizie che gli erano affidate. Alzò la sua voce per poter essere inteso dai soldati che erano di fuori. *Voi lo volete*, dice egli con trasporto a Cotta, ed a quelli che avevano abbracciato il di lui parere, *bisogna cedervi. Ma quelli che m' ascoltano, se succede una disgrazia, sapranno di chi dovranno dolersi. Tra due giorni, se voi daste l'assenso, uniti a loro compagni, non avrebbero tutti insieme che uno stesso destino. Voi pensate meglio, tenendoli separati, e lontani gli uni dagli altri, di ridurli alla necessità di dover perire o dalle armi, o dalla fame.*

Si levò egli proferendo quest' ultime parole, ed il consiglio era in procinto di sciogliersi. Gli uffiziali si raccolgono intorno a' Luogotenenti generali, e li scongiurano a riconciliarsi, rappresentando loro, che qualunque partito prendessero, sia di restare, sia di partire, il pericolo non poteva esser molto grande: ma che la loro discordia minacciava le milizie d'una certa rovi-

na. Si torna dunque di nuovo a conferire; la deliberazione si prolungò fino alla notte: alla fine Cotta si lasciò persuadere, ed il parere di Sabino avendo prevaluto, si dà ordine a' soldati che si dispongano a partire allo spuntar del giorno. Il restante della notte si consumò senza dormire, nel fare i preparamenti, poichè i soldati erano occupati a far la scelta di ciò che dovevano seco portare, e di ciò che potevano lasciare. Si fece in tale incontro, come la nota Cesare, tutto quello che era necessario di fare per non poter nè fermarsi con sicurezza, nè difendersi con vantaggio, supposto che succedesse di essere attaccati nella marcia. Soldati che erano stanchi per non aver dormito, non erano in istato di far resistenza; e di più avendo prestata intiera credenza alle promesse d' Ambiorige, le milizie marciavano in una lunga fila, conducendo seco tutto il loro grosso bagaglio.

Gli Eburoni erano stati attenti a ciò che succedeva in quella notte nel campo de' Romani: ed avendo giudicato dallo strepito, e dai preparamenti, che si disponevano alla partenza, si divisero in due corpi, ed andarono a postarsi in distanza di due miglia intorno ad una valle, che era sulla strada, per cui doveva seguire la ritirata. Quando adunque i Romani si furono imprudentemente in essa avanzati, ecco che i Galli

escono dalla loro imboscata e vengono à piombare sopra di loro, assalendoli nel medesimo tempo e alla testa, e alla coda.

Sabino, il quale si aspettava tutt' altro, fu interamente sconcertato. Cotta non fu sorpreso da un avvenimento che aveva previsto, e cominciò a dare i suoi ordini con molta presenza di spirito, facendo nello stesso tempo le funzioni di Generale, e di soldato. Ma siccome la lunghezza della fila, che formavano le quindici Coorti, lo imbarazzava, perchè non poteva nè vedere da un capo all' altro, nè trasportarsi in tutti i luoghi, ne' quali la sua presenza si rendeva necessaria; di concerto con Sabino diede ordine ai soldati di abbandonare i bagagli, e di schierarsi in cerchio, facendo in tal modo fronte da ogni parte. Cesare osserva che questo partito aveva in se de' grandi inconvenienti: questo era un far perdere di coraggio i soldati, un accrescere la fiducia dell' inimico, ed in fine un' occasione a molti particolari di lasciar di combattere per andare a rintracciare fra i loro bagagli ciò che di più prezioso vi avevano lasciato.

Ambiorige si portò da valoroso Generale. *Figliuoli*, gridò egli a' suoi, *i bagagli son nostri, questo è il frutto della vittoria: non pensiamo che a compirla.* Egli fu ubbito: ed i Romani essendo gagliardamente attaccati, ed inco-

modati dal discapito de' luoghi, duravano malgrado l' uguaglianza del numero molta fatica a difendersi. Solamente allora quando potevano raggiungere l' inimico, ed incalzarlo da vicino, mantenevano la loro superiorità, e ne uccidevano molti. Ambiorige rimediò a questo inconveniente, ordinando a' suoi di non avvicinarsi troppo, di ritirarsi quando i Romani avanzavano contro di essi, e di opprimerli da lungi con una nuvola di strali. Con una tale maniera di combattere i Romani avevano tutto il discapito. Se qualche Coorte si separava dal grosso dell' armata per iscagliarsi sopra quella parte di nemici, che vedeva a portata, non gli cagionava alcun male, perchè si disperdevano sul fatto, ond' essa presentava così i suoi fianchi scoperti a quelli, che occupavano l' eminenze da una parte, e dall' altra. Se i Romani serravansi tutti in un gruppo, il loro valore diveniva inutile, e non avevano occasione d' esercitarlo.

Il combattimento durò in tal modo dal far del giorno fino alle otto ore. Finalmente, essendo stati o feriti, o uccisi molti de' più valorosi uffiziali Romani, e Cotta istesso avendo ricevuto un colpo di frombola nella bocca, Sabino, che era stato la prima origine della disgrazia con la sua timida credulità, la rese con pari maniera compiuta. Avendo ravvisato Ambiorige, che in-

coraggiva i suoi al combattimento, gli spedì il suo Interprete per pregarlo a voler risparmiare la vita a se, ed a' suoi soldati. Ambiorige diede in risposta, che se ei voleva conferire con lui, niente glielo impediva; che sperava ottenere dalle sue milizie di lasciar la vita a' Romani, e che in quanto a Sabino medesimo, gli dava la sua parola che non gli verrebbe fatto alcun male. Sabino comunicò questa risposta a Cotta, e tentò di persuaderlo a portarsi insieme da Ambiorige. Ma Cotta stette fermo nel ricusare di fare un tal passo verso un nemico che aveva le armi in mano. Sabino sempre cieco, e sempre sordo a' buoni consigli, prese seco tutti quegli uffiziali, che trovò in pronto, e s' avanzò verso Ambiorige, il quale vedendolo approssimarsi, gli comandò che dovesse depor le armi. Il Romano obbedì, e comandò a quelli, che lo seguitavano di fare lo stesso. Il Principe barbaro tirò in lungo appostatamente il discorso, disputando sopra le condizioni, a fine di dar tempo alle sue genti di circondare Sabino; e dopo d' averlo fatto in tal modo uccidere con orribil perfidia, ritornò di nuovo ad assaltare i Romani con le sue truppe, che gridavano vittoria, mandando secondo il loro costume degli urli spaventevoli.

Questo non fu un combattimento, ma una strage. Cotta colla maggior parte de' Romani restò

ucciso combattendo: gli altri si ritirarono verso il campo donde erano partiti. Quegli, che portava l'Aquila, la conservò fino che giunse alle trincere, e quando si vide ad esse vicino ve la gettò dentro, e di poi ritornò contro i nemici, e morì da valoroso combattendo alla testa del campo. Il rimanente di que' soldati, che si salvarono in una giornata così crudele, conservò ancora coraggio bastante a poter difendersi fino alla notte. Ma vedendo che per loro non v'era più alcuna speranza nè rimedio, si uccisero uno con l'altro dal primo sino all' ultimo. Un picciol numero, che era scappato dal combattimento, pervenne per diverse strade al campo di Labieno, e gli portarono la nuova di quest' infelice successo.

Frattanto Ambiorige, che aveva talento, ed abilità, pensò ad approfittarsi della sua vittoria. Passa con sollecitudine nel paese degli Aduatici suoi vicini, e li solleva. Indi entra nelle terre de' Nervi, e gl' incoraggisce col suo esempio, e con la promessa di soccorrerli nell' attaccare Q. Cicerone, che aveva stabiliti nel loro paese i suoi quartieri d' inverno. I Nervi facilmente persuasi radunarono i popoli, che erano sotto la loro obbedienza, ed in pochissimo tempo un'armata formidabile composta di tutte queste differenti nazioni marcia contro Cicerone con tanta ce-

lerità, che arrivarono prima che fosse informato della disgrazia di Sabino. La loro cavalleria, che s'era molto avanzata, sorprese ed attaccò da tutte le parti un numero assai grande di soldati Romani, i quali erano sparsi per i boschi, ove tagliavano le legna, necessarie per riscaldarsi, o per le fortificazioni del campo. Vanno essi dopo di ciò con tutte le loro forze a dar l'assalto al campo medesimo di Cicerone: ed essendone stati rispinti, ripigliarono l'attacco la mattina, ed i giorni seguenti con nuova furia, ma sempre con poca fortuna.

La prima attenzione di Cicerone era stata di scrivere subito a Cesare, per informarlo del pericolo in cui si trovavano. Ma siccome tutte le strade erano occupate da' nemici, i molti corrieri ch'egli spedì furono fermati. Fu adunque costretto per un certo tempo a servirsi di que' soli rimedi, che gli suggeriva il suo coraggio, e la sua abilità nella guerra. Fece uso di tutti i mezzi allora noti per la difesa delle Piazze. I suoi soldati s'impiegavano a costruir torri, a fortificare le loro linee, a munire d'antemurali il loro terrapieno, tutti quegl'intervalli di tempo, in cui non erano obbligati a combattere. Il loro impegno ed ardore nell'opera era incredibile. Non tralasciavano d'affaticarsi giorno e notte: gli stessi infermi e feriti prestavano quell'

ajuto che potevano. Cicerone, benchè di salute debolissima, incoraggiva tutti, soprantendeva a tutto, e bisognava che i soldati lo sforzassero a prender di quando in quando qualche momento di riposo.

Ambiorige dopo aver molte volte tentato, ma inutilmente, di superare con la forza il campo Romano, volle far prova dell'astuzia, che le era così bene riuscita con Sabino. Ma Cicerone non si lasciò ingannare da' suoi artifiziosi discorsi, e non diede ascolto ad alcuna proposizione.

Allora i Nervi intrapresero di circonvallare i Romani con linee, dando quindici piedi di profondità alla fossa, ed undici di altezza al terrapieno. Quest' era un' opera affatto nuova per questi popoli; ma essi ne avevano presa l' idea nelle guerre contro Cesare, ed i prigionieri, che avevano presso di loro, servivano ad essi di maestri, e direttori. Mancavano loro gl' instrumenti; ma supplirono alla meglio, tagliando le zolle di terra colle loro spade, smovendo la terra colle loro mani, e trasportandola di là nelle loro vesti, che impiegavano a tal' uso in luogo di ceste, e di sacchi. Erano essi tanto numerosi, che in minore spazio di tre ore terminarono le loro linee, che erano di quindicimila passi di circonferenza. Vi aggiunsero ancora delle altre opere, o macchine, ad imitazione di quelle che vedute

avevano praticarsi da' Romani, cioè torri, lunghe falci, e testuggini, o gallerie.

I soldati Romani erano accampati sotto capanne coperte di paglia. Ciò fece venire in mente agli Assalitori di attaccarvi il fuoco. Il settimo giorno dell' assalto essendosi levato un gran vento, i Nervi lanciarono nel campo Romano delle palle d' argilla infocata, e dei giavellotti ardenti. Il fuoco con l' ajuto del vento si diffuse in un istante in ogni luogo della Piazza; ed i nemici incoraggiti dalla speranza di compire con prestezza la vittoria, fecero avanzare le loro torri, e le loro testuggini, e si misero in ordine per iscalare il terrapieno. La costanza de' soldati Romani fu tale, che mentre erano circondati da fiamme, ed oppressi da una grandine di strali, mentre vedevano abbruciarsi le loro capanne, i loro bagagli, e tutto il loro piccolo avere, non solo non vi fu alcuno il quale abbandonasse il suo posto per andare a salvare qualche cosa di ciò che era suo, ma pochissimi se ne trovarono, che appena guardassero indietro: tutti erano occupati nel pensiero di combattere, e di respingere l' inimico. Un valore sì grande fu ricompensato dal successo, e se questo giorno fu il più difficile, ed il più arduo per i Romani, fu altresì quello, in cui i nemici perdettero più gente.

Cesare giudicò cosa degna di tramandare alla posterità un esempio singolare d' emulazione tra due uffiziali. Due Centurioni, o Capitani Pulfio e Vareno gareggiavano a superarsi in valore, e ciascheduno voleva esser preferito al suo rivale. Nel più forte della mischia di cui parliamo, Pulfio sfida Vareno. *Ecco*, dic' egli, *l' occasione di decidere le nostre antiche gare. Vediamo chi di noi due saprà far prova di più valore.* Nel tempo stesso egli balza impetuosamente fuori de' trinceramenti, e va ad attaccare una partita di nemici, che si tenevano insieme ristretti. Vareno punto da onore lo seguita in poca distanza. Pulfio uccide tosto un Nervio : ma è subito cicondato da' nemici. Vareno corre dov' era, e ne lo libera : ma egli si trova un momento dopo nello stesso pericolo, dal quale aveva liberato il suo emulo, e n' è a vicenda da lui liberato. Così i due rivali furono l' uno all' altro debitori della vita, e la gloria del valore rimase per anco fra i medesimi indecisa.

La difesa diveniva di giorno in giorno più difficile e pericolosa per i Romani, a motivo del numero grande de' loro feriti; e Cesare non n' era informato; perchè nessuno de' corrieri di Cicerone aveva potuto passare. Finalmente uno schiavo Gallo, che colla promessa fattagli della libertà s' impegnò di portare una lettera d' avviso, pas-

sò tra mezzo ai Nervi favorito dalla conformità del vestito e del linguaggio, ed arrivò felicemente. Cesare non ci dice ove allora egli fosse, ma bisogna che non fosse molto lontano.

Nulla di più ammirabile io trovo in Cesare quanto la sua prestezza, che si può paragonare a quella di un fulmine. Ricevè la lettera di Cicerone sul far della sera, in tempo che non v'era più d' un' ora di Sole. Subito manda ordine a M. Crasso, che era nel paese de' Bellovaci, di partire alla mezza notte con la sua Legione, e di venire a raggiungerlo. Spedisce un altro Corriere a C. Fabio, il quale svernava su le terre de' Morini, e gli commette di condurre la sua Legione nell' Artese, che era sopra la strada, la quale conduceva a Cicerone. Scrive a Labieno ordinandogli di portarsi nelle terre de' Nervi. E Cesare in persona raduna intorno a quattrocento Cavalli.

La mattina seguente alle tre ore del giorno fu avvisato che Crasso s' avvicinava. Egli fece in quel giorno venti miglia. Fabio trovossi anch' esso nel luogo assegnato. Ma Labieno, che que' di Treveri incoraggiti dalla vittoria d' Ambiorige si disponevano ad attaccarlo, non credè di poter abbandonare il paese senza un pericolo troppo grande, e rese conto a Cesare degli ostacoli, che gl' impedivano di poter eseguire i suoi

ordini. Diedegli nello stesso tempo le prime notizie della disgrazia di Sabino.

Cesare approvò le ragioni di Labieno ; ma si trovava pertanto ridotto a due sole Legioni in luogo di tre, sopra delle quali aveva contato. Nulla ostante ei non tralasciò di seguire la sua intrapresa, persuaso che la prontezza del soccorso fosse decisiva in simile circostanza. Marcia adunque a gran giornate, e fa avanzare un cavaliere Gallo per portare una lettera, in cui avvisava Cicerone del suo arrivo : egli aveva avuta la cautela di scriverla in Greco affinchè se cadeva nelle mani dei nemici non potesse essere intesa. Il Gallo aveva ordine, se per sorte non poteva penetrare nel campo, di gettarvela con un giavellotto, al quale l' avrebbe attaccata. La cosa fu in tal modo eseguita, e la lettera portata dal giavellotto, si fermò per accidente sopra una torre, ove restò per due giorni senza esser veduta. Il terzo giorno un soldato avendola scoperta la prese e la portò a Cicerone, che subito la lesse in piena assemblea, e sparse in tal guisa l' allegrezza in tutto il suo campo. Nello stesso tempo si vedeva il fumo, che s' innalzava dai vicini villaggi incendiati da Cesare, il che non permetteva di dubitare della vicinanza del soccorso.

I Galli n' ebbero anch' essi l' avviso da' loro corridori, e risolverono di abbandonar Cicerone,

e d'andare incontro a Cesare. La loro armata era composta di più di sessanta mila uomini. Cicerone senza ritardo diede notizia al suo Generale della marcia dei nemici, e la mattina del giorno seguente Cesare stesso gli scoprì di là da un gran vallone diviso da un ruscello. Ma siccome niente più l'obbligava ad affrettarsi, così egli s'accampò nel sito ove si ritrovava, per disporsi a combattere.

Le sue due Legioni non erano intieramente compite, e facevano appena sette mila uomini. Mettersi all'azzardo con forze tanto ineguali, era un troppo arrischiare; nulla ostante vi si determinò, e si propose solamente d'impegnare i Galli a venire sin dove egli era; risoluto per altro di andare incontro ad essi, se il suo artifizio non gli riusciva. L'arte ch'egli adoprò, fu il procurare di farsi da loro dispregiare. Il suo campo doveva occupare un piccolo spazio; poichè non aveva che soli sette mila uomini senza bagagli, ed egli lo ristrinse ancora più che gli fu possibile. Si studiò di dare tutti i contrassegni di timore; fece alzare di molto i terrapieni, ed otturare con diligenza le porte del campo; e la cavalleria de' Galli essendosi avvicinata per insultare, e sfidare i Romani, quella di Cesare affettando un'aria di viltà, e di timore si ritirò.

I Barbari, i quali credono che s' abbia di loro timore, divengono fuor di modo presuntuosi. Tutta l' armata passa a traverso della palude, ed accostandosi all' inimico si posta in sito onde poter venire attaccata con vantaggio. La loro presunzione era sì grande, che fecero proclamare in ogni sito del campo, che se qualche Gallo, o Romano voleva passare dalla parte loro, poteva farlo sino alla terza ora del giorno: ma che dopo di questo momento non darebbero più quartiere ad alcuno. Si disponevano già per iscalare il terrapieno, ed a riempire la fossa, quando Cesare fece una sortita generale da tutte le porte del campo, e tutto ad un tempo. L' infanteria, e la cavalleria si scagliarono sopra i Barbari, i quali per la sorpresa, e per lo spavento non furono più in grado di poter fare alcuna resistenza. Tutti si diedero alla fuga, ed un numero assai grande restò disteso sul campo.

Cesare del pari accorto e coraggioso, non volle troppo inoltrarsi nell' inseguire i fuggitivi, a motivo de' boschi, e delle paludi, di cui era tutto ingombrato il paese. Siccome aveva seco poca gente, conosceva, che la minima perdita gli poteva esser funesta. Così senza aver sofferto alcun discapito liberò, e raggiunse Cicerone. Quand' egli vide le operazioni de' Barbari, le loro torri, le loro trinciere, restò sorpreso. Avendo poi

fatta la rivista de' soldati, trovò che di dieci appena uno ve n' era, che fosse rimasto senza ferita. Ciò che gli fece congetturare quanto grande fosse stato il pericolo, e la forza della resistenza. Lodò assai il Comandante, e la Legione. Diede dimostrazioni particolari di stima, e di amore a quegli ufiziali, de' quali Cicerone gli rendeva un' onorata testimonianza. Sapeva quanto le finezze opportunamente distribuite vagliono ad incoraggire i soldati, sempre sensibili all' onore; e che un' armata diviene capace di tutto intraprendere sotto d' un Generale, che sa fare stima del merito, e ricompensarlo.

Da Cicerone parimente fu ragguagliato Cesare della disgrazia funesta di Sabino. Siccome egli amava assai i suoi soldati, così una tale sciagura gli cagionò il più amaro dolore. Lasciossi crescere la barba, ed i capelli, ciò ch' era appresso i Romani un contrassegno d' estremo dolore; e non se gli tagliò se prima non ebbe *fatta vendetta del sangue di quelle valorose genti.* Questa è l' espressione di Svetonio; dalla quale si viene in cognizione, che il dolore di Cesare durò almeno sino alla fine della seguente campagna.

Cesare rimandò C. Fabio al suo quartiere d' inverno nel paese de' Bellovaci, ed in quanto a lui si fermò nelle vicinanze di Samarobriva (Amiens) con tre Legioni distribuite in tre differen-

ti quartieri, ma poco lontane l' una dall' altre. Le sue circostanze non gli permettevano di portarsi a passare l' inverno in Italia, siccome era solito. Tutta la Gallia era in moto, e meditava ribellione generale. I Senoni avevano deposto il loro Re Cavarino amico de' Romani, dopo aver inutilmente tentato d' ucciderlo. Abbiamo veduto che i Carnuti avevano ucciso il suo Re Trasgezio. I popoli Armorici, cioè a dire, quelli che abitavano per la spiaggia del mare, dall' imboccatura della Loira sino a quella della Senna, s' affaticavano per rinnovare la loro lega, che era stata tre anni avanti distrutta. I Nervi, gli Eburoni, quelli di Treveri erano in armi. Alla fine, trattine gli Edui, ed i Remesi, gli uni per un' antica alleanza uniti a' Romani, e gli altri a motivo degli impegni presi con Cesare, e mantenuti con fedeltà da una parte e dall' altra, non vi fu un solo popolo della Gallia, il quale non si disponesse a ribellarsi.

Quelli di Treveri s' affrettarono di entrare in azione. Induziomaro loro Re stimolò subito i Germani a passare il Reno, per venire in di lui ajuto. Ma la disfatta d' Ariovisto, e quella degli Usipi, e de' Tenteri servivano di forti esempi per le nazioni della Germania. Niuno rispose favorevolmente agli eccitamenti del Re di Treveri. Questo inquieto ed impaziente Gallo, ridotto con

le sole forze della sua nazione, e con quelle de' suoi più prossimi vicini, attaccò i quartieri di Labieno, ma vi trovò la sua rovina. Tosto ch' egli si fu accostato con una temeraria confidenza al campo de' Romani, Labieno fece una sortita con le sue truppe contro di lui, alle quali aveva raccomandato d' attaccare il solo Induziomaro, e di non offendere alcuno de' nemici, se prima non vedessero il loro capo rovesciato, e morto. La cosa riuscì: Induziomaro fu ucciso mentre passava un fiume, il quale si trovava sul cammino per dove fuggiva. Allora tutta l' armata, avendo perduto il suo Generale, ed il Re, si disperse, e dopo questa vittoria la Gallia fu più tranquilla tutto il resto dell' inverno.

§. IV.

Cesare fa leva di due nuove Legioni in Italia, e ne prende una ad imprestito da Pompeo. Spedizioni di Cesare nell' inverno. Misure che prende Cesare per assicurare la sua vendetta contro Ambiorige e gli Eburoni. Soggioga i Menapi. Quelli di Treveri sono vinti, e sottomessi da Labieno. Cesare passa il Reno per la seconda volta. Viene finalmente contro gli Eburoni, ed intraprende di sterminarli. Pericolo estremo, e non preve-

duto, *che incontrò per parte de' Sicambri una Legione comandata da Q. Cicerone. Il paese degli Eburoni è saccheggiato; ma Ambiorige fugge dalle mani di Cesare. Cesare fa condannare, e mettere a morte Accone capo de' Senoni. Va a passare l'inverno in Italia.*

AN. DI R. 699. = AV. G. C. 53.

GN. DOMIZIO CALVINO. (1)

M. VALERIO MESSALA.

Una Legione, e cinque Coorti totalmente distrutte insieme con Sabino, causavano una considerabile diminuzione delle forze di Cesare. Per riparare questa perdita, fece delle nuove leve nella Gallia Cisalpina; e di più, siccome Pompeo nel secondo consolato aveva arruolato un numero di gente considerabile, ma senza averli uniti sotto le bandiere, poichè dimorando ne' contorni di Roma non aveva bisogno del loro servizio, Ce-

(1) *Questi Consoli non entrarono in carica se non se nel mese di Luglio. I sei primi mesi dell' anno passarono nell' interregno. Ma siccome non si tratta qui degli affari della città, ho creduto dover segnare l' anno secondo il solito col nome de' Consoli.*

sare lo pregò a mettere in ordine queste milizie, ed inviargliele. ,, L' amicizia, dice Cesare, e il ,, bene della Repubblica determinarono ugualmen- ,, te Pompeo ad acconsentire a questa richiesta. ,, Quest' era in fatti un soccorso vantaggioso per la guerra delle Gallie. Ma qual sorte di governo è quello, in cui i privati dispongono in tal modo a loro talento delle pubbliche forze? Catone comprendeva bene le conseguenze d'un tal disordine, e se ne lamentò in Senato. ,, Pompeo, diceva egli, ,, ha data ad imprestito una Legione a Cesare, ,, senza che l' uno l' abbia richiesta a voi, nè ,, che l' altro abbia ottenuto il vostro assenso per ,, dargliela: cosicchè corpi di sei mila uomini ,, con armi, e cavalli sono divenuti contrassegni, ,, e doni d' amicizia tra particolari. ,, Ma quest' era la disgrazia di Catone, di sempre dire il vero, e di non venire giammai ascoltato. Cesare riparò in tal guisa con vantaggio le perdite che aveva fatte. In luogo di quindici Coorti, crebbe le sue forze di tre Legioni, che ne componevano il doppio.

Queste disposizioni erano giuste, e necessarie. I Galli non erano affatto abbattuti: tutti que'popoli che l' anno precedente avevano fatti i preparamenti per una ribellione, erano fissi nel loro disegno: e quelli stessi di Treveri, invece di essere disanimati dalla morte d' Induziomaro, si

mostravano anzi fedeli alla di lui memoria, ed agl' impegni che aveva loro fatti prendere. Dopo d' aver conferito a'suoi vicini il comando supremo, con un trattato si collegarono di nuovo con Ambiorige e tanto fecero co' Germani, che finalmente ottennero da essi soccorso.

Sembrando a Cesare per questi motivi che bisognasse affrettarsi per entrare in campagna: e sapendo che i Nervi, e la maggior parte de'loro vicini erano sull' armi, prende seco le quattro Legioni più vicine a questo paese, vi dà il guasto, rovina le terre, uccide molti prigionieri, e bestiami, e sforza in tal modo questi popoli a sottomettersi, ed a dargli ostaggi.

Dopo questa spedizione, che fu breve, vi ritorna per tenere l' assemblea generale della Gallia Celtica. Ma vedendo, che i Senoni, ed i Carnuti non vi avevano inviati i loro deputati, differisce l' assemblea e la trasferisce a Lutezia, (Parigi) i di cui abitanti, benchè uniti da un secolo a' Senoni non appariva, che fossero stati a parte della loro ribellione. Lo stesso giorno in cui aveva manifestata questa risoluzione, parte, ed usa tanta diligenza, che Accone capo de' Senoni fu sorpreso all' improvviso, e non ebbe tempo di radunare le sue forze. Fu d' uopo ricorrere alle preghiere. Gli Edui da' quali i Senoni dipendevano, servirono loro d' intercessori. Ce-

sare, che non aveva in animo di passare il tempo opportuno ad agire, nel formare il processo a' colpevoli, ricevè le loro scuse, e volle da loro cento ostaggi. I Carnuti spaventati si sottomisero ancor' essi, e furono trattati nella stessa guisa mediante il credito de' Remesi loro protettori. Cesare allora viene a Lutezia, prende il possesso degli Stati, e comanda a' Galli di somministrargli cavalleria.

Era ancora il principio della primavera, e Cesare, credendo che ormai la Celtica fosse pacifica, ad altro non pensò che alla guerra contro quelli di Treveri, e contro d' Ambiorige. Soprattutto la voleva con quest' ultimo, pretendendo di vendicare con la di lui morte, e con la distruzione degli Eburoni le Coorti Romane, che erano state da loro distrutte. Procurò dunque di venir in chiaro quali fossero gli ajuti d' Ambiorige per levarglieli tutti, ed impedire che non gli fuggisse dalle mani. Seppe che egli era ospite, ed amico de' Menapi, nazione feroce, e che abitando in un paese pieno di boschi, e di paludi, aveva sempre delusi gli sforzi dell' armata Romana senza mai dare contrassegno alcuno di sommissione verso di Cesare. Di più Ambiorige aveva col mezzo di que' di Treveri strette corrispondenze con i Germani. Cesare prima di portarsi contro di lui, risolvè di privarlo dei due

appoggi, sopra de' quali quest'astuto Barbaro aveva fondato le sue speranze. Invia due Legioni nel paese di Treveri a Labieno, a cui parimente commette la custodia de'bagagli di tutta l'armata; ed egli in persona con cinque Legioni, le quali non avevano seco che le loro armi, marcia contro i Menapi.

Questi popoli, i quali conoscevano di non poter tenere la campagna, ricorsero al loro solito artifizio, ed invece di unire insieme delle forze, si dispersero, e si nascosero ne' loro boschi, e nelle loro paludi con tutto ciò, che poterono portar seco. Ma Cesare, avendo divisa la sua armata in tre corpi, fece un così orribile saccheggio nel paese, distruggendo, ed abbruciando ogni cosa, uccidendo uomini, e bestiami, che i Menapi furono obbligati a mandargli a chieder la pace. Ei l' accordò loro, a condizione però, che non ricevessero nè Ambiorige, nè Deputati di sua commissione: dichiarando loro che se lo facessero, li tratterebbe da nemici. Lasciò nel paese Comio con un corpo di cavalleria per tenerli in soggezione, e si dispose per andare a sottomettere quelli di Treveri: trovò però la cosa compiuta dal valore, e dalla buona direzione di Labieno.

I nemici eransi avanzati dal canto loro per attaccare questo Luogotenente. Ma avendo rile-

vato che gli era sopraggiunto un rinforzo di due Legioni, s' arrestarono, e risolsero di attendere anch' essi il soccorso, che loro promesso avevano i Germani. Allora Labieno credè bene di andare incontro ad essi, e s' avvicinò fino alla distanza d' un miglio. Tra un campo, e l' altro scorreva un fiume il cui passaggio era difficile, e le rive assai alte. Il Romano si propose di procurare di tirarli di quà da questo fiume, a fine di poter combatterli in luogo per essi svantaggioso, e prima che i Germani avessero campo di raggiungerli. A quest' oggetto egli sparse voce che era risoluto di levare il suo campo per portarsi ad occupare un posto migliore, ed ove i bagagli di tutta l' armata, de' quali aveva la custodia, fossero più in sicuro. Siccome il suo campo era pieno di Galli, la cosa fu subito riportata agl' inimici. Venuta la notte, convoca i Tribuni, ed i principali capitani, e dichiara loro le sue vere intenzioni, dopo di che dà il segno della partenza. I Galli ne furono tosto avvisati, e rinfacciando a se medesimi la loro viltà, mentre essendo assai superiori in numero non osavano attaccare un nemico che fuggiva innanzi ad essi, si mettono allo spuntare del giorno a passare il fiume.

Labieno diede loro tempo di passare tutti. Allora sospende la sua marcia, e dopo d'aver si-

tuati i bagagli sopra un'eminenza con una buona scorta, incoraggisce i suoi soldati a portarsi da valorosi. ,, Ecco, dice loro, l'occasione, che ,, desiderate. L'inimico vi si presenta in un po-,, sto, in cui non può sostenere i vostri sforzi. ,, Dimostrate sotto il mio comando lo stesso co-,, raggio, del quale avete tante volte date prove ,, al vostro Generale. Figuratevi d'averlo qui ,, presente, che vi veda, e che vi guardi. ,, A queste parole i Romani gettano un grandissimo grido, e fanno la loro scarica. I Galli, che vedono marciare contro di loro con tanta fierezza genti, delle quali s'erano figurati di non vedere se non le spalle, si turbano e si sconcertano, e non potendo resistere nemmeno al primo urto, si danno alla fuga. La vittoria fu compiuta, grande fu il numero de' morti, moltissimi i prigionieri, ed il popolo di Treveri, abbattuto da un colpo così fiero, si sottomise al dominio de' Romani. I Germani avendo intesa la disfatta di quelli in soccorso de' quali venivano, ripassarono il Reno, e con essi tutta la gente d'Induziomaro fece lo stesso. Cingetorige, che s'era sempre mantenuto fedele a' Romani, fu eletto capo e Re della sua nazione.

Arrivato Cesare nel paese di Treveri, e avendo ritrovato che tutto era in quiete, risolvè di passare per la seconda volta il Reno. Due motivi

a ciò lo muovevano; il soccorso inviato dalla Germania a quelli di Treveri, di cui pretendeva vendicarsi; ed il desiderio d'intimorire sì fattamente i popoli di que' paesi, sicchè non ardissero nè promettere, nè dare asilo ad Ambiorige. Fece dunque costruire un ponte secondo il metodo ch'era stato già da lui praticato, ma un poco di sopra del sito ove l'aveva eretto la prima volta, e l'opera essendo stata compiuta in pochi giorni, passò all'altra sponda del Reno.

La nazione de' Svevi era quella, che aveva mandati que' soccorsi, per cui Cesare era tanto adirato. All'avvicinarsi ch'ei fece, si ritirarono assai in dentro nella Germania, e l'attesero in buon' ordine all'ingresso d'una gran foresta, che nominavano Bacenide (1). Cesare dice, che temè che andando contro i Svevi, gli potessero mancare i viveri; poichè i Germani coltivavano pochissimo, e senza alcuna diligenza le loro terre. Egli è verisimile altresì ch'egli non volesse troppo internarsi in un paese nemico, donde la ritirata poteva riuscir difficile, ed azzardosa. Fece dunque ritorno nella Gallia. Ma per tenere i Germani in soggezione, non distrusse affatto il

(1) *Cellario crede che questa sia quella, che si chiama presentemente la* Hartz, *Foresta nella bassa Sassonia nel Principato di Wolfembutel.*

suo ponte. Ei non ne ruppe che un pezzo della lunghezza di dugento passi dalla parte della sponda della Germania : e per difendere quello che aveva lasciato, alzò sul ponte stesso una torre di quattro piani, ove collocò dodici Coorti sotto un uffiziale generale.

Altro più non gli restava, che la guerra degli Eburoni, de'quali stavagli sommamente a cuore di vendicarsi. Sopra tutto sarebbe per lui stato un piacere assai grande d' impadronirsi della persona d' Ambiorige. Stabilì perciò di sorprendere quest' accorto, e valoroso Gallo, e a tal' effetto distaccò tutta la sua cavalleria sotto il comando di Minucio Basilio con ordine di traversare con tutta prestezza le Ardenne, e di tener occulta più che possibil fosse la sua marcia per arrivare senz' essere atteso. Vi mancò pochissimo che la cosa non riuscisse a seconda del desiderio. Basilio penetrò nel paese prima che si avesse alcuna nuova della sua venuta, e fece alquanti prigionieri, che gli additarono il sito ove si ritirava Ambiorige. Quest' era un luogo tutto circondato da boschi. Questi lo salvarono. Poichè frattanto che i suoi cavalieri trattenevano i Romani in un passo assai angusto, egli ebbe tempo di montare a cavallo, e di fuggirsene a briglia sciolta. Egli si liberò con la perdita de' suoi carri, cavalli, e di tutti i suoi equipaggi.

Ambiorige vedendo che la tempesta era per cadere sopra il suo paese, prese l'unico espediente partito di dar'ordine agli Eburoni, che ciascheduno pensasse alla sua propria sicurezza, perchè non era possibile di unire un corpo d'armata, che potesse far fronte alle forze tutte di Cesare. La cosa fu in tal modo eseguita. Gli Eburoni si ritirarono gli uni ne' boschi, gli altri fra paludi quasi inaccessibili, alcuni in certi luoghi presso al mare, che divengono isole quand'egli è alto. Quelli, che avevano delle aderenze particolari con le nazioni vicine, andarono appresso d'esse a procurarsi un asilo: così tutta la pianura del loro paese restò abbandonata. Cativulco, che regnava unitamente con Ambiorige su gli Eburoni, essendo avanzato in età, ed infermo, nè potendo per tal ragione soffrire gli incomodi nè della guerra, nè della fuga, si avvelenò da se stesso (1) caricando d'imprecazioni il suo collega, che l'aveva impegnato in una impresa cotanto funesta.

Il disegno di Cesare era di sterminar gli Eburoni: la difficoltà stava in ritrovarli. Risolse di

(1) *Cesare aggiunge che fece ciò con del tasso, cioè a dire naturalmente con un succo spremuto da quest' arbore, che passa appresso li Naturalisti per essenza di pessima qualità.*

dividere le sue truppe: e prima di tutto incominciò dal metter in sicuro tutti i bagagli nel forte d' Aduatica (1), situato nel cuor del paese, luogo degli sfortunati quartieri d' inverno di Sabino, e di Cotta. Siccome le opere allor fatte non erano per anco del tutto distrutte, pensò di risparmiare parte della fatica alla Legione, che vi lasciava, e che era una delle tre, che ultimamente aveva levate in Italia. Affidò il comando della Legione, e del Forte a Q. Cicerone, al quale nel partire dichiarò che sarebbe ritornato sette giorni dopo. Prese dunque seco tre Legioni, ne diede tre a Labieno, tre a C. Fabio: e questi tre corpi sparsi in tre differenti luoghi, fecero un orribile saccheggio del paese tutto degli Eburoni.

Ma gli abitanti sparsi quà, e là si toglievano alla sua vendetta. Per andare ove erano essi, faceva d'uopo penetrare in luoghi di difficile accesso, ed incogniti, passare anguste strade, ed esposte ad insidie sì a destra, che a sinistra. Se i Romani restavano uniti in corpi di Legioni,

(1) *Tongres nel paese di Liegi. Gli Aduatici, de' quali si è parlato altrove, erano un popolo diverso dagli Eburoni, e la di loro città principale, come abbiamo detto, era secondo molti Geografi*, Namur.

non potevano arrivare vicino all' inimico; se dividevansi in piccoli corpi, oppure se gli stessi soldati si scostavano soli, come spesse volte nasceva, con la speranza di far bottino, sovente cadevano nelle insidie, che loro da per tutto erano tese, e da se stessi perivano. Alla fine Cesare s' immaginò un singolare espediente, e fu d' invitare i popoli vicini di venir a depredare, e distruggere le terre, e le abitazioni degli Eburoni. Questi nuovi nemici avendo una perfetta cognizione de' luoghi, erano più a portata di riuscirvi, e se perivano, Cesare facilmente si consolava.

Quest' invito diede motivo ad un movimento de' più sorprendenti, e de'più capaci a far comprendere quanto sia importante nella guerra di star sempre in guardia. Non solo i popoli Galli di que'contorni accorsero indotti dall'allettamento d' un bottino facile e sicuro; ma essendo stata portata la nuova al di là del Reno, i Sicambri vollero anch' essi profittare dell' occasione. Passarono il Reno in barche al numero di due mila cavalli, ed incominciarono dal saccheggiare gli Eburoni, e condur via tutti i bestiami che vi trovarono. Quand' essi s' inoltrarono nel paese, uno de' loro prigionieri disse loro. ,, A che vi ,, trattenete a correr dietro ad un bottino scarso ,, e miserabile, in tempo che in tre ore di mar-

„ cia potete arrivare ad Aduatica, ove esistono
„ tutti i bagagli, e tutte le ricchezze dell'armata
„ Romana? Cesare è presentemente assai lonta-
„ no. Il piccolo numero de' soldati che v'ha la-
„ sciati, basta appena a guarnire i parapetti,
„ ed il timore che li domina è sì forte, che
„ non ardiscono di uscire fuori dalle loro trin-
„ ciere „. Questo consiglio fu trovato eccellen-
te, ed i Sicambri rivolsero tosto i loro passi ver-
so Aduatica.

Quest' era il settimo giorno dopo la partenza di Cesare, e quello, in cui aveva fissato il suo ritorno. Sino allora Q. Cicerone aveva puntualmente obbedito agli ordini del suo Generale, e non aveva lasciato uscire dal campo neppur un servo. Ma finalmente non avendo nuove di Cesare, che sapeva essersi avanzato molto lungi nel paese nemico, e dubitando che non ritornasse nel giorno stabilito: dall' altra parte annojato dai lamenti di molti, i quali erano mal contenti di vedersi rinchiusi, come se sostenessero un assedio: figurandosi in oltre che fosse buona cosa provedere di biade il suo campo per poterne distribuire la provisione a'soldati della sua Legione, che dovevano riceverla appunto in tal giorno, inviò cinque Coorti in un campo lontano solamente tre miglia per tagliare le biade.

In questo momento appunto arrivano i Sicambri. Lo spavento fu sommo nel campo de' Romani. Vedevano di non essere che la metà del loro numero. Pensavano a tutt' altro, che a vedersi attaccati. Questi barbari sembravano loro caduti dalle nubi, e si persuadevano che bisognava, che l' armata di Cesare fosse distrutta, senza di che non avrebbero mai questi avuto il coraggio di venirli ad insultare. Alcuni ancora temevano, e non senza fondamento, la sfortuna unita al luogo, che occupavano, e si rappresentavano innanzi agli occhi la funesta sventura de' soldati di Sabino.

Se ne trovarono nulla ostante, che fecero fronte alla porta, alla quale si presentavano i nemici. Cesare ha fatto menzione in particolare di un vecchio capitano Sestio Baculo, il quale aveva fatto per avanti un gran numero d' azioni illustri, e che essendo in questa occasione ammalato, e non avendo mangiato cosa alcuna per cinque giorni, si strascinò alla meglio nel sito, che vedeva in pericolo, ed avendo incoraggito con il suo esempio i Capitani della Coorte che erano di guardia, raffrenò la prima furia de' nemici. Lo stato di debolezza, a cui l' avea ridotto la malattia, la dieta, e le ferite che ricevè, finirono d' opprimerlo. Cadde morto (1), oppu-

(1) *L' espressione di Cesare pare che possa*

re svenne, e durarono molta fatica a portarlo fuori della battaglia. Frattanto colla di lui coraggiosa resistenza aveva dato campo a' soldati di rimettersi dal loro spavento. I Sicambri non poterono sforzare la porta del campo, e le trincere si difendevano bastantemente da se sole contro de' barbari, a' quali non era nota la maniera d' attaccarle.

In questo frattempo i foraggieri Romani ritornano. I Sicambri crederono a prima vista che questa fosse l' armata di Cesare, e lasciarono l' attacco del campo. Ma avendo poco dopo rilevato il loro piccol numero, s' avventano contro d' essi, e procurano di prenderli in mezzo. Quelli che erano soldati veterani in questa truppa, presero il partito di farsi strada a traverso de' nemici, e di arrivar fino al campo. Gli altri, che non s' erano mai trovati in simili casi, dubitano, esitano, e fanno diversi movimenti contrari gli uni agli altri. Ne perì un numero considerabile: il restante animato dal valore de' Capitani, ch' erano gente coraggiosa, ed esperimentata, scelti da Cesare de' vecchi corpi, guadagnarono in fine i trincieramenti. I Sicambri disperando allora di poter espugnare il campo Romano, andarono a prender di nuovo il bottino,

spiegarsi in due maniere. Relinquit animus Sextium.

ch' avevano posto al sicuro ne' boschi, e ripassarono tranquillamente il Reno.

La costernazione era sì grande nel campo Romano, dopo ancora la ritirata de' barbari, che essendo arrivato in tempo di notte Voluseno con la cavalleria, non potè mai persuaderli che Cesare gli veniva dietro. Si ostinarono piuttosto nel credere, che l' infanteria fosse stata distrutta, e che la sola cavalleria avesse potuto fuggire da' nemici. Essi non ne furono certificati, se non quando videro il loro Generale in persona di ritorno con la sua armata.

Cesare essendosi fatto informare del tutto, si lamentò, che i suoi ordini non fossero stati fedelmente eseguiti. Del resto ammirò lo scherzo bizzarro della fortuna, e come popoli venuti espressamente per nuocere ad Ambiorige, l' avessero servito come se egli gli avesse chiamati in suo soccorso.

In tutto il resto della campagna fece continuare, e dalle sue truppe, e da' popoli vicini il saccheggio incominciato sopra le terre degli Eburoni. Tutto fu distrutto e rovinato: cosicchè quelli, i quali nascosti ne' loro ritiri scapparono dal ferro de' nemici, erano ridotti a morir dalla fame. Ma non potè egli arrivare a segno di potere sfogare la vendetta sua sopra d' Ambiorige. Molte volte questo fuggitivo fu vicino a restar

prigioniero, od ucciso: si vedeva, e si credeva d'averlo nelle mani, e sempre fuggiva. Cambiando continuamente di asilo, e non avendo con lui che quattro cavalieri, rese inutili tutti gli sforzi d'una moltitudine di nemici, che l'odio, la brama di far piacere a Cesare, e la speranza di premio animavano a perseguitarlo.

Dopo questa impresa Cesare rimenò la sua armata a Durocortorum città capitale de' Remesi. Ei tenne quivi un' Assemblea generale della Gallia, in cui fece il processo a quelli, che avevano suscitate le sollevazioni de' Senoni, e de' Carnuti. Accone essendo stato convinto d'essere l'autor principale, fu condannato a morte e giustiziato. Molti altri che temevano una stessa sfortuna, fuggirono; e Cesare pronunziò contro di essi la pena dell' esilio.

Distribuì di poi le sue Legioni ne' quartieri, due sulle frontiere di quelli di Treveri, due nel paese di Langres, e sei in quello de' Senoni. Dopo di che passò in Italia per visitare la Gallia Cisalpina, e celebrare ivi i gran giorni secondo il costume de' Magistrati Romani.

La serie de' fatti ci obbliga ad interrompere qui ciò che riguarda la guerra di Cesare nelle Gallie. Noi passeremo adesso in Oriente, e parleremo di un Generale di una capacità assai differente, come lo furono anche i suoi avvenimenti.

§. IV.

Origine de' Parti. Arsace fondatore di questo Impero, che si dilata sotto i successori di questo Principe. Loro costumi sul principio feroci, indi ammolliti dal lusso. Loro maniera di combattere. Erano sempre a cavallo. Le loro armate composte quasi di soli schiavi. Carattere del loro spirito. Parricidj frequenti nella casa degli Arsacidi. Il disprezzo, che Crasso faceva delle superstizioni popolari, gli nocque. La guerra ch' egli faceva ai Parti era certamente ingiusta. Detto di Dejotaro a Crasso sopra la sua età. Crasso entra nella Mesopotamia, e dopo d' avervi sottomesse alcune città, ritorna a passar l' inverno nella Siria. Sua avidità. Spoglia il tempio di Gerapoli, e quello di Gerosolima. Pompeo, e Crasso sempre sfortunati dopo ch' ebbero profanato il tempio del vero Dio. Presagi supposti della sfortuna di Crasso. Crasso il giovane viene dalla Gallia ad unirsi a suo Padre. Folle e cieca presunzione di Crasso. Avvilimento della sua armata dal racconto che gli vien fatto del valore de' Parti. Artabazo Re d' Armenia alleato de' Romani. Il Re de' Parti marcia in persona contro Artabazo, ed

invia Surena contro Crasso. Nascita, ricchezze, e carattere di Surena. Crasso passa l' Eufrate, e rientra nella Mesopotamia. Abgaro Re d'Edessa tradisce Crasso. Crasso si dispone per combattere co' Parti. Battaglia. Il giovane Crasso dopo prodigi di valore è vinto, e ridotto a farsi uccidere da un suo scudiere. Costanza eroica di Crasso il Padre. La notte pone fine al combattimento. Dolore, ed avvilimento de' soldati Romani, e del loro Generale. Si ritiranò col favor della notte nella città di Carres. I Parti gl' inseguiscono. Crasso fugge da Carres in tempo di notte, e si affida di nuovo ad un traditore. Cassio suo Questore si separa dall' armata, e si salva in Siria. Crasso si trova in caso di fuggirsene da' Parti. Perfidia di Surena, che l' invita con inganno ad una conferenza. L' ammutinamento de' soldati Romani obbliga Crasso ad andarvi. Egli è ucciso. Egli era del pari incapace e prosuntuoso. Insolenza di Surena dopo la vittoria. La testa di Crasso è portata al Re de' Parti in Armenia.

ORIGINE DE' PARTI.

Prima di raccontare la funesta spedizione di Crasso contro i Parti, penso sia cosa ben fatta d' esporre l'origine, ed i costumi, e di premettere un'idea ristretta della storia di questa nazione, la quale fu per l' Impero Romano una barriera insuperabile, avendo sempre posto argine alle di lui conquiste dalla parte d' Oriente. Abbiamo, è vero, avuta occasione di nominare più d' una volta i Parti; ma questo è propriamente il tempo in cui la di loro istoria incomincia a formare una parte interessante di quella de' Romani.

I Parti traevano la loro origine dalla Scizia, donde essendo stati scacciati, furono in necessità di cercare altrove uno stabilimento pacifico. Il loro nome stesso era la prova della loro origine, e conteneva in qualche modo la loro istoria, se è vero, come ha detto Trogo Pompeo, che in lingua Scitica significhi *banditi*, *o esiliati*: e la conformità de' costumi tra queste due nazioni finisce di dare a questo sentimento tutta quella verisimiglianza, che si può esigere da fatti sì antichi, e tanto lontani.

Il paese ch' essi occuparono, è al mezzogiorno dell' Ircania, e confina con la Media dalla parte dell' Occidente, paese di poca estensione,

disaggradevole ed infecondo; perchè non consiste se non se quasi tutto in aridi monti, e pianure piene di sabbia, cosicchè sotto questo clima si provano i rigori di due contrarie stagioni, cioè un freddo orrido nelle montagne, ed un caldo eccessivo nelle pianure. Questa è adunque una situazione ingratissima, ma assaissimo a proposito per fortificare i temperamenti, e per renderli capaci di soffrire le fatiche della guerra.

Per una lunga serie di secoli i Parti restarono affatto oscuri, ed ignoti. Sotto gli Assiri ed i Medi, sotto i Persiani, sotto i primi Re Macedoni di Siria, si fa appena qualche menzione di questo popolo. L'anno 502. di Roma, 250. avanti la venuta di Gesù Cristo fu quello in cui, mentre Antioco soprannomato il Dio, era Re della Siria, Arsace sollevò i Parti, ridotti alla disperazione dalle ingiustizie, e dalla tirannia de' Governatori Macedoni. Chi fosse Arsace, variano su questo punto gli autori. Ma quello che vi è di certo si è, ch'egli fu sempre considerato da' Parti come il fondatore del loro Impero, e che la sua memoria fu in tal venerazione appresso d'essi, che tutti i di lui successori vollero portare il suo nome.

Arsace adunque essendo giunto a porre in libertà la sua nazione, non si ristrinse ne' limiti delle terre de'Parti; estese egli le sue conquiste,

e queste furono ancora molto più dilatate dai Principi suoi successori, quasi tutti guerrieri, ed avidi di gloria; cosicchè con le guerre che fecero fortunatamente contro i Re della Siria, la possanza de' quali andò sempre indebolendosi, contro gli Sciti, contro i Battriani, e contro gli Armeni, diedero un' estensione sì grande al loro dominio, che al tempo di Crasso abbracciava quasi tutti i paesi fra l' Oxo, e l' Eufrate. Le loro città Reali erano Ctesifone sul Tigri, ed Ecbatane in Media. I Re de' Parti passavano l'inverno nella prima di queste due città, e l'estate nell' altra, oppure nell' Ircania.

I costumi di questa nazione partecipavano a principio della ferocia della loro origine, e dell' asprezza del clima che abitavano. Ma quando ebbero fatte delle conquiste, e sottomessi de'paesi deliziosi, le ricchezze ed i piaceri gli ammollirono. Si diedero al lusso de' vestiti, e l'incontinenza divenne fra essi eccessiva. Se ne può formar giudizio da Surena, il vincitore di Crasso. Erano impiegati mille camelli per i suoi bagagli, e strascinavasi dietro dugento carri pieni delle sue concubine. Il serraglio del Re era senza dubbio molto più numeroso, composto di femmine d' ogni nazione, il merito delle quali consisteva solamente nell' esser belle. Così questi fieri Arsacidi, e' quali la paterna origine inspirava

tanta superbia, avevano per lo più delle madri, la nascita, e la condotta delle quali sarebbero state bastanti a fargli arrossire. Per altro lo stato delle femmine era sin d' allora quasi tale, qual è al giorno d' oggi in questi paesi Orientali. Tenevansi in una dura schiavitù, rinchiuse sotto cento chiavi, e del tutto appartate della vista degli uomini.

Per quello riguarda alle loro armi, ed alla maniera di combattere, le conservarono tali, quali l' avevano apprese dagli Sciti, a riserva de' cavalieri armati di ferro, di cui, siccome io penso, avevano preso il costume da' Persiani loro vicini, e per lungo tempo loro padroni. Le altre loro milizie non adopravano quasi mai altra sorte d' armi offensive, che l' arco e la freccia, e combattevano sempre a cavallo. Ognuno sa che non erano meno formidabili quando fuggivano, che qualora facevano fronte all' inimico. Avevano la destrezza di tirare perfettamente l' arco in fuggendo, e quelli che gl'inseguivano, n' erano feriti con tanta maggior sicurezza, quanto meno temevano.

Il cavallo era per essi d'un uso continuo non solo nella guerra, ma in ogni tempo. Se andavano ad un pranzo, o a fare una visita, negli affari pubblici o particolari, in città, in campagna, ne' mercati, nelle compagnie che tenevano

insieme, comparivano sempre a cavallo: in una parola la differenza che passava tra i liberi, e gli schiavi era questa, che i primi si presentavano in ogni luogo a cavallo, laddove gli altri andavano sempre a piedi.

Questa differenza per altro non aveva luogo se non se in tempo di pace. Poichè le loro armate, le quali consistevano tutte in cavalleria, erano composte quasi tutte di schiavi. Essi ne avevano un numero infinito, e questo andava sempre accrescendosi senza giammai diminuire, perchè i padroni non avevano il dritto di metter in libertà i loro servi. Per questa ragione ne avevano una egual cura come de' loro figliuoli. Facevano loro insegnare a montar a cavallo, ed a tirar d' arco. I ricchi, ed i signori grandi facevano a gara nel somministrare al Re in tempo di guerra un numero maggiore di cavalieri. Finalmente, allora quando Antonio attaccò i Parti, di cinquanta mila uomini di cavalleria, non ve n' erano, dice Trogo Pompeo, che quattrocento, i quali fossero di condizione libera.

Il carattere dello spirito della nazione ci è descritto dallo stesso autore, con de' colori i quali non ce ne danno un' idea molto vantaggiosa. Altieri, sediziosi, dediti egualmente alla frode ed all' insolenza, considerando la dolcezza come una virtù femminile; la violenza secondo

essi forma la gloria degli uomini. Sempre mai inquieti gli sono necessarie o delle guerre co' forestieri, o delle turbolenze domestiche. Sono per natura poco loquaci, atti più ad agire, che a parlare: nè le prosperità, nè le disgrazie gli scuotono dal loro profondo silenzio. Obbediscono ai loro Re, sol per timore, non già per dovere. Sfrenati nella lascivia, sobri nel mangiare: non v' è fede, nè sincerità ne' loro discorsi, e nelle loro promesse, se non quando si tratta del loro interesse.

Aggiungiamo per ultimo tratto, che la violenta brama di regnare producesse nella famiglia Reale i delitti più orribili. Nulla di più frequente si trova nella storia degli Arsacidi quanto vedere Re deposti, uccisi da' suoi più prossimi congiunti, da' loro fratelli, da' loro figliuoli. Orode, che regnava su i Parti allora quando Crasso venne ad attaccarli, aveva poco prima fatto morire suo padre Fraate, come l' abbiamo detto altrove, d' accordo con Mitridate uno de'suoi fratelli; ed essendo indi nata guerra tra questi due figliuoli parricidi, e tutti due ambiziosi per il trono, dopo vari casi, Mitridate cadde in potere d' Orode, e fu da lui trattato non da fratello, ma da nemico.

Crasso era partito da Roma, ed anche da Brindisi in mezzo a de' supposti cattivi augurj, e carico d' imprecazioni di molti Romani. Egli non faceva alcun conto di questi oggetti della superstizion popolare, e questo disprezzo gli fu nocivo. L' antichità (1) ci presenta degli esempi di Generali, agli interessi de'quali una debole credenza ha molto pregiudicato. Qui tutto è all'opposto. Crasso, che aveva procurato d' illuminare il suo spirito con delle cognizioni filosofiche, era tanto internamente penetrato dal disprezzo per tutti questi segni immaginari dell' ira celeste, che sembrava ch' egli supponesse, che ognuno pensasse come lui. I suoi soldati erano però molto penetrati da questi superstiziosi timori; ed il loro Generale non abbadandovi, e non rimediando al male, lasciò diffondersi, e crescere all' eccesso nella sua armata l' avvilimento, e la disperazione.

E pure questo riguardo avrebbe dovuto essergli tanto più necessario, quanto che la guerra che faceva ai Parti, era ingiusta: ciò che disponeva ognuno a credere, che gli Dei si dichia-

(1) *È testimonio Nicia, sopra il quale si può consultare l' Istoria Antica.*

rassero contro di lui. Egli non aveva nè giusto motivo, nè ordine da chi che sia d' attaccarli. Ma io ho osservato con Plutarco, che Crasso nella sua particolar condotta non faceva caso del vero, o del falso, del giusto, o dell' ingiusto. Egli non salvava su questo punto nemmeno le apparenze. Di questa maniera di pensare si servì egli in un' intrapresa, in cui impegnava tutta la Repubblica, e le di cui conseguenze potevano essere tanto terribili. Non fece riflessione in nessun modo, che i Parti erano in pace co' Romani, e non avevano dato loro occasione alcuna di dolersi; gli bastò di persuadersi, che vi fosse per lui da guadagnare in questa guerra, e ricchezze, e gloria. E la Provvidenza Divina, che punisce sovente gli ingiusti anche in questa vita, gli fece provare una morte funesta e vergognosa, dove credeva d' acquistare un accrescimento d' onore e di possanza.

Dimostrossi in ogni cosa un uomo acciecato, e che non aveva alcun riflesso sopra se stesso. La sola di lui età poteva essere una ragion sufficiente per distorlo dal darsi in preda ai pericoli, ed a fatiche, che più non se gli convenivano. Aveva egli più di sessant' anni, e ne mostrava assai più. Su questo punto diede motivo a Dejotaro di dargli un avviso. Poichè traversando la Galazia, dove questo Principe di già

avanzato fondava una nuova città, Crasso, volendo pungerlo su questo punto: *Re de' Galati*, gli disse, *voi vi mettete a fabbricare quando non vi resta che un' ora sola del giorno.* Dejotaro gli rispose molto a proposito. *Voi pure*, *Signore*, *non vi siete levato molto per tempo per andare a far la guerra a' Parti.* Non si sa se Crasso ne fosse restato offeso per questa parola. Ma non tralasciò di proseguire quello che aveva incominciato.

Arrivato in Siria non perdè un momento di tempo, ed avendo gettato un ponte sull' Eufrate, ebbe da principio qualche successo assai fortunato, perchè i Parti non avevano fatto ancora alcun preparamento contro un' irruzione così subita, ed inaspettata. Prese molte città della Mesopotamia, o sia che piuttosto esse volontariamente si sottomisero; poichè queste erano quasi tutte Colonie Greche, le quali non obbedivano se non a forza a' barbari, che erano stati altre volte schiavi de' loro antenati; e che si gettavano volentieri in braccio de' Romani, da' quali sapevano che la loro nazione era amata.

Ei non trovò adunque altro nemico da combattere, se non se un uffiziale Parto, che si chiamava Silacete, il quale con una piccola partita di cavalieri gli venne incontro vicino alla borgata d' *Ichnae*, e che essendo stato vinto e fe-

rito, andò a portare al suo padrone la nuova dell' entrata de' Romani nella Mesopotamia. Crasso ebbe a combattere contro gli abitanti di Zenoduzio, i quali avevano trucidato intorno a cento Romani dopo d'averli ricevuti nella loro città. Questa perfidia fu vendicata colla presa della piazza, che fu saccheggiata, e gli abitanti passati a fil di spada, o venduti. Per imprese sì frivole, Crasso, avendo lasciato che i suoi soldati lo proclamassero *Imperatore*, si fece considerare come un uomo di poco coraggio, e di speranze deboli per l' avvenire.

Ma il fallo più grande ch' ei fece, senza anche considerare l' impresa in se stessa, che al dire di Plutarco, era il più enorme di tutti gli errori, fu che in vece di avanzarsi, e d' inoltrarsi sino in Babilonia ed in Seleucia città sempre nemiche de' Parti, volle tornare a passar l' inverno nella Siria, e lasciò solamente di là dall' Eufrate nelle piazze che aveva soggiogate, settemila uomini a piedi, e mille a cavallo. In tal guisa diede campo a' nemici di riaversi, e di fare i loro preparativi per la seguente campagna.

Le occupazioni nelle quali passò l' inverno, non furono meno degne di biasimo; e con giustizia. Poichè non pensò in alcun modo neppure a far raccolta di munizioni da guerra e da boc-

ca, nè a tener in esercizio le sue truppe. Dato in preda alla sua vile inclinazione, il denaro fu il solo oggetto su cui occupavasi. Si faceva render un conto esatto delle rendite delle città, per far ascendere le tasse a quel più alto segno, a cui potevano arrivare. Imponeva loro di dargli un certo numero di soldati, da cui poi le esentava mediante le somme di danaro che da esse riceveva. Saccheggiava i templi; e quello in particolare della Dea Siria, venerato specialmente nella città di Gerapoli, lo tentò più degli altri per le sue ricche offerte, che ebbe cura di esaminare curiosamente per molti giorni, e di pesarle con la bilancia. Questa Dea, che si rappresentava in molti luoghi sotto un' immagine mostruosa, mezza femmina e mezza pesce, sembra essere la cosa stessa, che il Dio Dagone, nominato nella sacra Scrittura, il di cui nome significa *pesce*.

Crasso non la perdonò nemmeno al tempio del vero Dio, che aveva la disgrazia di non conoscere. Ei portò via due mila talenti, che v'erano sin dal tempo di Pompeo, e che questo Generale vi aveva lasciati. Qui di più si custodivano ottomila talenti che erano de' depositi di tutti i Giudei sparsi per l' Universo. Eleazaro, che aveva in custodia i tesori del tempio, voleva salvare almeno questi depositi, e per assicu-

rarli della ruberia, credè di sacrificare un capo d'un immenso prezzo. Quest' era una trave d'oro, come la chiama Giuseppe, del peso di trecento mine, o settecento e cinquanta libbre di peso Romano, e racchiusa in altra trave di legno, sopra la quale erano attaccati i Veli magnifici, che separavano il Santuario dalla parte anteriore, chiamata il Luogo Santo. Eleazaro era il solo, che aveva cognizione di questa ricca verga, e richiese dal Generale Romano prima di dargliela nelle mani un giuramento, con cui s'impegnasse a contentarsi di questo, e a non levare alcuna minima cosa delle altre ricchezze, che erano nel tempio. Crasso ricevè la trave, giurò, e non tralasciò per questo d'impadronirsi degli ottomila talenti.

Ella è cosa assai degna di riflessione la sorte funesta ch' ebbero i due Generali Romani, che furono i primi, ed i soli sino al tempo di cui parliamo, che avessero violato il rispetto dovuto al tempio di Gerusalemme. Pompeo dopo ch' ebbe avuto l' ardire di fissare i suoi sguardi temerari in luogo tremendo, ove giammai alcun profano non era entrato, non ebbe mai più alcun buon esito in cosa alcuna, e terminò alla fine infelicemente una vita colma sino a quel tempo di gloria, e di trionfi. Crasso ch' era ancora più reo,

fu punito con più prestezza, e perì nell'anno stesso.

Spero che il Lettore giudizioso non confonderà questa osservazione, conforme a principj del Cristianesimo, ed all' idea d'una Provvidenza, co' pretesi presagi di disgrazie accadute a Crasso, secondo l' opinione del volgo, ed il racconto degli Storici. Io non giudicherei neppure cosa degna d'introdurre in un' Opera seria questi avvenimenti fortuiti, e di pochissima importanza, se non ci servissero per rilevare la maniera di pensare degli Antichi, della quale forse ancora molti fra noi non si sono affatto disingannati. Si osservò per esempio, che Crasso, e suo figlio nell' uscire dal tempio di Gerapoli caddero l' uno sopra l' altro, il che presagiva la di loro morte vicina; e prima cadde il figlio, perchè doveva restar ucciso prima di suo padre. Si conosce quanto questa cosa sia frivola. Io narrerò in seguito altri fatti simili, de' quali sarà facile il formarne lo stesso giudizio.

Crasso il giovane era venuto dalla Gallia ad unirsi a suo padre in Siria con mille cavalli Galli. L' istoria lo loda come quello che aveva dato prove di talento e di coraggio; ma Cicerone lo accusa di temerità e di presunzione: „ Percioc-
„ chè avendo, dic' egli, servito un gran Gene-
„ rale, (cioè sotto Cesare) pretendeva di dive-

„ nir subito Generale anch' esso d' armata. Egli
„ nulla meno si proponeva che gli esempi d'Ales-
„ sandro e di Ciro. Correndo a gran passi verso
„ la grandezza, e la gloria, precipitò in una de-
„ plorabile rovina „.

AN. DI R. 699. = AV. G. C, 53.

GN. DOMIZIO CALVINO.

M. VALERIO MESSALA.

Crasso il padre, che l' età avrebbe dovuto senza dubbio rendere più moderato, dimostrava in tutta la sua condotta una pazza e cieca confidenza. In tempo che radunava le sue truppe dai loro quartieri per rientrare nella Mesopotamia, arrivò un' Ambasciata del Re de' Parti, incaricata d' ordini assai pacifici, ma espressi con maniera molto altiera, e molto per Crasso offensiva. „ Se è Roma, che v' invia con la vostra armata, gli dissero questi Ambasciatori, la guerra sarà irreconciliabile. Ma se siete voi, che malgrado la vostra Repubblica, come noi sospettiamo, per l' avidità di personalmente arricchirvi avete attaccati i Parti, e siete entrato nelle loro terre, Arsace vuol fare un buon' uso della sua moderazione: egli ha pietà della vostra vecchiezza, e vi permette di ritirare i soldati Romani, i quali sono piuttosto schiavi nelle piazze della Mesopotamia, che capaci di mantenerle per voi „. Crasso non parve punto offeso da

un discorso così superbo e disprezzante: ma sempre fisso nel suo progetto, gli disse, che darebbe la risposta al Re de' Parti in Seleucia. Vagisete, Capo dell' Ambasciata, si mise a ridere, e mostrando con le dita della sua mano dritta la palma della sua mano sinistra: *Cresceranno*, riprese egli, *qui i peli prima che Crasso vegga Seleucia.* Si fecero dunque da una parte e dall' altra i preparativi per la guerra.

Ma l' armata Romana incominciò a perder il coraggio prima ancora d' aver veduto i nemici. Nulla recava maggiore spavento, quanto i discorsi che facevano intorno ai casi loro alcuni di quelli, ch' erano stati posti da Crasso in guarnigione nelle piazze di là dell' Eufrate, e che spediti probabilmente da' loro comandanti, erano arrivati al campo con molta fatica, e pericolo. Esageravano essi, come sono soliti di fare quelli che sono sorpresi dal timore, la grandezza del pericolo, la moltitudine de' combattenti, la difficoltà di poter loro resistere. „ Queste so-
„ no genti, dicevano essi, dalle cui mani non
„ è possibile di scappare quando c' inseguisco-
„ no, nè di prenderle quando sen fuggono. Le
„ loro frecce prevengono gli sguardi, e ci sen-
„ tiamo feriti prima d' aver veduto il saettato-
„ re. L' armi difensive e offensive de' loro co-
„ razzieri sono loro del pari vantaggiose: l' une

„ sono impenetrabili a' colpi, e le altre trafig-
„ gono e penetrano con forza tutto ciò che lo-
„ ro s' oppone „. I soldati di Crasso furono tanto più spaventati da quello che sentivano dire de' Parti, quanto che ne avevano di essi concepita un'idea affatto diversa. Credevano essi, che non fossero differenti in nulla dagli Armeni, e da quelli di Cappadocia, che Lucullo aveva trattati con una sorprendente superiorità: e s' erano figurati che la fatica più grande di questa guerra consisterebbe riguardo a loro in lunghe marcie, e nella difficoltà di raggiungere nemici, che schiverebbero di combattere. Il pericolo, di cui non avevano fatto alcun conto, ritrovandosi più che vero, faceva un' impressione assai grande sugli animi loro.

Alcuni ancora de' principali ufficiali ne restarono commossi, e fra gli altri Cassio, il quale s' è reso poi così famoso per aver ucciso Cesare, e che allora era Questore di Crasso. Pieno bensì di coraggio, ma nulla ostante cauto, e guardingo voleva, ed assieme con lui altri molti, che si sottomettesse la guerra ad una nuova deliberazione, e che s' esaminasse s' era ragionevole l' impegnarvisi. Erano essi seguaci degli Indovini, e degli Aruspici, i quali pretendevano che tutti i presagi fossero funesti. Ma Crasso non

dava orecchio, se non se a ciò che lusingava la passione incredibile, che aveva d' avanzare.

Servì eziandio ad avvalorarlo nella sua risoluzione l' arrivo d' Artabazo Re d' Armenia, ch' era successo al vecchio Tigrane suo padre. Questo Principe venne nel campo dei Romani con sei mila cavalli, che formavano la sua guardia. Prometteva di più un corpo di dieci mila corazzieri a cavallo, e trenta mila uomini a piedi, che manterrebbe a sue spese. Dava nello stesso tempo un consiglio, di cui se se ne fossero serviti, avrebbe verisimilmente prevenuto il disastro dell' armata Romana. Quest' era il prender la via dell' Armenia per entrare nel paese de' Parti: imperciocchè per tal mezzo i Romani avrebbero avuto dei viveri in abbondanza in un paese amico, e la cavalleria de' Parti, nella quale consisteva tutta la loro forza, non avrebbe potuto agire fra le montagne, delle quali tutta l'Armenia è ripiena. Crasso fece una mediocre accoglienza ad Artabazo riguardo ai soccorsi che gli aveva condotti, ed offerti: e rigettò assolutamente il suo consiglio, per la ragione, che aveva lasciato nella Mesopotamia un numero di buone truppe, che non gli era permesso d' abbandonare. L' Armeno si ritirò poco contento di Crasso, prevedendo ancora verisimilmente, che avrebbe dovuto difendere i suoi propri stati. In fatti il

Re de' Parti vedendo di dover far fronte a due nemici, credè prudentemente di dover impedirne l'unione. A quest' oggetto divise le sue forze; e siccome malgrado le sue millanterie, ed i suoi altieri discorsi temeva molto i Romani, marciò in persona verso quella parte ove il pericolo era minore, vale a dire in Armenia, ed inviò un' armata numerosa in Mesopotamia sotto il comando di Surena.

Questo nome non è già nome d' uomo, ma di dignità, e dinotava la seconda persona dell' Impero, e come il Visir del Re de' Parti. Quelli che allora coprivano questa gran carica, e che sempre contrassegneremo col solo nome di Surena, poichè non sappiamo che altro ei n' avesse, era della più alta nobiltà. Apparteneva alla sua famiglia, nella cerimonia dell' inaugurazione del Re de' Parti, il diritto di cingergli il diadema su la fronte. Le di lui ricchezze corrispondevano allo splendore della sua nascita. Ho già detto qualche cosa dei suoi equipaggi, e del suo lusso nell' armata, che comandava. Ma ciò, che è più considerabile, si è, che aveva condotto mille corazzieri a cavallo, ed un numero assai più grande di semplici cavalieri levati gli uni, e gli altri sopra le sue terre: e la sua gente, compresivi i suoi soldati, i suoi domestici, ed i suoi clienti,

arrivava a più di dieci mila uomini. Era egli un personaggio assai valoroso, ed il suo valore aveva recati servigi importantissimi ad Orode che attualmente regnava, avendolo ricondotto dall'esilio al trono, ed avendo espugnata Seleucia, nel di cui assedio si segnalò a segno d' esser il primo a metter piede su le mura, e ad uccidere di sua mano quelli, i quali vollero opporvisi. Accoppiava al valore, benchè non avesse per anco trent' anni, l' abilità, e l' accortezza ch' egli senza scrupolo convertiva in frode e perfidia: e queste furono principalmente quelle vie indirette, colle quali trionfò di Crasso, che da prima una temeraria confidenza, e di poi l' avvilimento, che gl' inspirarono le sue disgrazie, mettevano in grado d' inciampare in tutte le insidie, che gli furono tese. Tal' era il Generale, che Orode mise a fronte dei Romani.

Crasso passò l' Eufrate alla città di Zeugma, che aveva un ponte sopra queste fiume, e che anzi da esso traeva il suo nome; poichè *Zeugma* in Greco significa *Ponte*. Mentre ne faceva il tragitto, sopravvenne una spaventevole burasca, con lampi, tuoni, una pioggia dirotta, un vento gagliardo: in fine fu tanto furioso il temporale, che ruppe buona parte del ponte, ch' era di legno. Il superstizioso soldato fu particolarmente

atterrito da quest' ultima circostanza, la quale pareva che gli predicesse l' impossibilità del ritorno. Crasso volle divertire questo timore, assicurando con giuramento, che sua intenzione era sempre stata di ricondurre la sua armata per l'Armenia; e questo discorso produsse un buon effetto. Ma siccome volle ancora insistere, ed aggiunse: *Sì, voi potete fidarvi di ciò che io vi dico, alcuno di noi non farà ritorno per questa parte.* Il doppio senso di queste parole rinnuovò tutti i timori, che avevano assaliti gli animi loro. E Crasso, che pur se n'era accorto, non badò a correggere la sua espressione.

Successe poco dopo un altro caso dello stesso genere. Quando l' armata ebbe passato il fiume, Crasso ne fece la rassegna. In occasione di simil fatta celebravasi un solenne sacrifizio. Il Sacerdote, che aveva sacrificata la vittima, avendo consegnato secondo il costume i visceri in mano del Generale, questi li lasciò cadere per terra. Nuovo motivo di spavento per i circostanti. Crasso altro non fece che ridere. *Ecco*, diss' egli, *gl' inconvenienti che cagiona la vecchiezza; ma non mi cadranno già l' armi dalle mani.* Per verità non poteva dir meglio. Nulladimeno le milizie mantenevansi in un' impressione di timore a cagione di questi accidenti, che prendevano per

cattivi presagi, e di molti altri che appostatamente tralascio.

L'armata di Crasso era bellissima; sette Legioni, quattro mila cavalli, ed un ugual numero d'armati alla leggiera. S'avanzò essa da prima lungo il fiume per andare in traccia de' nemici. Alcuni corridori, ch'erano stati inviati per iscoprire i nemici, riportarono che non avevano veduto alcuno, ma bensì scoperte l'orme dei piedi d'una gran moltitudine di cavalli, che s'andavano allontanando. Crasso da ciò conchiuse, che i Parti fuggivano da lui, e risolvè d'inseguirli. Nulladimeno Cassio, e quei che pensavano com'esso, rappresentarono di nuovo al loro Generale, e gli proposero, o di far soggiornare l'armata in alcuna delle città, che avevano guarnigione Romana, o di arrivare a Seleucia costeggiando sempre l'Eufrate. Questa marcia sarebbe stata lunga, ma avrebbe avuto de' grandi vantaggi. I viveri non potevano mancare per via di barche cariche d'ogni sorta di munizioni, che a seconda del fiume avrebbero accompagnata l'armata; e di più il fiume stesso era una barriera, che metteva in sicuro i Romani dal pericolo di venir circondati. Crasso n'era in dubbio, ed avrebbe forse seguito questo salutare consiglio; ma un traditore ne lo distolse.

Abgaro (1) Re d' Edessa nell'Osroena; secondo il costume de' piccoli Principi sempre obbligati a sottomettersi alla legge de' loro vicini troppo potenti, erasi mostrato amico dei Romani, finattantochè le armi di Pompeo facevano tremare l' Oriente; ed indi dopo la ritirata di questo Generale aveva rinnovata l' amicizia, e l' alleanza co' Parti. Se egli avesse manifestati i suoi sentimenti, non sarebbe stato capace di causare a Crasso gran male. Ma d' accordo con Surena venne al campo dei Romani, coprendo sotto l' apparenza di un' ingannatrice amicizia la più nera perfidia: e siccome era buon parlatore, e che dall' altra parte, conoscendo il debole di Crasso, gli aveva portati in dono regali considerabili, guadagnò tutta la sua confidenza.

La commissione d' Abgaro era di persuadere il Generale Romano d' impegnarsi nelle vaste pianure della Mesopotamia, ove milizie gravemente armate non potevano difendersi contro una cavalleria innumerabile. Dopo essersi dunque insinuato in grazia di Crasso, con delle proteste di gratitudine per i benefizi che aveva ricevuti da Pompeo, e per l'alta stima, che testificava d'avere

(1) *Questo nome comune a tutti i Re d'Edessa trae la sua origine dall' Arabo, e significa:* grande, potente.

re delle forze de' Romani: „ Non pensate, di-
„ ceva egli, con un'armata di questa fatta, qual
„ è la vostra, a perder tempo in lunghi pre-
„ parativi. Non occorre che voi facciate uso d'ar-
„ mi contro genti, le quali non pensano che a
„ fuggire. Non avete bisogno d'altro, che di pie-
„ di agili per raggiungerli, e di mani per pren-
„ dere, e rapire i loro tesori. E quand' anche
„ vi bisognasse combattere, cosa sarebbe per voi
„ più vantaggioso, l'aver a fare con Surena so-
„ lo, o dare ad Orode, che il timore lo ha ri-
„ dotto presentemente ad ascondersi, il tempo di
„ ripigliare il coraggio, e di riunire contro di
„ voi tutte le forze del suo Impero „ ? Crasso
non sapeva che il Re de' Parti era ito a portar
la guerra in Armenia, e prestò fede a tutte le
menzogne, che piacque al perfido Osroenio di
spacciargli per verità incontrastabili. S' allontanò
adunque dall' Eufrate, ed a seconda delle bra-
me di Surena prese la strada della pianura.

Il cammino fu da principio assai dolce e co-
modo; ma presto s' incontrarono delle sabbie ar-
denti, e delle campagne deserte a perdita d'oc-
chio. Quindi non solo la sete, ed i disagi d'una
penosa marcia stancavano i Romani, ma l' aspet-
to d' una vastissima solitudine portava sino nel
fondo del loro cuore l' avvilimento. Impercioc-
chè non vedevano nè albero, nè pianta, nè ru-

scello, nè collina, nè erba che spuntasse dalla terra; ma per così dire, altro non iscoprivano che un vasto mare di sabbie, che gli circondava da tutte le parti.

Frattanto Crasso ricevè notizie d' Artabazo, che avrebbero dovuto aprirgli gli occhi, e fargli comprendere, che Abgaro l' ingannava. Il Re d' Armenia gli faceva intendere ch' era attualmente attaccato da Orode, e che per questo motivo non poteva inviargli i soccorsi, che gli aveva promessi. Lo pregava in conseguenza di venire ad unirsi a lui: in caso diverso lo consigliava almeno di schivare que' luoghi ove la cavalleria poteva agir con vantaggio, e di guadagnar le montagne, ed ivi trincerarsi. Nulla v' era di più saggio di questo avviso; e Artabazo procedeva con ogni sincerità. Crasso di spirito debole, e dato in preda alle sue prevenzioni, mentre che ciecamente si fidava del traditore Abgaro, sospettò di tradimento dove non ve n' era alcuno. Non diede alcuna risposta in iscritto ad Artabazo, e contentossi di dire al suo deputato, che non aveva presentemente il tempo d' andar a gastigare gli Armeni, ma che sarebbe tra poco andato a prender vendetta della loro perfidia.

Cassio era disperato, e non avendo più ardire di fare nuove rimostranze al suo Generale, che si metteva in collera contro di lui, attaccava

Abgaro in privato. „ Sciagurato, dicevagli, qual „ cattivo genio ti ha condotto fra noi? Con quai „ incanti, e con quai prestigi hai tu ammaliato „ Crasso, onde persuaderlo di spingere la sua „ armata in deserti, che assomigliano ad abissi „ senza fondo, e senza sponde, e d' intrapren- „ dere marcie, che meglio convengono ad un „ capo d' Arabi Assassini, che ad un Generale „ Romano „?

L' astuto barbaro, il quale sapeva prender ogni sorta di forma, si mostrava umile, e rispettoso in presenza di Cassio, e gli diceva, che più non gli restava che poco tempo a soffrire. Ma con i soldati si conteneva diversamente. Cangiava egli la cosa in ischerzo. „ Voi v' immaginate, dice- „ va ad essi, di viaggiare nella Campania, e „ desiderate le sorgenti, i bagni d' acqua calda, „ la frescura dell' ombre, le adagiate osterie di „ quel delizioso paese. Non vi sovviene, che at- „ traversate i confini dell' Assiria, ed Arabia „? Finalmente però, temendo, che le sue perfidie non fossero scoperte, partì, non già furtivamente, ma col far intendere a Crasso, che andava ad operare in suo servigio, e ad intorbidare gli affari, ed i consigli de' nemici. Andava egli all' opposto ad avvisare i Parti, che era tempo di assalire i Romani, i quali eran venuti per darsi in mano alla loro discrezione.

In fatti Crasso non istette lungo tempo senz' aver nuova di essi. Mentre ch' egli s' affretta, temendo sempre che i nemici non gli scappino, i suoi corridori ritornarono a briglia sciolta fuggendo, e riferendo che la maggior parte de' loro compagni è stata uccisa, che eglino stessi si sono salvati a stento, e che i Parti vengono loro dietro in gran numero, in buon ordine, e con molta fiducia, ed ardire. Questa relazione del tutto opposta a quanto s' aspettava Crasso, cominciò a sconcertarlo. Erangli quel giorno stesso avvenuti due pretesi cattivi augurj, per i quali sarebbe stato da desiderarsi, che le sue truppe non ne avessero conceputo maggiore spavento del suo medesimo. Nel vestirsi aveva presa in fallo una casacca nera invece d' una veste militare di color di porpora; ed alcuni stendardi non s' eran potuti sveller da terra, che con molta difficoltà. Tutto questo non aveva fatta alcuna impressione nell' animo di Crasso. Aveva solamente cambiato abito, ma non era men pieno di confidenza, ed anche di presunzione.

L' arrivo de' nemici lo confuse, e gli fece perdere in gran parte quella presenza di spirito tanto necessaria ad un Generale in un pericolo. Schierò tosto, secondo il consiglio di Cassio, la sua fanteria in colonna, per dar meno presa, e per evitar il pericolo d' esser attorniato, ed in-

viluppato alle spalle. Indi cambiò sentimento ; e formò un battaglione quadrato, dando a ciascheduna faccia dodici Coorti : volle che ciascheduna Coorte fosse fiancheggiata da uno squadrone, affinchè contro un nemico, la cui forza tutta consisteva nella cavalleria, non vi fosse parte alcuna della sua battaglia, che non fosse sostenuta dalla cavalleria. Si mise egli nel centro : diede il comando delle due ale a suo figlio ed a Cassio, e in quest' ordine marciò verso la parte ove era il nemico, il quale ancora non si scopriva.

Marciando innanzi l' armata Romana incontrò un ruscello, il quale sebbene non gettasse acqua in molta abbondanza, la di lui vista però rallegrò, e consolò i soldati in un paese secco e cocente. La maggior parte degli uffiziali voleva, che si accampasse in questo luogo, e che ivi si passasse la notte, aspettando, d' essere più esattamente informati del numero dei nemici, e della lor maniera di schierarsi, e di combattere. Ma il giovane Crasso pieno d' ardenza e di fiducia, persuase suo padre d' andare innanzi. Così si fece alto solamente per poco, per dar tempo di rinfrescarsi, e riposarsi a quei che lo volessero : e prima che tutti avessero terminato, Crasso ripigliò la sua marcia, non già adagio e col prender di tratto in tratto riposo, affinchè le truppe

non arrivassero stanche a fronte del nemico, ma in gran fretta, ed a passi precipitosi.

Poco stettero i Parti a comparire, e la loro presenza non ebbe quella terribile apparenza, sotto la quale erano stati descritti. Le prime file nascondevano i soldati, che venivan dietro, di maniera che il numero delle truppe non sembrava molto considerabile: di più, le loro armi erano coperte di cuojo, che impediva di vederle brillare. Surena aveva studiato il modo di assicurare alquanto i Romani, affinchè la sorpresa facesse poi maggior effetto, e ne accrescesse lo spavento. E questo appunto avvenne, allorchè al segno ch' ei diede, tutta la pianura rimbombò di uno strepito non già di trombe e di corni, ch' erano gli strumenti di cui servivansi i Romani, ma d' una specie di tamburi accompagnati da certe piccole campane, ciocchè faceva un misto di suoni sordi ed acuti, adattati appunto ad ispaventar coloro, che non vi erano accostumati. Nel tempo stesso avendo levate le sopraccoperte alle armi, i Parti, uomini, e cavalli comparvero tutti risplendenti di ferro, ed acciajo: spettacolo improviso, e non meno proprio a confondere gli sguardi, di quello fosse lo strepito de' tamburi per ispaventar le orecchie. Surena si fece vedere alla testa: alto di statura, bello di viso, ma ornato d'una maniera effeminata, e che poco con-

veniva alla gloria del suo valore: perchè imitando i costumi de' Medi, davasi il belletto, e portava una capigliatura increspata, e piena di profumi: laddove i Parti mantenevano ancora in quel tempo l' aria negletta, ma pur feroce come gli Sciti loro autori.

Allorchè le due armate furono a tiro d' affrontarsi, i Parti, i quali avevano certe lunghe picche, vollero subito farne uso per rompere le file de' Romani. Ma s' accorsero facilmente, che un battaglione sì chiuso, e composto di soldati avvezzi a combattere a piè fermo, era impenetrabile al loro attacco. S' allontanarono dunque, e fecero sembiante di dispergersi, ma a fine di poter distendersi, e giungere a circondare i nemici. Crasso distaccò contro di essi i soldati armati alla leggiera, i quali non andarono molto innanzi, poichè trovandosi colti da una grandine di frecce, ripiegaronsi sulle Legioni, ove cominciarono a spargere la confusione, ed uno spavento ancora più grande. I soldati Romani consideravano con ammirazione, e timore la violenza de' colpi, che vibravano queste frecce, il cui impeto era tale, che rompevano e fracassavano le armi, e non eravi difesa, per quanto ferma, e solida ella fosse, che potesse resistere. In fatti gli archi, di cui servivansi i Parti, erano grandi, e forti, e tesi vigorosamente: e l' aridità d'un cli-

ma caldissimo, rendendo atte le corde a riceve-re una forte tensione, rendevali ancora più ter-ribili.

Essendosi i Parti di già divisi, e postati ad una gran distanza, tiravano contro le Legioni, e tiravano a colpi sicuri: perciocchè i Romani erano tanto stretti, ch' era impossibile, che alcun colpo andasse in fallo; ed essi non potevan prendere alcun partito, di cui non si trovassero a cattiva condizione. Se stavan fermi nel loro posto, dovevano sostener la scarica de' nemici, senza neppure avere il piacere di vendicarsi. Se si avanzavano, i Parti fuggivano, ma anche in fuggendo non tiravan niente meno che colpi: pratica ragionevolmente qui lodata da Plutarco, perchè unisce la sicurezza, e la gloria, le quali d' ordinario sembrano combattersi tra loro.

I Romani per qualche tempo si lusingarono, che i Parti consumerebbero alla fine le loro frecce, e che allora sarebbero costretti, o di ritirarsi, o di venire a battersi da vicino. Ma quando seppero, ch' era vana questa speranza, e che alla coda dell' armata vi era un gran numero di camelli carichi di queste formidabili frecce, che i Parti andavano a prenderle secondochè gliene mancavano, la disperazione s' impossessò di queste brave genti, a cui tutto il valore riusciva inutile.

Il giovane Crasso nulladimeno per ordine di suo padre, tentò di raggiungere i nemici, ch'erano più vicini all' ala ch' ei comandava, e che procuravano di prenderlo in mezzo. Prese dunque seco i mille cavalli Galli, che aveva condotti, trecento altri cavalieri, cinquecento arcieri, ed otto Coorti legionarie; a separandosi dal resto dell' armata, si avanzò per dargli l' attacco. I Parti allora rinculavano, e diedersi anche alla fuga, volendolo apparentemente allontanare affatto da suo padre. Il giovane guerriero si credè vincitore, e si scagliò sopra di loro accompagnato da due de' suoi amici Censorino, e Megabacco (1). Tutta la Cavalleria gli seguì: e le genti a piedi non dimostrarono meno ardore e coraggio, persuadendosi che la vittoria fosse nelle loro mani, e che il nemico realmente fuggisse. Lo inseguirono pertanto assai lungi: ma ecco che tutto in un tempo i pretesi fuggitivi si rivolgono, ed aggiungendovisi dell' altre milizie, tutti uniti ritornarono contro i Romani. Questi allor a s' arrestarono, credendo, che il loro piccolo numero sarebbe un' esca, che alletterebbe i Parti molto superiori in

(1) *Questo nome non è Romano, e può essere facilmente corrotto. Nell' antico traduttore Latino per relazione di Cilandro, leggevasi*: Gn. Planco.

numero a venire con essi alle mani. Ma s' ingannarono. I Corazzieri nemici si postarono alla fronte; e il rimanente della Cavalleria si mise a batter le pianure correndo senz' ordine intorno ai Romani, e sollevò una polvere di sabbia tanto terribile, che toglieva nel tempo stesso la vista, ed il respiro. Angustiati in piccolo spazio, ed urtandosi l' uno con l' altro, i Romani erano il bersaglio delle frecce de' Parti senza poter difendersi contro nemici, che non potevano nemmen vedere: sicchè perivano in gran numero, e d'una morte lenta e crudele. Volevano essi sveller le freccie, dalle quali erano trafitti: ma il ferro era armato d'uncini ed ami, in guisa che stracciavansi le vene ed i nervi, ove era entrato, e spiravan così in mezzo ai più spasimanti dolori: e quei, che restavano in vita, non erano in istato di combattere. Avendo voluto il loro Capo esortarli d' andare ad attaccare i Corazzieri Parti gli mostravan essi le loro mani passate da banda a banda co' loro scudi, e i piedi feriti da parte a parte, e confitti in terra, di manierachè non potevan fuggire, nè difendersi.

In questo estremo pericolo, Crasso il giovane, il quale mostrò fin all'ultimo di questo combattimento una fermezza di spirito degna di sorte migliore, ricorre alla Cavalleria come all' ultima sua speranza, e fa tanto, che con essa raggiun-

ge finalmente i Corazzieri nemici. Ma il combattimento era troppo disuguale. Le mezze picche de' Galli non potevan far molto effetto contro i cavalieri bardati di ferro; laddove le lunghe, e forti lance di questi davan de' colpi terribili a' Galli, le di cui armi difensive, secondo il costume della nazione, eran leggerissime, se pure essi ne avevano qualcuna. Nonostante, questi Galli fecero prodigi di valore. Prendevano con tutte due le mani le lance de' nemici, e rispingendole con forza contro di loro, li rovesciavano a basso de' loro cavalli, e riducevanli con ciò assolutamente inabili al combattimento, perchè il peso della loro armatura gli impediva di rialzarsi, e di fare alcun moto. Talvolta questi Galli medesimi smontavano da cavallo, e cacciandosi sotto il ventre de' cavalli de' nemici, li ferivano. Il cavallo sentendosi ferito, mettevasi in ardenza, e gettava a terra il suo cavaliere, calpestando nel tempo stesso il vincitore ed il vinto. Ma il caldo, e la sete opprimevano questi bravi Galli, trasferiti in un clima tanto differente dal loro. Per altro la maggior parte de' loro cavalli erano uccisi, essendosi infilzati nelle lunghe lance de' Corazzieri Parti. Così dopo un combattimento il più vivo, furon costretti di ritirarsi verso la loro fanteria, menando seco il giovane Crasso mortalmente ferito.

Una piccola altura d' arena che scoprivano poco lungi, gli parve un respiro. Si postarono colà; situarono nel centro i loro cavalli, ed essi schieraronsi in circolo, facendosi de' loro scudi un argine, col di cui mezzo speravano di rispinger più facilmente i barbari. Ma accadde tutto il contrario; perciocchè in un terreno piano i primi almeno mettevano al coperto coloro, che erano dietro ad essi; laddove su d' una collina, quelli che erano di dietro, essendo sempre più alti di quelli, che gli precedevano, eran tutti del pari esposti alle frecce de' nemici, e vedevansi col più amaro dolore costretti a perire senza difesa, e senza gloria.

Non rimaneva dunque alcun' altra speranza a queste infelici truppe; e due Greci, stabiliti nel paese, consigliarono Crasso il giovane a volersi salvare nella Città d' *Ichanae*, che non era molto distante, e che aveva ricevuta guarnigione Romana. Ma il giovane guerriero rispose da eroe, che non v' era morte tanto spaventosa, che potesse farlo risolvere ad abbandonare quella valorosa gente, che facevasi per lui uccidere. Esortò i due Greci a profittare essi del consiglio che davano ad esso lui, ed avendo dimostrato loro qualche segno d' amicizia, gli rinviò. In quanto a se, siccome era ferito nella mano, e non poteva farne uso, presentò il fianco al suo scudiere, e gli ordinò di trafiggerlo. Censorino fece lo stesso. Me-

gabacco, e parecchi altri principali uffiziali si uccisero da loro stessi. Rimasti i soldati senza i loro Capi, essendo stretti da' nemici, che gli cacciavan nel corpo le loro lance, si resero alla fine, poichè di sette e più mila, che prima erano stati, n'erano rimasti appena cinquecento. I Parti recisero il capo al giovane Crasso, e portandolo sulla punta d'una picca andarono a mostrarlo a suo padre.

Aveva ben egli motivo d'attendersi una tal disavventura: perciocchè dopo un lampo d'allegrezza, che gli aveva cagionato per qualche momento la fuga de' Parti attaccati da suo figlio, aveva ricevuti corrieri da sua parte, i quali lo avvisavano dell'estremo pericolo, in cui era, e del pressante bisogno d'un soccorso pronto e considerabile. Siccome Crasso non aveva più a fronte, che la minor parte dell'armata nemica, trovavasi superiore di forze; e profittando di questo vantaggio, mettevasi di già in moto per andare, se v'era ancor tempo, a salvar suo figlio, quando vide giungere i Parti vittoriosi, che portando alzata la testa del figlio pallida e insanguinata, e mostrandola per ispettacolo a tutti i Romani, domandavano con insulto di chi fosse figlio questo giovane eroe. „ Perchè, dicevano, non è „ possibile, che valoroso ed intrepido come egli „ era, sia nato d'un padre così timido e vile

sì come Crasso „. Questa vista, e questi discorsi anzichè ispirare a' Romani il desiderio della vendetta, gli gettarono in uno scoraggimento, e in una indicibile costernazione.

È questo il più bel tratto della vita di Crasso. Questo sventurato padre, in vece di abbandonarsi in braccio al dolore, era anzi quello che consolava ed incoraggiva i soldati. „ È questa una perdita, gridava loro, che riguarda me solamente. La fortuna e la gloria di Roma sussistono in voi, e non hanno ricevuta nè disfatta, nè breccia, poichè voi vivete, e siete ancora in istato di combattere. Ma se vi muove la compassione della mia disgrazia; se sentite pena della perdita che ho fatta del migliore fra tutti i miei figli, fatelo comparire col vostro giusto risentimento contro i nemici; cambiate la loro gioja in duolo, punite la lor crudeltà. Non v' atterrite per quello che v' è accaduto. Non si viene a capo di riuscire nei grandi avvenimenti che a costo di qualche disgrazia. I nostri antenati l' hanno sovente sperimentato. Roma non già colle continue felicità, ma bensì colla sofferenza, e col coraggio, che si rende invincibile all' ingiuria della fortuna, s' è innalzata a quel punto di grandezza di cui gode al presente „.

Queste parole così generose non poterono però animare i soldati; e Crasso avendo loro ordinato

di gridare, ciò non fece che manifestare la loro costernazione e scoraggimento; tanto fu questo grido debole, discordante, e mal sostenuto: laddove quello, che alzarono i barbari, mostrava la gioja e la confidenza. Si batterono fino alla sera, sempre collo stesso svantaggio per i Romani. Finalmente quando il Sole era per tramontare, i Parti si ritirarono, dicendo, che accordavano a Crasso una notte per piangere suo figlio, e che tornerebbero il giorno appresso a metter compimento alla vittoria, quando egli piuttosto non istimasse meglio, pensando da uomo saggio, di andar di buona voglia a rimettersi fra le mani d'Arsace, che di farvisi condurre per forza. I Parti avevano per costume di non passar giammai la notte vicino al nemico; perchè non fortificando essi il loro campo, fra le tenebre non si può far buon uso nè della Cavalleria, nè delle frecce.

Si può pensar facilmente, quanto la notte fosse trista e crudele per i Romani. Non v'era chi badasse a seppellire i morti, nè a curare i feriti: ognuno piangeva i casi suoi: perciocchè il pericolo sembrava inevitabile, tanto se volevano aspettare il giorno nel luogo stesso ove si trovavano, quanto se volevano durante la notte impegnarsi in una immensa pianura, ove niuna cosa poteva metterli al coperto. I feriti formavano un nuovo imbarazzo riguardo al disegno di partire.

Il condurli via, era un ritardare la marcia; e se li lasciavano, oltre l' inumanità d' una somigliante condotta, esponevansi al certo pericolo d' essere palesati dai loro gridi. In una così dolorosa situazione il Generale non si lasciava neppur vedere. Quantunque ei fosse la cagione di tutte le disavventure, pure i soldati avrebbero desiderato di vederlo, e di sentir la sua voce. Ma egli non aveva forza neppur di mostrarsi. Il coraggio non era in lui connaturale; ed aveva egli pur troppo dovuto fare uno sforzo sopra di se nel combattimento. L' esito non avendo corrisposto, egli era atterrito dal dolore, e dal timore, e tenevasi nascosto fra le tenebre: *grande esempio per tutti*, dice Plutarco, *dell' incostanza della fortuna: ma per le genti di buon senso, gran lezione per le disavventure, che tirasi dietro un' ambizione folle, e sfrenata, la quale lo aveva persuaso di non dover essere contento, fin a tanto che non fosse divenuto il primo, ed il più grande dell' Universo; e che il vedersi due uomini al di sopra di lui, era un' umiliazione, che l' annientava.*

Ottavio Luogotenente generale, e Cassio avendo tentato invano di rimetter Crasso dal suo abbattimento, si presero essi la cura di radunare il Consiglio di Guerra; e fu in esso risoluto, che si partirebbe immediatamente. L' armata dunque

levò il campo senza alcun romore; e senza che le trombe dassero il segno della partenza. Ma quando quelli, che non potevan seguirli, s' accorsero che venivano abbandonati, le loro grida, e i loro lamenti, che ferivano il cuore, sparsero la confusione e il disordine nella marcia. Aggiungete poi il timore che avevano d' essere inseguiti e colti da' nemici; i movimenti, in cui si posero più volte, per ischierarsi in battaglia per falsi sospetti ed allarmi; la cura che bisognava avere per que' trai feriti, i quali avendo ancora qualche poco di forza, si trascinavano dietro l' armata, tutto questo fece, che si avanzasse pochissimo.

Solamente un uffiziale chiamato Egnazio, essendosi staccato dal grosso dell'armata con trecento cavalli, giunse a piè delle mura della città di Carres (1) verso la mezza notte; ed avendo in latino chiamata la sentinella, risposto che se gli ebbe, raccomandò di andare ad avvisare Coponio Governatór della piazza, che era nato un gran combattimento tra Crasso, ed i Parti. Nul-

(1) *Molti Autori antichi, e moderni sono d' opinione, che questa città sia la stessa che quella di Haran, ove Abramo soggiornò qualche tempo con Thare suo padre.* Gen. XI. v. 31.

la di più v' aggiunse, e non si diede nemmeno a conoscere, e proseguì poi il suo cammino sino a Zeugma. Si salvò egli in tal guisa con la sua compagnia: ma fu biasimato per aver abbandonato il suo Generale.

Frattanto l' avviso che aveva fatto dare a Coponio non fu inutile a Crasso, ed alla sua armata. La celerità precipitosa, con cui Egnazio aveva passato oltre, e l' espressioni dubbie, delle quali s' era servito, senza entrare in alcun ragguaglio, fecero giudicare al Governatore di Carres, che la nuova fosse infausta. Fece dunque subito prendere le armi a tutto il suo presidio, ed essendo venuto incontro a Crasso, lo accolse, e lo fece entrare con le sue truppe nella città.

I Parti non avevano ignorata la ritirata de' Romani. Ma seguitando il loro costume attesero il far del giorno. Allora s' accostarono al campo, ove uccisero intorno a quattro mila tra feriti ed infermi, ch' erano ivi rimasti. Ammazzarono parimenti molti soldati, che incontrarono per la pianura. Finalmente quattro Coorti, che s' erano smarrite, essendo state da essi circondate, furono tagliate a pezzi, a segno che non vi restarono più di venti uomini, che continuando a difendersi con un coraggio invincibile, mossero i nemici ad una tal meraviglia, che aprirono loro le

file, e gli lasciarono libero il campo per arrivare a Carres.

Surena nell' avvicinarsi a questa città, ricevè una falsa nuova. Gli fu rapportato, che Crasso s' era salvato con i principali Romani, e che non v' era nella piazza, se non se quella porzione di truppe, che era la meno considerabile per ogni riguardo. Il Generale Parto temè allora d' aver perduto il frutto principale della sua vittoria, e per certificarsi del fatto, spedì vicino alle mura uno de' suoi, che sapeva e parlava le due lingue, e che aveva ordine d' invitare ad alta voce Crasso, o Cassio ad una conferenza con Surena. Questi era accompagnato da Arabi, che avendo servito nell' armata Romana prima della battaglia, conoscevano perfettamente Crasso e Cassio. Quest' ultimo comparve sopra le mura, e gli fu detto, che Surena acconsentiva di fare la pace co' Romani, purchè abbandonassero la Mesopotamia. La proposizione era vantaggiosa nelle circostanze nelle quali si trovava l' armata Romana. Cassio promise di riferire la cosa al suo Generale, il quale avrebbe un sommo piacere di conferire su questo piano col Generale de' Parti. Surena essendosi per questa via assicurato di quello, che voleva sapere, si beffò della credulità de' Romani, e la mattina seguente disponendosi ad attaccare la piazza, fece loro intendere

con le grida, che se volevano ottenere la libertà di ritirarsi senza-timore, era necessario che gli dassero nelle mani Crasso e Cassio, legati i piedi, e le mani. I Romani mortificati assaissimo di vedersi in tal modo scherniti, non pensarono che a fuggire durante la notte.

Importava molto, che una tale risoluzione non fosse saputa da alcuno degli abitanti di Carres prima del tempo. Crasso sempre ingannato, e sempre cieco, comunicò l'affare ad un traditore, ch' ei prese anco per guida nella sua marcia. Questo scellerato cognominato Andromaco, fece subito avvertire i Parti di quanto era per succedere; e per dare i Romani in balia de' loro nemici, fece loro fare de' giri e rigiri, che gl' impedivano di avanzarsi, ed in fine li ridusse in mezzo a paludi, e in un paese intersecato da fosse, ove ogni cosa gli arrestava, e gli stancava.

Molti sospettarono dell' inganno, e soprattutti Cassio, il quale avendo scelto per guide degli Arabi, diede loro ordine di condurlo per altra parte in Siria. Gli Arabi aveano sopra la Luna delle idee superstiziose, e pretendevano che fosse d' uopo aspettare che ella avesse passato lo Scorpione. *Io temo assai più il Sagittario*, disse loro Cassio, volendo alludere alle frecce de'

Parti : e senza perdere un momento , si salvò nella Siria con cinquecento cavalli. Il Luogotenente generale Ottavio , uomo di mente ed accorto , s' avvide anch' egli dell' infedeltà d' Andromaco : e facendosi condurre da guide fedeli , arrivò con cinque mila uomini che lo seguivano , a guadagnare un' eminenza chiamata Sinnàca , ove non aveva più a temere la Cavalleria de' nemici.

Il far del giorno sorprese Crasso accompagnato dal suo traditore , mentre era ancora in que' luoghi difficili e pericolosi , de' quali ho parlato. Incalzato da' Parti , che accorrevano in gran fretta , ebbe nulladimeno tempo d' arrivare ad una piccola collina , lontana circa dodici stadi (più d' un miglio) da quella che occupava Ottavio : ma queste due eminenze aveano comunicazione l' una con l' altra per mezzo d' una specie di collo , che traversava la valle. Ottavio vedeva dunque il pericolo in cui si trovava Crasso. Si porta ad esso , ed i suoi cinque mila uomini incoraggiti dal di lui esempio , lo seguitano. Essi si schierano intorno a Crasso ; e facendogli antemurale co' loro scudi , e co' loro corpi s'inanimiscono per difenderlo , e gli protestano che alcuna freccia non arriverà a colpire il loro Generale , se prima non avranno tutti perduta la vita combattendo per lui.

Surena vedendo che i Parti non avevano più nè la stessa superiorità che avevano nella pianura, nè lo stesso coraggio; e comprendendo, che venuta finalmente la notte, i Romani col favore delle montagne gli sarebbero sfuggiti dalle mani, ricorse, secondo il suo carattere, all' inganno ed alla perfidia. Lasciò libertà ad alcuni prigionieri di poter fuggire, in presenza de' quali i barbari discorrendo gli uni con gli altri, avevano a bella posta detto, che il Re non pretendeva di fare una guerra implacabile a' Romani, e che avrebbe anzi inclinazione di riacquistare la loro amicizia, trattando Crasso con umanità. Fece in oltre cessare qualunque attacco. Finalmente egli stesso s' avanzò con tranquillità verso la collina accompagnato da' primi uffiziali del suo esercito, con l' arco disteso, stendendo la mano come amico, ed invitando Crasso ad entrare seco lui in maneggio. „ Arsace, diceva egli, ha „ dispiacere d' essere stato costretto di far pro„ vare a' Romani il suo potere, ed il valore de' „ suoi popoli; ma sarà di sua allegrezza il poter „ dar loro delle testimonianze della sua dolcez„ za, e della sua bontà „.

Questi discorsi non facevano alcuna impressione sopra di Crasso. Ingannato tante volte da' Parti, e non vedendo alcuna ragione dell' improvviso cangiamento di Surena, non voleva dar ascol-

to alle sue proposizioni. I soldati Romani non lo lasciarono in libertà di disporre: si lamentarono sediziosamente, ch' egli volesse esporli al rischio d' un combattimento contro genti, le quali gli recavano timore anco disarmate. Crasso tentò ogni cosa per farli ravvedere. Rappresentò loro che non avevano bisogno, se non se di soffrire un poco per il rimanente del giorno: e che col beneficio della notte si salverebbero fra le montagne. Additava loro il cammino con la mano, e gli scongiurava a non voler rinunziare ad una speranza di salute vicina e sicura. Ma un Generale sfortunato ha poca autorità sopra le sue milizie. Crasso vedendo che i suoi soldati s' irritavano, e che battevano con le loro chiaverine i loro scudi con isdegno, e con minacce, temè di non ridurli alla disperazione. Stabilì con generosità d' andare ad una morte certa: e nulla v'ha di più commendabile de' sentimenti ch' espresse in questo punto fatale. Si rivolse verso Ottavio, ed alcuni altri ufficiali che lo seguivano. *Voi vedete*, disse loro, *la necessità che mi sforza al passo che io son per fare, e voi mi siete testimoni della violenza, e disprezzo con cui sono trattato. Ma in qualunque luogo vi conduca una fortuna migliore, dite per tutto, che Crasso perì ingannato dai nemici, non già sacrificato da' suoi soldati.* Ottavio, e quelli che l' accom-

pagnavano, non poterono risolversi ad abbandonare il loro Generale. Ma Crasso licenziò i suoi littori.

Vide subito venirsi incontro due specie di Deputati, o Araldi parte Greci, parte barbari, che nel sito più lontano, in cui poterono scoprirlo, discesero da cavallo, e si prostrarono alla sua presenza, e parlando Greco gli proposero d' inviare alcuno de' suoi per assicurarsi che Surena, e tutto il di lui seguito era senza armi. Crasso rispose, che per quanto poco conto egli facesse della sua vita, non sarebbe venuto a darsi in potere de' Parti. Nulladimeno fece andarvi due Romani, fratelli, che si chiamavano Rosci, per informarsi delle condizioni della conferenza, e del numero delle persone, che Surena vi conduceva. I due Rosci furono arrestati; e subito Surena medesimo s' avanza a cavallo con il suo seguito, e continuando a rappresentare il suo personaggio, si lamenta che Crasso fosse a piedi. *Come* ! dice egli, *il Generale de' Romani a piedi*, *e noi siamo a cavallo* ? Crasso gli rispose freddamente, che non avevano errato nè l' uno, nè l' altro, poichè ognuno aveva seguito il costume della sua nazione.

Indi Surena entrò in materia: e come se avesse trattato sinceramente, disse che da questo punto la pace era conclusa, e firmata tra il Re de'

Parti, ed i Romani; ma che era necessario scrivere: *Imperciocchè*, soggiunse egli, *voi altri Romani non ci avete dato motivo di confidare molto sopra la fedeltà della vostra memoria per quello spetta alle convenzioni de' Trattati.* Propose dunque a Crasso d'avvicinarsi verso il fiume per estendere, e sottoscrivere gli articoli. Il Generale Romano disposto ad acconsentire ad ogni cosa diede ordine che gli venisse condotto un cavallo. *Non v' è bisogno*, ripigliò Surena: *eccone uno, di cui il Re ve ne fa un dono.* Nel tempo stesso viene presentato a Crasso un cavallo superbamente bardato, e vi fu messo sopra da' scudieri, i quali incominciarono ad affrettare il passo del cavallo a colpi di sferza.

Il disegno di Surena appariva chiaro: voleva egli aver Crasso vivo nelle mani. Se n' accorsero i Romani; e nel momento stesso Ottavio afferra la briglia del cavallo. Petronio Tribuno de' soldati, e gli altri uffiziali attorniano il loro Generale, vogliono sforzare il cavallo a dar indietro, ed allontanano i barbari, che stringevano Crasso. Tutto questo non si fece senza romore nè senza tumulto: subito si viene alle mani. Ottavio uccide il palafreniere d' uno de' barbari, ed è lui stesso rovesciato morto d' un colpo di lancia, di cui fu per di dietro trafitto. Petronio è gettato a terra dal suo cavallo. Crasso stesso si difende-

va con forza per non esser preso vivo. Ottenne l' intento, e fu ucciso o da' Parti, o da qualch' uno de' suoi, che penetrando nel di lui sentimento, volle risparmiargli la vergogna d' esser fatto prigioniero da' barbari. Gli fu tagliata la testa, e la mano dritta per portarla in trionfo ad Orode. Per altro le particolari circostanze della morte di Crasso non sono affatto certe, e Plutarco di ciò ce ne avvertisce, perciocchè ci mancano i testimoni di vista. Del numero di quelli, che accompagnarono questo sventurato Generale nella pianura, gli uni furono uccisi nel luogo stesso, gli altri tosto che s' accorsero del pericolo, si ritirarono sollecitamente verso la collina.

Dopo la morte del Capo, e de' priucipali Comandanti, i soldati, che col loro ammutinamento erano stati causa di quest' ultima disgrazia, non passarono molto tempo senza essere in questa compresi. Il perfido Surena venne ancora a lusingarli con false promesse, s' accosta egli a loro, e dice che la vendetta d' Arsace è soddisfatta con la morte del colpevole, e che ora le innocenti milizie potevano discendere nel piauo senza timore. Molti gli prestarono fede, ed essendosi messi nelle sue mani furono fatti prigionieri. I più coraggiosi, ed i più giudiziosi aspettarono la notte per disperdersi chi da una parte, chi dall' altra. Ma se ne salvarono pochissimi,

perchè gli Arabi scorrendo tutto il paese li perseguitarono sì fattamente, che ne presero, ed uccisero la maggior parte. Si crede, che unendo tutte le perdite che i Romani fecero nelle varie azioni, ventimila ne sieno stati uccisi, e diecimila fatti prigionieri.

In tal maniera perì una florida armata, che aveva fatto tremare tutto l' Oriente, e che l'incapacità, e l' acciecamento del suo Generale diede in preda a de' nemici, che i Romani non ebbero mai la facilità di poter vincere, ma che non erano sicuramente uati per vincere i Romani.

Crasso era ancora meno atto per essere alla testa d' una grande impresa. Noi l' abbiam veduto in tutta la sua condotta: e generalmente parlando, un cuore corrotto dal vergognoso vizio dell' avarizia, è un cuore vile, ed incapace d' alcuna elevazione, quando questo al più non succeda o all' improvviso, o di tratto in tratto. Crasso fu d' un ingegno ristretto e limitato, che in alcun modo non conosceva se stesso. Abile ad adulare gli altri, si lasciava ingannare facilmente dagli adulatori, e laddove aveva egli da rinfacciare a se stesso un' eccessiva avidità pel denaro, motteggiava quelli che cadevano nello stesso difetto. Questo carattere vano, e motteggiatore s' accorda perfettamente con una temeraria confidenza, e da questa temerità appunto derivò la prima origine della rovina di Crasso. Im-

perciocchè disprezzò egli oltre modo i Parti sino in quel momento in cui si vidde oppresso da loro: assai lontano dal metter in pratica, e dal conoscere la massima de' gran Capitaní, che *è necessario temere i nemici da lontano, per non averli maggiormente a temere vicino, e star lieti al loro avvicinamento.*

Surena dimostrò dopo la vittoria tutta l'inumanità d'un barbaro. Lasciò il corpo di Crasso esposto cogli altri per servire di preda a'cani, ed agli uccelli. Spedì la di lui testa, e la di lui mano, come ho già detto, ad Orode, che era allora nell' Armenia: ed in quanto a lui, volle entrare in Seleucia con una pompa teatrale, a cui diede nome di trionfo, per insultare i Romani. Avendo inviato un corriere agli abitanti di questa città, per partecipar loro, ch' egli conduceva seco Crasso vivo, scelse tra' suoi prigionieri quello il quale parevagli che più gli rassomigliasse, e lo fece vestire all' uso de' barbari, anzi, secondo il testo di Appiano, da femmina barbara. In questa figura fu messo sopra un cavallo, e tutti quelli, che erano intorno ad esso, lo salutavano col nome di Crasso, lo trattavano da Generale; ed egli era costretto a soffrire questa Commedia, ed a rappresentarvi la sua parte rispondendo come se fosse stato veramente Crasso. Marciavano dinanzi a lui delle

trombe, ed una specie di littori ascesi sopra camelli. A' fasci di questi pretesi littori erano appese delle borse, e vicino alle scuri si vedevano molte teste di Romani ancora tutte insanguinate. La marcia era terminata da Cortigiane, e da Cantatrici della città di Seleucia, che cantavano a gara canzoni piene di motteggi, e di tratti pungenti sopra la vita, e mollezza di Crasso.

Tale fu lo spettacolo, che diede il Generale dei Parti a tutta la città di Seleucia. Nel Senato fece pompa di favole Milesie, poco adattate alle regole del buon costume, le quali eano state trovate ne' bagagli d' un uffiziale Romano, e censurò con molta severità questo gusto di letture libertine introdotto fino nell' armata, ed in presenza dell' inimico. Questa critica era giudiziosa in se stessa, ma non conveniva punto a quegli che la faceva: e richiamò a mente a' Seleuci, disse Plutarco, *la favola della Bisaccia.* Pareva ch' Esopo in questo apologo avesse avuto in vista Surena, che metteva nella borsa d' innanzi delle favole troppo libere lette da un nemico, e portava in quella di dietro le sue proprie dissolutezze più avanzate di quelle che si rimproveravano a' Sibariti, e la licenza d' un serraglio in cui numerava le sue concubine a centinaja; cosicchè, aggiunge lo storico, non v' era cosa più impropria ed indecente quanto la testa, e la coda dell' armata de' Parti. Quest' armata si pre-

sentava con una fronte terribile di lancie, di frecce, e di cavalli bardati di ferro; e terminava con cimbali, cori di danze dissolute, ed una quantità di femmine senza vergogna.

Ho già detto che Orode era andato nell' Armenia. Quì gli fu portata la testa di Crasso. La pace era stata poch' anzi stabilita tra Orode ed Artabazo, e sigillata col matrimonio d' una sorella del Re d' Armenia con Pacoro figlio primogenito del Re de' Parti. Si celebravano perfettamente le feste per queste nozze, e si rappresentava in presenza de' due Re la Tragedia delle *Baccanti d' Euripide.* Poichè questi Principi sapevano, e pregiavano la lingua Greca. ed Artabazo aveva ancora molta abilità per iscriverla, e per comporre dell' Opere Greche in prosa, e in verso. L' uffiziale Parto, che portava la testa di Crasso, avendola presentata al Re nel tempo dell' azione, un Attore prese questa testa, e rappresentando la parte d' Agavo, il quale portava la testa di Penteo, proferì i versi che Euripide mette in bocca di questa madre furiosa. *Io porto dalla montagna al palazzo una preda di fresco uccisa: fortunata, e magnifica caccia!* Questa applicazione recò un sommo piacere al Re de' Parti, e a tutta l' Assemblea. Alcuni autori hanno scritto, che Orode fece versare dell' oro liquefatto nella bocca di Crasso, per dileggiare la di lui insaziabile avidità.

LIBRO XLII.

Turbolenze domestiche. Morte di Clodio. Terzo consolato di Pompeo. Condanna di Milone. Settima, ed ottava campagna di Cesare nelle Gallie. Proconsolato di Cicerone nella Sicilia. Anni di Roma 689. 702.

§. I.

La morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte di Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. È sotterrata nel campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi Tribuni accusati, uno de' quali vien condannato. Scauro accusato, ed assoluto. Catone Pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Broglio eccedente per parte de' Candidati. Catone combatte contro questo disordine; e in conseguenza insultato dal Popolaccio, lo calma colla sua autorità. Compromesso de' Candidati del Tribunato fra le mani di Catone. Brogli per il consolato. Infame convenzione fra i Candidati ed i Consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo Interregno, la di cui

durata aveva per motivo principale l' ambizione di Pompeo. Anche i Tribuni vi contribuivano molto dal canto loro. Si arriva coll' ajuto di Pompeo a nominare i Consoli. Inutili tentativi de' Consoli per farsi nominare successori. Edilità di Favonio imitatore di Catone. Catone fa la spesa de' Giuochi di Favonio con una gran semplicità, la quale è nulladimeno gradita dalla plebe. Furioso broglio de' Candidati del consolato, Milone, Ipseo, e Metello Scipione. I voti dei migliori cittadini erano per Milone. I suoi competitori avevano dalla loro parte Pompeo e Clodio. Clodio ucciso da Milone. Orribili turbolenze in Roma a motivo della morte e funerali di Clodio. Nomina di un Interrè. Milone ritorna in Roma, e seguita a domandare il consolato. Continuazione delle turbolenze. Sallustio allora Tribuno, nemico personale di Milone. Celio all' opposto lo protegge. Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone. Pompeo è creato solo Console. Soddisfazione di Pompeo. Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente gli corrisponde. Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contro la violenza, ed il broglio. Riforma, ed abbrevia il procedere gidiciario.

Milone è accusato. Cicerone in difenderlo si turba, e si sconcerta. Idea generale dell' Orazione, che noi abbiamo di Cicerone a pro di Milone. Destrezza dell' Oratore a maneggiare ciò che riguarda a Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e le sue lagrime a quelle, a cui Milone sdegnava d' abbassarsi. Milone è condannato. Si ritira a Marsiglia. Motto di Milone a riguardo dell'Arringa composta dopo da Cicerone. Altri giudizi, e continuazione del medesimo affare. Metello Scipione accusato di broglio, e salvato da Pompeo, il quale per l' opposto nega il suo soccorso ad Ipseo, e Scauro. Pompeo si prende per collega Metello Scipione Luoghi lodevoli della condotta di Pompeo ne suo terzo consolato. Commette un enorme fallo soffrendo, che Cesare sia dispensato dal chiedere il consolato in persona. Motivo di questa condiscendenza di Pompeo. Metello Scipione ristabilisce la Censura ne' suoi antichi dritti. Orribile dissolutezza di questo ristoratore della Censura. Catone domanda il consolato con Sulpicio, e Marcello. Egli è ributtato. Sua costanza dopo questa ripulsa. Rinunzia di chieder mai più il consolato.

La disfatta, e la morte di Crasso non furono solamente contrarie alla gloria di Roma, ma eziandio alla sua tranquillità, ed alla sua libertà. Si può credere che fino a tanto che Crasso fosse vissuto, la rottura tra Pompeo e Cesare non sarebbe accaduta. Egli li teneva in soggezione: gli obbligava a temersi scambievolmente, poichè da qualunque parte ch' egli avesse inclinato, avrebbe dato il crollo alla bilancia. Quando egli più non vi fu, Pompeo e Cesare si trovarono in istato di portare le loro pretensioni e le loro querele all' estremo, senza che vi rimanesse tra essi nè chi potesse esser loro arbitro, nè chi potesse mantener l' equilibrio. Da questo momento in poi eglino si prepararono a venire alle mani: „ Tanto la fortuna ancora più grande, dice Plutarco, non è bastante a riempire la vastità del cuore umano. Una sì prodigiosa estensione d' Impero, un sì vasto ed immenso giro di terre e di mari non poteva contenere due uomini. Sentivano pur dire, ed essi medesimi leggevano in Omero, che gli Dei hanno diviso il mondo in tre parti, e che ciascuno ve n' ha la sua porzione; ed essi pensavano, che per loro due l' Impero Romano fosse troppo piccolo „.

Un altro nodo della concordia tra questi due famosi rivali era stato poc' anzi sciolto con la morte di Giulia figlia dell' uno, e moglie dell' altro. Questa donna era teneramente amata da suo padre, e dal suo sposo, e formava in tal guisa un forte legame tra il genero, e il suocero. In tempo che Pompeo stanco dell' insolenza di Clodio dopo l' esilio di Cicerone, cercava di riconciliarsi col Senato, e col partito Aristocratico, uno de' suoi amici l' aveva consigliato a ripudiare Giulia. La sua tenerezza non gli permise di seguitare questo consiglio. Niuna cosa fuorchè la morte era capace di separarlo da una sposa amata, e degna di esserlo, Giulia morì d' un parto, e pochi giorni dopo il fanciullo, che aveva dato alla luce, seguì sua madre. In tal modo non vi restò più alcuna orma, nè impegno alcuno di un' affinità, che non impediva già l' ambizione di regnare nel fondo del cuore di Cesare, e di Pompeo, ma ne sospendeva gli effetti.

Giulia in vece di esser portata in una tomba domestica, fu sepolta nel Campo Marzio, avendo voluto il popolo compartire un onore straordinario alla figlia di Cesare. Pompeo aveva fatti i preparativi della sepoltura nel vicinato della sua casa d' Alba, ed i Tribuni pure s' opposero alla brama della moltitudine; ma conven-

ne che tutto cedesse ad un popolo accostumato a dar legge, e che mostrava premura di dar un testimonio dello zelo, che aveva per il padre, e per la figlia. Tutto ciò accadde sotto il consolato di Domizio, e di Ap. Claudio.

AN. DI R. 698. = AV. G. C. 54.

L. DOMIZIO AENOBARBO.

AP. CLAUDIO PULCRO.

Ho narrato ciò che passò fuori di Roma sotto questo consolato, e nell'anno seguente. Gli avvenimenti interni, vale a dire le accuse d'uomini illustri, i brogli, le cabale, e le rivoluzioni nel governo sono le cose che presentemente devo esporre agli occhi del lettore.

Principio dall'affare di Plancio accusato di broglio nella richiesta dell'Edilità Curule, e difeso da Cicerone. Aveva avuto per competitore M. Juvenzio Laterense uomo di nascita illustre, e di merito; e l'aveva ottenuta a fronte di quello, quantunque figlio d'un semplice cavaliere Romano. Laterense, che per due parti paterna, e materna contava de' Consoli fra suoi antenati, e che di più conosceva d'essere superiore per tutti i capi al suo rivale, restò oltre modo offeso di questa preferenza, ed accusò Plancio come quello che soverchiato l'avesse con cabale, e co' donativi. È cosa difficile, e di poca im-

portanza di sapere appuntino come fosse la cosa. Ma una circostanza molto interessante è la viva gratitudine di Cicerone verso un benefattore.

Abbiamo veduto con qual cordialità Plancio, essendo Questore in Macedonia, aveva accolto, e protetto Cicerone nel tempo del suo esilio. Il nostro Oratore se ne sovvenne in tempo che Plancio aveva bisogno dell' ajuto della sua eloquenza; onde malgrado le sue relazioni con Laterense, prese con impegno la difesa dell' accusato. Siccome egli aveva molta possanza, non solamente riguardo al suo talento sublime, ma ancora per la sua riputazione, per la stima universale che si faceva della sua probità, per la ricordanza de' servigi che aveva prestati alla Repubblica, e per i quali era stato tanto crudelmente ricompensato, Lateranse s' accorgeva ch' era una forte raccomandazione pel suo avversario di venir difeso da Cicerone come di lui benefattore, che gli aveva resi de' servigi considerabili. Per questo egli spargeva, che Cicerone esagerava ciò che Plancio aveva fatto per lui, e che per vantaggio della causa amplificava all' estremo le piccole attenzioni, che non avevano molto costato a Plancio.

Cicerone rispose a questo rimprovero in maniera per dir vero degna d' ammirazione. Egli incominciò dal provare la reale grandezza del

benefizio di Plancio; poi aggiunse, che in fine il rimprovero che gli veniva fatto, era troppo bello, perchè egli avesse a difendersene. „ Imperciocchè, diceva egli, io desidero senza dubbio d' essere adorno d' ogni sorta di virtù: ma niuna al certo ve n' ha di cui io ambisca più la gloria, quanto quella della gratitudine. Questa virtù, a mio giudizio, è non solo la più grande, ma eziandio la madre delle altre tutte. Cosa altro è la pietà filiale, se non se un effetto prodotto dalla riconoscenza de' beni che abbiamo ricevuti dai nostri genitori? Quali sono i buoni cittadini attenti a rendersi utili alla patria quanto in pace, tanto in guerra, se non se quelli che conservano la memoria dei benefizi della patria? Come mai si possono meglio definire gli uomini pietosi, e zelanti per la Religione, che io, considerandoli come ispirati dal desiderio di soddisfare a ciò che devono alla Divinità con giuste adorazioni, e con un grato cuore? Qual giocondità vi potrebbe esser nella vita, se da essa fosse bandita l' amicizia? E l' amicizia può ella mantenersi fra gl' ingrati? Chi v' ha di noi che avendo ricevuta un' educazione onesta, non abbia presente sempre allo spirito, con un vivo sentimento di tenerezza, la memoria di quelli, che hanno sopranteso alla sua fanciullezza, dei suoi precettori e maestri del luogo stesso muto

e inanimato, ove è stato allevato, ed istrutto? Vi fu giammai, e vi può anzi essere uomo così potente, che da se solo si mantenga, senza gli ajuti di un gran numero di amici? Ora i servizi suppongono la gratitudine, e mancherebbero senza di essa. Io giudico per me, che nulla vi sia più proprio e degno dell' uomo, quanto l' esser mosso non solo da un benefizio, ma ancora da un semplice testimonio di benevolenza: ed all'incontro niente mi sembra tanto contrario all' umanità, e tanto rassomigliante a' bruti, quanto il meritare di venir considerato, non dico già come indegno d' un benefizio ricevuto, ma come quello, che volontariamente si lascia vincere dai medesimi. Per lo che, o Laterense, io vi do vinta la causa rispetto a me. Sono persuaso che non si possa mai portar troppo oltre la riconoscenza: ma poichè voi così volete, io confesso che la porto all' eccesso. E pregherò voi, miei signori, che siete nostri giudici, affinchè vogliate beneficar un uomo, che per altro dal di lui Censore non viene accusato, che per essere troppo riconoscente ,,.

Chi può non istimare, e non amare uno che s' esprime con simili sentimenti? Io mi figuro che Laterense siasi molto pentito d' aver criticato, e di aver anco voluto metter in ridicolo Cicerone come sensibile verso i suoi benefattori. V' ha

perciò motivo di credere, che Plancio sia stato assoluto, ed abbia esercitato l' Edilità nell' anno di cui presentemente parliamo.

I tre Tribuni, i quali due anni avanti avevano impedita l' elezione de' magistrati, e ridotte le cose ad un Interregno, non avevano potuto esser accusati sotto il consolato di Pompeo e di Crasso, perchè questi erano in parte debitori loro della nomina al consolato. Lo furono dunque in quest' anno: ma il credito di Pompeo gli salvò, eccettuato però Procilio, che essendosi scoperto colpevole di un omicidio, non potè sottrarsi dalla condanna. ,, Apparisce da questo giudizio, scrive Cicerone ad Attico con un' ironia in cui si scopre il di lui sdegno, che noi abbiamo dei giudici che reputano per nulla il broglio, la nomina dei magistrati, l'interregno, la maestà dello stato, in una parola tutta la Repubblica. Basterebbe solo l'astenersi dall' uccidere un padre di famiglia nella sua propria casa. Ancora la cosa non sarebbe disperata. Imperocchè Procilio ebbe ventidue voti favorevoli a fronte di vent' otto che l' hanno condannato ,,.

Cicerone non ebbe alcuna ingerenza in tal affare; ma ebbe per altro onde occuparsi pel gran numero d' accusati ch' egli difese. Oltre Gabinio, e Vatinio, dei quali abbiamo in altro luo-

go parlato, e molti altri eziandio, egli arringò in favore di M. Scauro, che essendo stato governatore della Sardegna l'anno avanti, ed essendo in seguito ritornato a Roma per chiedere il consolato, fu accusato da Triario di concussioni, e vessazioni esercitate sopra i popoli a lui soggetti.

Questa fu una causa d'una grande aspettazione. Il nome, e la nascita dell'accusato, le sue relazioni con Pompeo, i di cui figliuoli erano fratelli dei suoi; (poichè aveva sposata Muzia dopo che Pompeo aveva fatto con essa il divorzio) il favore del popolo, che si era acquistato con le spese eccessive della sua Edilità; la gloria e lo splendore de' suoi Avvocati, ch' erano in numero di sei, cioè Clodio, M. Metello, M. Calidio, Cicerone, M. Messala, ed Ortensio; le raccomandazioni di nove personaggi Consolari, parte de' quali lo lodarono con la viva voce, e gli altri inviarono in iscritto il di lui elogio, che fu letto in faccia dell' udienza; tante circostanze unite insieme resero questo affare uno de' più interessanti, che fossero mai stati trattati da lungo tempo.

Scauro aveva bisogno di tutto quest' appoggio estrinseco per opporsi ad accuse troppo ben fondate. Abbiamo veduto altrove, che fin dal tempo in cui serviva Pompeo nella Siria, aveva da-

to saggi d'avidità, e d'ingiustizia. Il cattivo stato a cui le follie della sua Edilità avevano ridotti i suoi affari, fu per lui un nuovo motivo di angariare e rubare agli infelici popoli della Sardegna. Il suo accusatore lo sfidava in tal modo: „ La legge mi permette di poter esa„ minare 120. testimoni. Se voi potete produr„ re un numero eguale d'abitanti dell' Isola, „ ai quali non abbiate rapito qualche cosa, io „ acconsento che venghiate assoluto „. E Scauro non era in caso di poter approfittarsi di un esibizione così vantaggiosa.

Noi potremmo dare un ragguaglio più esatto intorno all' essenziale di quest' affare, se avessimo l' arringa di Cicerone: ma essa è perduta. Quello che sappiamo si è, che tutte sorte di preghiere e di umiliazioni furono impiegate da Scauro, per muovere a compassione i suoi giudici. Arringò egli stesso nella sua causa dopo i suoi Avvocati, e sparse molte lagrime. Quando si venne ai voti, divise in due file le persone della di lui famiglia, che per lui supplicavano: ed egli stesso alla testa d' una parte, e Fausto Silla, suo fratello uterino, alla testa dell' altra, si gittarono ai piedi de' giudici, e vi rimasero prostrati per tutto il tempo che deliberarono. Egli fu assoluto, e lo fu eziandio con onore; poichè di 68. votanti, soli 8. furono a lui contrari.

Catone presiedè a questo giudizio. Cosa che ci assicurerebbe della sua integrità, se fossimo egualmente certi della virtù dei giudici come lo siamo di quella del Presidente. Egli era Pretore in quest' anno ; e con una singolarità, ch' io non posso lodare, compariva in pubblico, e nelle funzioni della sua carica, senza tonica sotto la sua toga, e in luogo di scarpe non aveva se non se delle suole legate per di sopra de'piedi. Pretendeva di rimettere in uso la pratica degli antichi, e si fondava sopra le statue di Romolo, e di Camillo, le quali erano vestite di semplici toghe senza toniche. Ma nelle cose differenti, la regola a mio parere, è l' uso attuale e presente.

Ciò, che a lui reca un vero onore, fu la costanza con cui si oppose contro il broglio, ed il rispetto che gli conciliò la sua virtù dal canto di coloro che non potevano esserne raffrenati da tutte le leggi.

Il broglio in Roma era un male inveterato, e che andava sempre più acquistando nuove forze. Gli autori tutti, che hanno parlato di questi tempi, hanno considerato per una delle cause principali delle guerre civili ,, i fasci Consolari ,, estorti a forza da illecite liberalità : il popolo ,, che vendeva il suo favore, ed un broglio detestabile, il quale cagionava ogni anno nel

„ Campo di Marte dei contrasti violenti , ove
„ il solo denaro decideva dei suffragi d'una mol-
„ titudine venale „. S' esercitava questo broglio
pubblicamente senza riguardo, come se fosse una
cosa permessa , e questo era per la maggior parte de' cittadini un mestiere, ed il fondamento della lor sussistenza.

Catone ostinatosi nell' opporsi a questo disordine con tanto maggior forza , quanto lo trovò più radicato , e più universale , impegnò il Senato ad ordinare con un Decreto, che quelli che avrebbero nominati alle cariche, fossero obbligati quand'anche non avessero accusatori , a presentarsi ai giudici per render conto delle strade , per le quali fossero arrivati a farsi eleggere. Questa costituzione dispiacque molto ai Candidati , ed assai più alla moltitudine avvezza ai vantaggi , che ritraeva dai suoi voti. La mattina adunque Catone , essendo venuto al suo Tribunale, ecco una sediziosa canaglia s' affolla intorno a lui , e con le sue grida accompagnate da colpi, e da violenze mette in fuga quelli che circondavano il Pretore. Egli stesso spinto , e maltrattato nella folla , ebbe della pena ad arrivare alla Tribuna delle arringhe. Ma salita che l' ebbe, col di lui solo sguardo , e con quell' aria d' autorità , che inspira la virtù , fece cessare il tumulto, ed ottenne il silenzio; il suo discorso pieno di forza ,

e di nobiltà, terminò di calmare gli spiriti. Fu molto lodato nel Senato per la sua intrepidezza, e per la sua costanza. *Ed io*, rispose egli con la sua solita libertà, *non vi lodo d'aver lasciato senza soccorso un Pretore esposto ad un grandissimo pericolo.*

Quantunque paja che il Decreto del Senato intorno ai Candidati non abbia avuta la sua esecuzione; non mancavano però d'esser molto imbarazzati. Se brogliavano, temevano d'armare contro di loro stessi l'austera virtù di Catone: se s'astenevano di brogliare, ognuno dubitava di venir escluso da qualche competitore meno scrupoloso. Quelli che richiedevano il Tribunato, andarono fra essi d'accordo, e fecero un compromesso nelle mani di Catone, riconoscendolo per arbitro e giudice della loro condotta, sottomettendosi ognuno, in caso di broglio, e di maneggi illeciti, a pagare cinquecentomila sesterzi a benefizio degli altri. Volevano di più far il deposito di queste somme nelle di lui mani. Ma rifiutò egli l'incarico, e gli bastò che dessero mallevadoria. Cicerone scrivendo questo fatto a suo fratello, e ad Attico, non sapeva cosa predire dell'avvenimento. „ Ma se le cose „ accadono giusta le regole, diceva egli, il solo Catone avrà più autorità di tutte le leggi, „ e di tutti i giudici insieme „. Plutarco ci fa

sapere, che in fatti venuto il giorno dell' elezione de' Tribuni, Catone si trovò presente all'assemblea, esaminò con rigore ciò che accadeva, e pronunziò la sua sentenza di condanna contro uno de' Candidati. Gli altri dispensarono il colpevole dal pagare la pena, reputandosi abbastanza vendicati coll' infamia in cui era caduto, e colla esclusione che senza dubbio gli convenne soffrire.

Quest' omaggio reso alla virtù di Catone è certamente singolare, e si può quasi risguardare come unico nella storia. Ma Plutarco osserva, che eccitò contro di lui l' invidia, e che molti vollero imputarglielo in qualche maniera a delitto, quasi che avesse usurpato il poter del Senato, dei Giudici, e de'Magistrati. Questa malignità non deve recarci stupore. „ Poichè, aggiunge questo savio storico, non v' ha gloria, che sia più soggetta all' invidia, di quella che vien prodotta dalla giustizia; imperciocchè niuna ve n' ha di più capace a dar credito ad un uomo, ed a procurargli la fiducia della maggior parte. Si ammira l' uomo prudente, ma si sta in guardia contro di lui. Ma la cosa passa altrimenti riguardo all' uomo giusto. Si ama, si presta fede alla sua parola, nè si teme di abbandonarsi intieramente a lui. „ Quindi gli amatori della possanza, e della gloria non possono a meno di non esser ge-

losi dello splendore d' una virtù pura, ed inviolabilmente unita alla giustizia. Tale è dunque la sorte che l' uomo da bene deve aspettarsi fra i cittadini di questo mondo. Felice colui, che conosce, e che ama un' altra patria, ove l' invidia non v' ha più ingresso nè luogo!

I Candidati per il consolato furono lontani dall' imitare la condotta di quelli, che avevano richiesta la carica di Tribuni del popolo. Il loro broglio fu sì aperto, e per comperare de' voti presero ad imprestito somme tanto considerabili, che l' interesse del denaro crebbe al doppio nella piazza, e tutto ad un tempo balzò dal quattro all' otto per cento. Questi Candidati erano in numero di quattro, due Patrizi, Messala, e Scauro, quello ch' era stato ultimamente accusato di concussione ed assoluto: due Plebei, Domizio Calvio, e Memmio. Quest' ultimo era protetto da Cesare. Pompeo sosteneva Scauro più in apparenza, che con sincerità. Perciocchè quantunque avessero in qualche maniera una stretta alleanza insieme, poichè i figliuoli dell' uno erano, come ho già detto, fratelli di quelli dell' altro, contuttociò Pompeo era mosso meno da questa specie d' affinità, che offeso dal poco caso, che Scauro aveva mostrato di fare del suo giudizio, coll' isposare una femmina da lui ripudiata a motivo di cattiva condotta. Domizio, e Messala ave-

vano anch' essi degli amici, ed un partito. Ma finalmente nessuno de' Candidati si trovava di avere una certa e sicura maggioranza sopra i suoi competitori. Il solo danaro decideva, e faceva sparire qualunque altra distinzione.

La gara durò fra essi lunghissimo tempo. Ogni giorno qualche nuovo accidente ritardava l' elezione: e finalmente tutti e quattro furono accusati di broglio. Cicerone supponendo, che a lui toccherebbe la difesa di tutte queste cattive cause, scherza intorno a questo con Attico. „ Voi „ mi ricercate, gli disse, quello che potrò dire „ in favore di questi accusati. Ch' io muoja, se „ la sò. Almeno io nulla trovo in que'libri, che „ ho composti sopra la Rettorica, e de'quali voi „ ne siete tanto contento „.

Egli doveva sicuramente esser imbrogliato; poichè le cose furono portate ad una tale eccessiva impudenza, che fu fatta una convenzione tra i Consoli, e due de' Candidati Domizio e Memmio, convenzione non già verbale, ma fatta in iscritto, e firmata da molti amici de' contraenti, in forza della quale i due Candidati dovevano, se venivano nominati, pagare a ciascheduno de' due Consoli quattrocento mila sesterzi, quando meglio non aggradisse loro che gli si ritrovassero tre Auguri, e due personaggi Consolari, i quali avvalorassero con una dichiarazione solen-

ne ed autentica, una falsa legge, e un falso Decreto del Senato di cui i Consoli avevano bisogno rapporto al governo delle provincie, ove dovevano andare uscendo di carica. Questa convenzione fu letta da Memmio stesso in pien Senato, tacendo solo tutti i nomi, toltine quelli delle parti contraenti. Quest' era una cosa da far morire i Consoli di vergogna. In fatti Aenobarbo rimase orribilmente confuso. Appio, il quale non aveva che perdere riguardo alla riputazione, non si mostrò in alcuna maniera sconcertato. E questo fu tutto il successo, ch' ebbe un affare così ignominioso, e così infame, di cui mi figuro che non vi sia esempio nella Storia. Tutta questa unione di maneggi fece talmente portar in lungo l' elezioni, che si pervenne al fine dell' anno senza che vi fossero Consoli eletti.

In una tal confusione, il trionfo di Pontinio fu un nuovo motivo di turbolenze. Questo Generale avendo fatta la guerra con molto successo contro gli Allobrogi, prima che Cesare prendesse il comando dell' armata nelle Gallie, era ritornato col desiderio, e colla speranza del trionfo, e dimorava da cinque anni alle porte della città senza poter ottenerlo, probabilmente perchè le mediocrità de' vantaggi da lui riportati, non pareva che dovessero renderlo degno d' un tal' onore. Venne a capo finalmente di superare

le difficoltà principali eoll' ajuto soprattutto di Galba attualmente Pretore, e per avanti Luogotenente di Cesare. Ma gli restava ancora di vincer Catone, il quale protestava che sino a tanto ch' ei vivesse, Pontinio giammai non trionferebbe. Ma Catone s' era troppo avanzato. Il Console Appio, la maggior parte de' Pretori, e dei Tribuni sostenevano Pontinio. Vi furono de' tumulti, e si sparse anche del sangue. Ma finalmente Pontinio trionfò alli tre di Novembre.

INTERREGNO.

La Repubblica si trovò il primo di Gennajo senza aver Consoli, e fu necessario ricorrere a degli Interrè. I motivi stessi, che avevano sino allora impedita l' elezione de' magistrati ordinari, la procrastinarono ancora per lunghissimo tempo. Fra questi motivi il principale, e quello che dava forza agli altri tutti, era l' ambizione di Pompeo. Egli solo aveva allora più potere che tutta insieme la Repubblica, e gli sarebbe stato facile, se avesse voluto, di sospendere il broglio, e far rispettare le leggi. Ma lasciava a bella posta crescere il disordine, affinchè arrivasse a tal segno, che vi fosse necessità di ricorrere a lui.

Ella è cosa più che probabile, che suo disegno fosse di farsi nominar Dittatore. Ma teneva occulte le sue mire: e sempre con doppiezza e senza mai tender a' suoi fini pel cammino più dritto, si serviva qui, come in tutto il resto, di strade oblique, e voleva mostrare d'esser indotto suo mal grado a tutto quello, che tanto appassionatamente desiderava. Tanto più ch' ei rispettava sino ad un certo segno l' ordine pubblico; si dava a divedere nemico della violenza, e non aveva come Cesare uno spirito ardente, che sforzasse ogni ostacolo, che non poteva ottener graziosamente, e che non facesse alcun caso delle leggi, e delle convenienze. Sarebbe tuttavia stato d' uopo, ch' egli avesse operato secondo questo piano per arrivare alla Dittatura. Il nome solo n' era detestato dopo di Silla: e tutto il partito Aristocratico, ch'era bensì avvilito, ma non già spento, nè annichilato, avrebbe combattuto con una ostinazione invincibile contro il ristabilimento di quest' odiosa magistratura: Pompeo ne arrischiò la prova col mezzo di un Avventuriere Tribuno del popolo; imperciocchè il Tribunato dirigevasi con indipendenza dall' elezione de' Consoli, e sussisteva eziandio in tempo dell' Interregno. Questo Tribuno chiamato C. Luccejo Irro avendo fatti alcuni discorsi, che tendevano alla Dittatura, Catone lo riprese tanto

severamente, che poco vi mancò, che non lo riducesse alla necessità di rinunziare alla carica.

Ciò che contribuì ancora a differire la nomina de' Consoli fu, che il Collegio de' Tribuni aveva interesse nell' impedirla. Mentre erano vacanti le altre magistrature, la loro diveniva di una assai maggiore importanza: ed alcuni fra essi s' ingerirono in quest' anno di dare al popolo que' giuochi, la cura de' quali aspettava a'Pretori. Essi proposero altresì, se dobbiamo prestar fede a Dione, di mettere alla testa della Repubblica, come s' era altre volte praticato, non de' Consoli, ma de' Tribuni de' soldati con l' autorità Consolare, il numero de' quali era stato spesse volte portato sino a sei. Questo accrescimento di cariche avrebbe soddisfatta l' ambizione d' un maggior numero di Candidati, e pareva conforme all' immensa estensione dell' Impero. Ma se questo progetto fu proposto, egli non ebbe per lo meno alcun effetto, e non fu approvato da alcuno.

Tutti questi maneggi durarono per sei interi mesi, nel corso d' una parte de' quali Pompeo fu anche lontano da Roma per meglio occultare la parte ch' egli aveva nelle turbolenze, che desolavano la città. Finalmente essendovi ritornato, e vedendosi lodato da Catone pel rifiuto che faceva esteriormente della Dittatura, la vergogna

lo impedì di smentir questi elogi. Volle perciò proteggere il buon' ordine e le leggi: e col mezzo dell' ajuto d' uno de' suoi cittadini, la Repubblica si trovò potente abbastanza per eleggersi de' magistrati. Domizio, e Messala furono nominati Consoli nel mese di Luglio.

CN. DOMIZIO CALVINO. – M. VALERIO MESSALA.

Appena questi Consoli andarono al possesso della loro carica, che furono in necessità di pensare all' elezione de' loro successori, e si rinnovarono le stesse difficoltà. Così tutto ciò che possiamo dire della loro amministrazione, si riduce a' tentativi inutili che fecero per l' elezione de' Consoli per l' anno seguente: se non si voglia dire, che a loro richiesta nacque un Decreto del Senato, il quale conteneva, che per l' avvenire i Consoli, ed i Pretori non sarebbero provisti di governi di provincie, se non se cinque anni dopo terminate le loro magistrature. Siccome questi governi erano l' oggetto principale della cupidigia de' primi cittadini di Roma, così si pensava, che differendoli dopo un intervallo di tempo considerabile, si scemerebbe quello sfrenato ardore, con cui aspiravano alle cariche, che davano ad essi diritto. Debole rimedio, e che era molto lontano per poter penetrare sino alla sorgente del male!

Oltre questo motivo di pubblico bene e di riforma, che si aveva mira di far comparire, Cesare ci fa sapere che si aveva una mira secreta in questa nuova disposizione. Egli pretende, che si macchinasse con ciò contro di lui, e che si volesse, non essendo più i governi delle provincie annessi a' Consoli e Pretori in carica, un piccol numero di persone, vale a dire, Pompeo ed i suoi partigiani disponessero a loro piacere di questi importanti impieghi, ed avessero in tal guisa tutte le provincie in loro potere. Vedremo in fatti che quello, che non fu stabilito se non se con un semplice Decreto del Senato, Pompeo l'anno seguente lo farà confermare con una legge solenne, che proporrà al popolo.

Dione riferisce a quest' anno l' Edilità di Favonio: il che mi dà diritto di farne qui menzione. Favonio si professava imitatore di Catone: ma siccome questi era un uomo d' un' immaginazione riscaldata, che portava tutte le cose all' estremo, superò eziandio il suo modello, che già, come altrove ho notato, passava un poco i confini. Catone non lasciava d' amarlo, e di proteggerlo, e gli prestò ancora un grandissimo servizio nella concorrenza all' Edilità; poichè Favonio era per essere escluso mediante il broglio de' suoi competitori. Catone scoprì il loro

perfido maneggio, e fece sciogliere l'assemblea coll' autorità de' Tribuni, de' quali implorò l'ajuto.

Siccome Favonio era debitore della sua carica a Catone, non si diresse che a norma de' suoi consigli, e lasciò a lui in qualche modo tutta l'autorità, e tutti gli onori. In particolare i giuochi, che formavano una delle funzioni le più splendide dell' Edilità, furono ordinati da Catone. Egli fu quello che ad essi presiedè, e che fece la spesa, ma secondo il suo costume, e secondo il suo genio. Trascurò ogni sontuosità, ed affettò d'introdurre la semplicità de' tempi antichi. In luogo di corone d'oro, diede per premio agli Attori, ed a' Musici delle corone d'olivo, come si praticava ne' giuochi Olimpici. Era costume di dispensare delle generosità assai grandi in questi spettacoli; Catone fece distribuire tutte cose comuni: a' Greci de' legumi, e de' frutti, cioè delle bietole, delle lattuche, delle rape, delle pere: a' Romani del vino, delle carni di porco, de' fichi, de' cocomeri, e del latte.

Questa semplicità fu trattata da alcuni da spilorceria: ciò non mi reca stupore. Era accaduto altrettanto a Tuberone nel pranzo ch' ei diede al popolo in occasione della morte di Scipione Affricano. Ma quello che fa vedere, che an-

che ne' tempi d' una general corruttela, resta nel popolo un discernimento di virtù, e che i Grandi sarebbero padroni di far prender buona piega alla moltitudine, se avessero coraggio di farlo, invece di lasciarsi trasportare dal torrente, si è, che generalmente parlando ognuno fu contento de' giuochi di Catone. Si lasciava di andar a vedere quelli del collega di Favonio, ch' erano magnifici, per venire a veder Catone divertirsi, e prender parte ne' pubblici divertimenti. Favonio che avrebbe dovuto presiedere si frammischiava nella folla, applaudiva, ed invitava gli spettatori a far applauso a Catone, il quale occupava il primo posto. Tutto passò con quella allegrezza semplice, ed uniforme, che rare volte si trova insieme con i superbi apparati. Catone provò un sommo piacere, dando a conoscere quant' era facile di dare una tal sorta di feste, che costavano alla maggior parte tanti disturbi, e tanto denaro. Per gli altri erano grandi e seriosi affari, per lui era uno scherzo, senza spese, senza disturbi, e senza fatiche.

Le assemblee per l' elezione de' Consoli si tennero moltissime volte, senza che si potesse venire ad una conclusione: e noi non abbiamo cosa alcuna di rimarco da riferire, se non se, che in uno de' combattimenti che successero, il Console

Domizio restò ferito. L'anno finì in tal maniera, e si ritornò di nuovo nell' Interregno.

INTERREGNO.

I primi giorni del mese di Gennajo passarono senza che nemmeno vi fosse in Roma l' Interrè. Questa totale Anarchia era causata da' brogli, e dalle violenze di quelli che aspiravano al consolato. Milone, Ipseo, e Metello Scipione si contendevano il posto non con passione, ma con furore: e tutti quei disordini, ed eccessi, che sino a quel tempo erano stati veduti in questo genere di cose, erano di gran lunga minori di quelli, a cui si lasciavano trasportare questi tre competitori. Ciascheduno aveva la sua piccola armata, e tutti i giorni succedevano tra essi de' sanguinosi combattimenti.

Oltre il biasimo ch' essi meritavano in comune per una condotta tanto contraria alle leggi di qualunque società, v' era tuttavia una distinzione da farsi in favor di Milone. Ci ricorderemo che egli, dopo di Pompeo, si era più di tutti interessato per la richiamata di Cicerone. Dopo questo tempo egli non aveva mai cangiato condotta. Sempre unito al partito migliore aveva combattuto con un coraggio eroico per l' autorità del Senato, e per la conservazione del pubblico riposo

contro i furori di Clodio. Per lo che i voti della maggior parte degli uomini dabbene erano dichiarati in suo favore. Erasi altresì guadagnato la moltitudine con de' regali immensi, con de' giuochi, e degli spettacoli, la spesa de' quali aveva assorbito tre vasti e ricchissimi patrimoni. Fondato sopra questi appoggi, affrettava più che gli era possibile l'elezioni, come se fosse già sicuro di riuscire; e sembrava che i suoi rivali conoscessero la superiorità ch'egli aveva sopra di essi, perchè procuravano al contrario di tirar in lungo, e differire.

Con tutto questo erano portati da Pompeo, che aveva avuto altre volte Ipseo per Questore, e di cui Metello Scipione era per divenir suocero. Avevano in loro favore Clodio, il quale domandava attualmente la Pretura, e che nulla di più temendo che d'aver Milone per Console, in tempo ch'egli fosse Pretore, impiegava per escluderlo tutto il suo credito, tutte le sue forze, e tutto ciò che sapeva metter in opera di maneggi, e di violenze. Con tanti e sì potenti soccorsi, tutto quello di più vantaggioso per essi loro che credettero di poter fare, fu d'impedire, che i Patrizi non si radunassero per nominar un Interrè. Pompeo, che sempre aveva in vista la Ditatura, e che per questo motivo si compiaceva, fomentando il disordine, li secondò con tutte le

sue forze; e T. Munazio Planco Bursa Tribuno della plebe, che dipendeva tutto da lui, sospese con una opposizione in forma la nomina dell' Interrè, ch' era un preliminare assolutamente necessario per venire all' elezione dei Consoli.

Si pervenne in tal modo alli diciotto di Gennajo, giorno in cui Milone si trovò in necessità d' andare a Lanuvio piccola città distante da Roma. Egli era originario, e forse ancora nativo di quella città, e n' esercitava attualmente la prima magistratura. Con questo carattere doveva presiedere all' elezione d' un Sacerdote di Giunone, Divinità tutelare di Lanuvio. Si mise dunque in cammino nel suo cocchio con sua moglie Fausta, figlia del Dittator Silla, ed un amico, conducendo per altro seco un gran treno, e specialmente una numerosa comitiva di gladiatori, che da lui dipendevano. Clodio era altresì in quel giorno uscito di Roma a cavallo, ed accompagnato da trenta schiavi bene armati, e quando fu di ritorno s' abbattè nel seguito di Milone. Siccome i due padroni erano nemici, le loro genti avvezze a venire sovente fra loro alle mani, attaccarono facilmente la mischia. Clodio v' accorse, ed essendosi frammischiato nella zuffa, ricevè una ferita considerabile nella spalla da uno de' gladiatori di Milone. Si fece portare in un albergo vicino; ma Milone, che era un poco innanzi,

avendo saputo ciò che era accaduto, risolvè subito di togliere la vita a Clodio, prevedendo, che non correrebbe rischio minore per la ferita, che per la morte, e volendo, se gli bisognava perire, avere almeno la consolazione d' essersi disfatto del suo nemico. Fece dunque assaltrare l' albergo da' suoi schiavi, che avevano alla testa un certo M. Saufeio. La casa fu sforzata, Clodio ne fu tratto fuori, strangolato, e lasciato morto sulla strada: dopo di che Milone seguì il suo viaggio, e portossi conforme aveva stabilito a Lanuvio. Tutta la precauzione che prese in tal' affare fu, di render liberi quelli del numero de' suoi schiavi, che avevano ferito ed ucciso Clodio, a fine di non venire sforzato a darli nelle mani per esser posti alla tortura. Poichè secondo le leggi Romane le persone libere non erano soggette alla tortura.

Un Senatore chiamato Sesto Tedio, che ritornava dalla campagna, passando a caso per la strada, ove giaceva steso il corpo morto di Clodio, lo prese nel suo carro, e lo portò seco alla città. Fulvia vedova di Clodio, quella Fulvia stessa, il di cui matrimonio in seguito con Antonio, ed i suoi furori contro di Cicerone resero tanto famosa, femmina piena d' ambizione, superba, e che per la sua temerità, e carattere facinoroso non la cedeva agli uomini i più risoluti, fece espor-

re nella sala della sua casa il corpo morto di suo marito tutto coperto di sangue, e stando vicina ad esso, mostrava, struggendosi in lacrime, a tutti quelli che accorrevano a mirare questo spettacolo, le ferite che aveva ricevute. V' accorse la notte stessa, e la mattina seguente un' infinita quantità di quella vile canaglia, a cui Clodio era sì caro mentre viveva, e della quale s' era tanto ben servito in tutte le sue sediziose intraprese. Il concorso fu tanto grande, che molte persone di qualità restarono soffocate, e tra gli altri un certo Senatore, che si chiamava C. Vibieno.

Non mancavano se non de' Tribuni per animare questa canaglia a commettere eccessi ancora maggiori. Planco Bursa, e Q. Pompeo Rufo vennero ad occupare quest' indegno ministero. Colla loro autorità il corpo di Clodio, nello stato in cui si trovava, mezzo nudo, vien portato su i Rostri. Ivi i due Tribuni arringarono come forsennati contro Milone. La plebe riscaldata più che mai da questi discorsi, ed avendo alla testa Sesto Clodio, che era stato il signifero, ed il fomentatore di tutte le sedizioni eccitate tante volte dal suo padrone, trasporta il cadavere nel palazzo Ostilio, e gli forma un rogo di tutte le legna, che ritrova in pronto, tribunali de' Pretori, banchi de' giudici, e del Senato, credenze e tavole delle botteghe che stavano intorno al

luogo. Tutto ciò fu fatto con tanta furia, che il palazzo Ostilio, e molte case de' particolari furono abbruciate, e la Basilica Porzia, eretta anticamente da Catone il Censore, fu considerabilmente danneggiata dalle fiamme. Nello stesso tempo molti si distaccarono con torcie accese, e tizzoni ardenti per incendiare la casa di Milone. Ma era stata proveduta di gente capace a difenderla, che facilmente rispinse questa canaglia. Altri presero i fasci del letto funebre, e corsero a portarli alle case di Scipione, e d'Ipseo, come per conferir loro il consolato: dopo di che andarono ne' giardini di Pompeo cogli stessi fasci, proclamandolo ora Console ed ora Dittatore.

Il Senato intimorito da un sì terribile tumulto, s'unì la sera del giorno stesso, e prese delle misure efficaci per la nomina d'un Interrè. M. Lepido essendo stato eletto sul momento stesso da' Patrizi, emanò un Decreto del Senato, il quale incaricava l'Interrè, i Tribuni della plebe, e Pompeo in qualità di Proconsole, ad invigilare per la sicurezza della Repubblica. Questo stesso Decreto dava autorità a Pompeo di far leva di truppe in Italia.

I nemici di Milone l'avevano perfettamente servito, facendo cadere sopra se stessi co' loro eccessi lo sdegno pubblico, e scemando altrettanto l'odio che la morte violenta di Clodio aveva

da principio suscitato contro quello, che n' era stato l' autore. Sopra tutto l' incendio del palazzo Ostilio, luogo destinato da tutta l' antichità per le adunanze del Senato, sembrava con ragione un attentato de' più orribili. Cicerone quando arringò in favor di Milone, ne fece vedere perfettamente l' enormità con queste poche parole: ,, Noi abbiamo veduto il tempio ove presiede la santità delle antiche massime, e la maestà dell' Impero, il santuario della savièzza politica, e del pubblico consiglio, il luogo principale della città, il luogo di sicurezza de' nostri Alleati, il porto di tutte le nazioni; abbiamo veduto questo luogo rispettabile profanato da un sozzo cadavere, dato in preda alle fiamme, e distrutto senza che ve ne resti neppur vestigio ,,.

Milone s' approfittò del fallo de' suoi nemici da uomo abile insieme e coraggioso. Il suo viaggio di Lanuvio appoggiato ad una solida ragione, gli servì d' un onesto pretesto onde assentarsi ne' primi principj, e gli diede tempo di vedere qual colore prendesse l' affare. Quando seppe che i partigiani di Clodio tenevano una condotta la più adattata per rendersi odiosi, giudicò che questo fosse per lui il momento nel quale dovesse comparire in Roma. Vi rientrò in tempo appunto, in cui ardeva il palazzo Ostilio: si fece vedere col-

la stessa aria di fiducia e di fierezza, che aveva sempre avuta, continuando a domandare il consolato come prima; e per riacquistarsi gli animi della moltitudine, fece anche distribuire mille assi per testa (32. baj:) a ciaschedun cittadino.

I di lui competitori concepirono dell'inquietudine, e giudicarono proprio interesse l'affrettare l'elezione prima ch'egli avesse avuto tempo di calmare, e di riacquistarsi intieramente gli animi. Secondo le regole però era necessario, che soprassedessero alcuni giorni. Imperciocchè non vi era costume, che il primo Interrè devenisse all'elezione de' Consoli; e per questo motivo Lepido ricusava di convocare l'adunanza del dopolo. Scipione, ed Ipseo intrapresero di sforzarvelo. Ne' cinque giorni, che durò la sua Magistratura, le milizie assediarono continuamente la di lui casa, vi diedero degli assalti, in uno de' quali arrivarono a segno di sforzare le porte, e d'entrare negli appartamenti, ove commisero ogni sorta di disordini, ed infransero il letto eziandio di Cornelia moglie dell'Interrè, che era una Dama di una rara virtù. Non v'era più riparo per Lepido se la truppa di Milone non fosse sopraggiunta. Allora le fazioni nemiche si rivolsero l'una contro l'altra; e in tal modo fu preservata la casa di Lepido.

Frattanto i Tribuni, che s' erano da principio dichiarati contro Milone, continuarono ad irritare, e ad accendere la moltitudine con le loro violenti invettive. Ai due che ho nominati bisogna aggiungere Sallustio, cui forti ragioni, ma poco a lui onorevoli, rendevano personale nemico di Milone. Costui avendolo sorpreso con sua moglie Fausta, l' aveva fatto fieramente flagellare, e lo aveva di più sforzato a comperarsi, con una somma di denaro considerabile, la libertà di andarsene. Il desiderio della vendetta doveva dunque rimaner vivo in Sallustio; ma non fu niente di meno dei più difficili a placarsi. Egli, e Pompeo Rufo si lasciarono finalmente persuadere a non parlare. Ma Planco Bursa portò le cose all' estremo con una furia che non ci fu cosa da cui potesse restar superata.

Milone aveva nulla ostante un protettore fra' Tribuni. Questi era l' Oratore Celio, giovane pieno di spirito, e di ardore, come già ebbi occasione di dirlo, e che i suoi talenti lo mettevano in grado di poter distingersi nella Repubblica, se vi avesse unita la buona condotta. Nell' affare di cui parliamo si fece onore. Egli intraprese da amico infervorato gli interessi di Milone; lo produsse davanti al popolo, e di concerto con esso lui Milone pose il suo affare in quella vista, che Cicerone ha poi seguita nella sua

arringa. Se si riguarda la verità del fatto, il combattimento s'era a caso incontrato, come ho già detto, tra le genti di Clodio, e quelle di Milone. Ma siccome Clodio era a cavallo, senza alcun imbroglio, scortato unicamente da schiavi ben armati; e che al contrario Milone era nel suo cocchio con sua moglie, seguitato da tutti i suoi domestici, Celio e lui profittarono di queste circostanze per imputare a Clodio d'aver voluto assassinare Milone: donde ne risultava, che Milone non l'avesse ucciso se non se per necessaria difesa.

La sola amicizia faceva che Celio operasse; ma la gratitudine animava il zelo di Cicerone; ed in tal'occasione fece vedere, che le sue idee speculative sopra quest' amabile virtù, erano per lui regole di pratica, alle quali si credeva strettamente obbligato. Cosa alcuna non fu bastante a distaccarlo da Milone; e per conservarsegli fedele, incontrò dei grandissimi pericoli con un coraggio ammirabile. I Tribuni nemici di Milone declamavano con niente minor furore contro Cicerone stesso: eransi eglino avanzati a dire, ch' egli era il principal autore della morte di Clodio, e che Milone altro non aveva fatto che prestargli il braccio; e finalmente arrivarono per fino a minacciarlo più d'una volta di accusarlo formalmente, e di citarlo avanti il popolo. Una

parte della moltitudine abbracciò i sentimenti di questi Tribuni; e Cicerone aveva motivo di temere, che potesse insorgere contro di lui una tempesta simile a quella alla quale aveva dovuto soccombere. Ciò che doveva altresì intimorirlo maggiormente, se fasse stato suscettibile di timore in questa occasione, era il sapere, che il di lui zelo ardente per la causa di Milone dispiaceva molto a Pompeo.

Era qualche tempo che Pompeo s' era riconciliato con Clodio, ed estremamente raffreddato riguardo a Milone: anzi allora appunto lo temeva, almeno fingeva di temerlo. Egli confermava delle voci non men false che ingiuriose, le quali correvano intorno a Milone. Pareva che temesse di venir assassinato da lui: e quasi che la sua vita non fosse in sicuro, teneva intorno a se, ed alla sua casa una numerosa guardia. In seguito riempì Roma di genti armate; e quelli che di suo ordine ne avevano fatta leva, dicevano pubblicamente che la di lui mira era soltanto di opporsi ai disegni violenti di Milone, a cui non veniva meno imputato, che di voler incendiare la città, e di rinnovare i furori di Catilina. In tal guisa, quantunque Pompeo, con una moderazione affatto commendabile, continuasse nel dar testimoni d' amicizia a Cicerone, e lo difendesse ancora dal furore del popolaccio, il nostro

Oratore non poteva dubitare di non trattarlo male difendendo Milone: e in conseguenza, per fare quello che credeva di suo dovere verso il suo benefattore, doveva resistere al timore e dei Tribuni, e del popolo, e di Pompeo. Sarebbegli stata all'incontro cosa facile il riacquistarli tutti, se avesse voluto moderare l'attività del suo zelo. Ma preferì la riconoscenza ad ogni altro riguardo. Pregò, e stimolò tutti quelli, dai quali sperar poteva qualche soccorso per il suo amico; parlò in favore suo nel Senato ogni volta che gli si presentò l'occasione; intraprese di distruggere i sospetti odiosi, dei quali veniva caricato, e che erano qualche volta sostenuti da Pompeo. In una parola, non vi fu servizio di sorta, che fosse in suo potere, ch'egli non continuasse sino al fine a prestare a Milone con una costanza, che mi sembra uno dei tratti più gloriosi della sua vita.

Le turbolenze durarono ancora quasi due mesi in Roma, dopo la morte di Clodio, senza che vi si potesse recar rimedio. Molti Interrè succedettero gli uni agli altri di cinque in cinque giorni secondo il costume. Ma questi Magistrati, l'autorità dei quali era di sì corta durata, non potevano metter argine ai brogli, ai combattimenti tra' Candidati, nè alle querele tumultuose intorno all'affar di Milone. I Tribuni

accendevano il fuoco in vece d' estinguerlo ; Pompeo mantenendosi sempre nel suo sistema, non si maneggiava per far cessare una confusione, che avrebbe finalmente sforzata la Repubblica a mettersi fra le sue braccia. Operando con questo spirito, apparentemente rifiutò la sommissione, che gli fece Milone di rimuoversi, se tale era il di lui volere, dalla richiesta del consolato. Qualora Milone avesse tralasciato di farsi vedere nel rango de' Candidati, Scipione, ed Ipseo divenivano infallibilmente Consoli ; e le secrete mire di Pompeo non rimanevano adempiute. Ei non pensava a rinunziare ad una speranza tanto lusinghiera, tanto più che il numero di quelli, che lo chiedevano per Dittatore, cresceva ogni giorno più. Altri volevano, che s' innalzasse al consolato Cesare, ch' era attualmente nella Gallia Cisalpina, in grado d' invigilare su quanto accadeva in Roma, ed occupato a levar truppe, come per uniformarsi al Senato consulto, che aveva ordinato, che si facessero leve di soldati in tutta l' Italia.

Il Senato non temeva meno di aver Cesare per Console, che Pompeo per Dittatore. Convenne adunque a questo corpo di cedere alla necessità. Verso la fine del mese intercalare, essendosi i primi Senatori accordati tra loro, Bibulo propose in Senato il parere di crear Pompeo solo Con-

sole. „ Imperocchè prendendo questa via, aggiuns'
„ egli, o la Repubblica uscirà da quell' abisso
„ di mali in cui è immersa; o se deve esser
„ ridotta in servitù, avrà il miglior padrone,
„ ch' ella possa sperare „. Un tal parere nella
bocca di Bibulo, che s' era sempre mostrato nemico
di Pompeo, cagionò grande stupore.

Catone lo accrebbe. Si alzò anch' egli, e ognuno
stava attendendo, che si opponesse ad una
proposizione tanto contraria alle sue massime.
Aveva egli dimostrato ancora qualche tempo avanti
il suo attacco sempre fermo e costante a' principj
Aristocratici e Repubblicani; e fu allora che
chiedendo alcuni, che s' incaricasse Pompeo della
cura dell' elezioni, insorse contro questo discorso,
dicendo „ che Pompeo doveva esser protetto
„ tetto dalle leggi, e non le leggi da Pompeo „.
Ma allora si accomodò alle circostanze, e disse
„ ch' ei non si sarebbe mai lasciato indurre a
„ proporre un parere simile a quello, che fu pro-
„ posto da Bibulo. Che nulladimeno essendo sta-
„ to fatto questo passo da un altro, egli vi da-
„ va il suo assenso, persuaso ch' ogni forma di
„ governo debba preferirsi all' anarchia, e cre-
„ dendo, che Pompeo farebbe uso con modera-
„ zione dell' esorbitante potere, che la necessità
„ de' tempi obbligava la Repubblica a confe-
„ rirgli „.

Questa infatti era stata la speranza degli zelanti Repubblicani, quando avevano acconsentito a questa nuova disposizione. Avevano creduto che Pompeo, vedendo che il Senato faceva per lui quello che non aveva mai fatto per verun' altro, rivolgerebbe tutti i suoi sentimenti in favore dell' Aristocrazia, e si distaccherebbe da Cesare, e dalla fazion popolare. Essi la pensavano rettamente. Pompeo incominciava a diffidar molto di Cesare, e da quel momento si rivolse tutto al partito del Senato.

La proposta di Bibulo passò adunque senza difficoltà: ed ai venticinque di Febbrajo, essendo Ser. Sulpicio Interrè, Pompeo fu creato Console per la terza volta senza collega, con questa espressa clausula, che sarebbe in libertà di eleggersene uno, purchè per altro ciò non accadesse avanti lo spazio di due mesi.

GN. POMPEO MAGNO III. Solo Console.

L' ambizion di Pompeo restò soddisfatta da questa distinzione unica, e senza esempio d' esser creato solo Console, e collocato in tal guisa solo alla testa di tutta la Repubbliea. Questo supremo grado di grandezza tanto più lo lusingava, perchè vi era pervenuto per quella strada, ch' era conforme al suo genio, non colla forza o col terrore delle armi, ma per volontaria collazione de' suoi concittadini.

Fece grandissimi rendimenti di grazie a Catone, e lo pregò nello stesso tempo ad assisterlo co' suoi consigli. Catone con quella libertà stoica, e sempre un poco aspra gli rispose: *Voi non avete meco nessuna obbligazione, perchè in tutto quello, che ho detto e fatto, ho preteso di render servizio alla Repubblica e non a voi. Quanto ai miei consigli, ve li darò volentieri privatamente, quando me li chiederete: ma se voi non me li chiederete, ve li darò in pubblico ed in Senato.*

Allora Pompeo celebrò il suo matrimonio con Cornelia, figliuola di Metello Scipione, e vedova del giovane Crasso, ch' era poc' anzi perito nella guerra contro i Parti. Cornelia era ancora nel fior dell' età, ed oltre le grazie del suo sesso, aveva lo spirito assai colto ed ornato. Sapeva non solamente la Musica, ma era instruita eziandio nelle Lettere, nella Geometria, nella Filosofia, e a queste cognizioni accoppiava qualche cosa di più pregevole, ch' era un carattere semplice ed uniforme, alieno dall' arroganza e dalla curiosità, vizi, che la scienza, dice Plutarco, inspira talvolta alle giovani Dame. Questo matrimonio non lasciò di suscitare de' censori contro Pompeo. Alcuni riflettevano alla sproporzione dell' età, perchè in fatti per questo capo Cornelia conveniva più al suo figliuolo, che a lui. E quelli che

facevano caso delle convenienze, giudicavano cosa indecente, che Pompeo, in un tempo, in cui la patria afflitta lo aveva implorato come suo liberatore, si coronasse di fiori, e facesse le feste e l'allegrezze di uno sposalizio, quando avrebbe dovuto considerare come uno infortunio il suo medesimo consolato, il quale non gli sarebbe stato conferito in un modo tanto contrario a tutte le regole, se la Repubblica non si fosse trovata in uno stato calamitoso e lagrimevole.

Questa riflessione sembrerà forse troppo severa a molti Lettori, tanto più che Pompeo non trascurò l'oggetto, per cui era stato innalzato a quella dignità. Il terzo giorno, dopo che n'ebbe preso il possesso, convocò il Senato, e propose, che si deliberasse intorno a' rimedi, che si dovevano recare a' pubblici mali. La sua intenzione era di stabilire nuove leggi, tanto contro il broglio, quanto contro gli atti di violenza, ch'erano stati ultimamente praticati; e che si erigesse un Magistrato straordinario, perchè formasse processo intorno al combattimento, ch' era nato sulla via Appia, in cui Clodio era rimasto ucciso; intorno all' incendio, che aveva consumato il Palazzo Ostilio, e intorno all' assalto dato alla casa del primo Interrè M. Lepido.

Se diamo fede a Cicerone, non era intenzione del Senato, che si ricorresse a nuove leggi,

nè all' erezione di Tribunali straordinari, almeno per i fatti ora specificati; ma che contentandosi dell' antiche leggi portate contro tal sorta di delitti, si commettesse al Pretore incaricato della loro esecuzione, di metter le cause, che versavano sopra questi fatti recenti, le prime nel ruolo, affinchè fossero trattate e giudicate avanti tutte le altre della medesima specie. I Tribuni, i quali volevano far perire Milone, impedirono l' effetto della buona volontà che il Senato dimostrava verso di lui.

Celio al contrario, perchè lo proteggeva, intraprese di opporsi alla legge di Pompeo, dicendo con gran fondamento, che questa non era una legge, ma una specie di proscrizion personale. Pompeo si adirò oltre modo, e dichiarò, che se si volesse costringervelo, adoprerebbe la forza delle armi per la difesa della Repubblica. Quindi la legge passò: fu stabilita la commissione, e L. Domizio Aenobarbo, personaggio Consolare, ne fu dichiarato il Presidente.

Pompeo trovò parimenti della resistenza rispetto alla legge, che portò contro il broglio. Accresceva la pena di questo delitto, e nello stesso tempo ordinava, che si facesse ricerca di tutti quelli, che se n' erano resi colpevoli, incominciando dal tempo del suo primo consolato, il che abbracciava lo spazio di quasi vent' anni. Ora

Catone non credeva giusto, che persone anche colpevoli fossero soggette alla pena di una legge che non esisteva alloraquando avevano peccato.

Da un' altra parte gli amici di Cesare rappresentavano, che il di lui consolato era compreso in questo spazio di tempo, e che pareva, che si volesse suscitargli delle brighe e delle molestie. Pompeo rispose a questi ultimi, che facevano torto a Cesare, la cui condotta, esente da ogni sospetto, lo metteva per conseguenza in sicuro da ogni pericolo. Non diede neppur orecchio alla rimostranza di Catone, e sostenne, ch' ei non poteva rimediare a' disordini dello Stato, se non si davano esempi di severità rispetto al passato. Propose adunque e fece passar la sua legge contro il broglio secondo il piano, che aveva formato. Ma non apparisce, che per questa stabilisse nessun Tribunale straordinario.

Riformò ancora su molti capi ed abbreviò l'ordine giudiciario. Ridusse a minor numero quella moltitudine di Avvocati, che s' impiegavano per una sola e medesima causa: il che non serviva, che a confondere i Giudici. Proibì l' uso di quegli elogi mendicati, che gli accusati si facevano dar sovente ne' giudizi da personaggi più potenti della Repubblica. Concedè tre soli giorni di tempo per udire i testimoni, passati i quali bisognava che l' accusatore, e l' accusato trattasse-

ro la loro causa nello stesso giorno, ristringendosi il primo dentro il termine di due ore, e il secondo di tre, e che dopo seguisse tosto il giudizio. Un Autore s' è lagnato, che un tale regolamento riduceva in ischiavitù l' eloquenza, ma favoriva la spedizione delle cause, vantaggio assai più importante nell' amministrazione della giustizia. Finalmente Pompeo usò un' estrema attenzione nella scelta de' Giudici: ed in particolare il Tribunale, che giudicò Milone, era composto di tutte le persone le più dabbene che vi fossero in Roma, e di cittadini d' una illibatissima riputazione.

Regolata che fu ogni cosa, due nipoti di P. Clodio, figliuoli d' uno de' suoi fratelli, vennero ad accusare Milone davanti a Domizio, e lo attaccavano in virtù della nuova legge di Pompeo, in cui la morte di Clodio era nominatamente espressa. Nello stesso tempo tre altre accuse ancora criminali, che versavano o sullo stesso fatto, o sul broglio, furono intentate contro Milone a diversi Tribunali. Quando un uomo è caduto nella disgrazia, si fa a gara per iscagliarsegli addosso. La causa portata al Tribunale di Domizio, siccom' era la più importante, e quella, di cui l' esito doveva probabilmente decidere di tutte le altre, così fu trattata la prima. Milone comparve a dì quattro di Aprile, mostran-

do sempre la stessa costanza, e senza diminuir punto la sua alterigia. Non prese il corruccio, come facevano tutti gli accusati, nè si degnò di abbassarsi alle preghiere, nè alle suppliche. Pretendeva di non aver a rinfacciare a se cosa veruna, e per conseguenza di non dover dimostrare se non dispregio per le accuse de' suoi avversari.

Il pericolo era tuttavia vero e reale, se si consideri soltanto la canaglia affezionata alla memoria di Clodio. Il primo giorno, che si udirono i testimoni, mentre M. Marcello, quel medesimo, per cui Cicerone rende grazie a Cesare coll' Orazione tanto nota, che porta il di lui nome, uomo tanto ragguardevole per la sua nascita, per la sua virtù, e per la sua eloquenza, e che allora assisteva Cicerone nella difesa di Milone, mentre questo rispettabile Senatore interrogava C. Cassinio Scola, amico e compagno di Clodio, si alzò dalla parte di quella vile plebaglia un grido così terribile, che Marcello temè della sua vita, e si ritirò appresso il Presidente. Pompeo medesimo, ch' era assiso in poca distanza, ne restò scosso e turbato: e ad istanza di Domizio e di Marcello, che non si credevano sicuri, condusse il giorno dopo, e il giorno susseguente ancora delle truppe, che distribuì per tutto il Foro. Mediante questa precauzione i testimoni fu-

rono interrogati, ed uditi tranquillamente. Fulvia fu l'ultima a comparire, e con le sue lagrime intenerì grandemente tutta l'assemblea.

Finiti tutti gl'interrogatori nel terzo giorno, il Tribuno Planco Bursa verso la sera dello stesso dì, radunò il popolo, e lo esortò ad intervenire il giorno appresso in gran numero al giudizio, *e a non lasciar fuggire Milone*: questi furono i suoi termini. Agli undici di Aprile, giorno destinato a decidere questa gran causa, tutte le botteghe della città furono chiuse, e la moltitudine riempì il Foro con tale affluenza e concorso, che le finestre medesime, e i tetti delle case erano guarniti di spettatori. Pompeo si trovò presente, sempre accompagnato da milizie, che collocò tanto intorno alla sua persona, quanto in tutti i posti di qualche importanza.

Gli accusatori parlarono per due ore, secondo la nuova ordinazione di Pompeo. Cicerone fu incaricato di risponder solo: ma non lo fece con la sua ordinaria eloquenza. Era timido, come ognuno sa, ed ha dipinto se stesso sotto il nome di L. Crasso, allorchè fa dire a quest'Oratore, che spesse volte, quando incomincia a parlare, gli accade d'impallidire e di tremare in tutto il suo corpo. Milone, che conosceva il carattere del suo difensore, lo consigliò a farsi portare in una lettiga chiusa, per non vedere lo spettacolo del-

le milizie, e d'una moltitudine furiosa. Ma quando Cicerone uscì della sua lettiga, e vide Pompeo assiso in alto, e circondato da guardie, e tutta la piazza piena di soldati, incominciò a turbarsi. Quello, che finì di sconcertarlo, furono le grida furibonde, che mandarono i partigiani di Clodio, quando si preparava a rispondere. Non fu adunque padrone di se medesimo, e non potè riaversi, di modo che arringò assai male. Imperocchè l' Orazione, che abbiamo di lui in favor di Milone, e ch' è un capo d'opera, non è quella, che pronunciò, ma un discorso, che compose nel suo gabinetto dopo giudicata la causa.

Ho già detto su qual' idea abbia Cicerone difesa la causa di Milone. Egli pretese, che non si trattasse d' un incontro, e molto meno di un'insidia tesa a bella posta da Milone; ma che Clodio al contrario avendo voluto assassinare colui, che temeva ed odiava del pari, avesse ricevuta la pena della sua ingiustizia, e della sua violenza. Alcuni desideravano, che trattasse la causa in altra forma, e sostenesse, che Clodio essendo stato un cittadino pernicioso, la sua morte era un bene per la Repubblica. Ma siccome non è permesso ad un privato uccidere di sua propria autorità un uomo, che merita anche la morte; appigliarsi a questo solo mezzo di difesa, era un confessare che Milone era reo: e Bruto, che al

riferire di Asconio, aveva fatto a fine di esercitarsi un' arringa per Milone, in cui non faceva uso, che di questo solo mezzo di difesa, sembra aver in questo seguito piuttosto gli audaci principj dello Stoicismo, che quelli d' una ben regolata Giurisprudenza.

Nulladimeno questo stesso mezzo ben impiegato sussidiariamente, poteva esser utile alla causa. Imperocchè alcuni dei Giudici, e Catone fra gli altri, credevano di non dover tanto scrupolosamente esaminare la verità del fatto, quanto il bene, che ridondava allo stato dall' esser liberato da Clodio. Cicerone non ha voluto privarsi di questo vantaggio: e dopo aver' impiegata la prima parte del suo discorso in dimostrare Milone innocente, mentre avea ucciso Clodio per sua propria difesa, ne aggiunge una seconda, dove spiega tutta la forza della sua eloquenza per inveire contro Clodio, e per provare che quand' anche Milone confessasse, il che è falso, di aver' ucciso Clodio con premeditato disegno, dovrebbe aspettarsi per un tal servigio reso alla Repubblica piuttosto ricompense che l' esilio. Tal è il piano generale della difesa di Milone: piano formato con tutta la possibile abilità in una causa tanto delicata.

Ma oltre le difficoltà, che nascevano dal fondo della causa, Cicerone ne aveva una terribile

nella cattiva disposizione, in cui pareva che fosse Pompeo rispetto all' accusato. Pompeo allora solo Console, ed armato di tutta la pubblica podestà, faceva conoscere assai chiaramente in tutte le sue azioni, che stimava di rendere un secondo servigio alla Repubblica liberandola da Milone, dopo che Milone l' aveva liberata da Clodio. Era oltremodo da temersi, che un' autorità d' un peso sì grande non facesse una gagliarda impressione sull' animo dei Giudici: ed in fatti nessuna cosa influì più di questa nella condanna di Milone.

Cicerone si sforza in tutti i modi immaginabili di prevenire questo funesto effetto, e di rimuovere l' idea, che Pompeo gli fosse contrario. Trae a se con una favorevole interpretazione tutto ciò, che n' è capace: trascorre su quello, che non può esser presentato sotto uno aspetto vantaggioso. Distrugge i sospetti a cui Pompeo aveva dato peso rispetto al pericolo della sua persona e della sua vita: ma lo fa con tanto riguardo, e con tante dimostrazioni d' amicizia e di rispetto: e tutto quello, che può in qualche modo dispiacergli, è talmente frammischiato di elogi, che nel medesimo tempo, che l' Oratore giova alla sua causa, toglie a Pompeo ogni pretesto di offendersene. Finalmente lo coglie dal canto del suo proprio interesse: e questo motivo è tratto in un

modo tanto più degno d' esser notato, quanto che vi si ritrova una chiara predizione della rottura tra Pompeo e Cesare, in tempo che parevano ancora molto uniti. *Se Milone*, dice Cicerone a Pompeo, *non potesse svellere dall' animo tuo i sospetti, e i timori, che hai mostrato prender di lui, non ricuserebbe di ritirarsi volontariamente dalla sua patria. Ma prima ti farebbe fare un' importante osservazione, come la fa adesso per mia bocca. Vedi, ti dic' egli, dall' esempio di quello che interviene a me, a qual varietà sieno soggetti gli avvenimenti della vita; quanto la fortuna sia incerta e dubbiosa; quali infedeltà si provino dagli amici; sotto quante false apparenze si nasconda la doppiezza; come si trovino abbandonati gli uomini nei pericoli, e come tremi ogni cosa intorno a chi è percosso dalla folgore. Verrà, sì certamente, verrà un tempo, e noi vedremo o presto o tardi arrivare una tal circostanza, in cui sostenendosi la tua fortuna, siccome spero, senza risentire verun pregiudizio, ma avendo forse sofferto qualche urto dalle pubbliche rivoluzioni, a cui l'esperienza del passato non deve che troppo averci avvezzati, in cui, dico, la tua situazione ti farà desiderare la benevolenza di un sincero amico, la fedeltà di un uomo costante ed immobile, e la grandezza d' animo del più coraggioso*

di tutti gli uomini. La riflessione meritava in vero, che Pompeo vi mettesse attenzione: ma aveva chiuso da molto tempo l'orecchio ai più salutari consigli.

Un altro ostacolo, che Cicerone doveva ancora procurar di distruggere, procedeva da Milone medesimo, la di cui intrepidezza e alterigia potevano facilmente alienare da lui l'animo di molti de' suoi Giudici, che si credevano in certo modo vilipesi ed oltraggiati da un uomo, la di cui sorte era nelle loro mani. Cicerone prende a fare egli medesimo il personaggio di supplichevole, che Milone sdegnava di fare. Quanto si può immaginare di più tenero, di più umile, di più sommesso, ei mette in opera con una verità, e con un così acerbo dolore, che doveva commuovere tanto più i Giudici, quanto che erano tutti, siccome ho osservato, persone dabbene, e per conseguenza amici di Cicerone, in favor del quale avevano segnalato il loro zelo nell' affare della sua richiamata. *S' io perdo Milone*, dice loro, *non godrò nemmeno della trista consolazione di abbandonarmi al risentimento contro di quelli, che m' avranno fatta una piaga così crudele, perchè avrò a dolermi non d' inimici, ma dei miei più fedeli amici, non di uomini che m' abbiano in qualche occasione reso qualche*

cattivo servigio , ma di quelli che in ogni tempo si sono grandemente resi di me meritevoli.

No , Giudici , non v' è dolore tanto atroce che si possa da voi cagionarmi , benchè finalmente quello , ch' io temo al presente , sia quanto v' ha al mondo di più aspro per me ; ma questo medesimo dolore , per quanto violento egli sia , non sarà abbastauza forte per farmi porre in dimenticanza quello , di che vi son debitore , e i sentimenti , che avete sempre verso di me dimostrati. Se ve ne siete voi stessi scordati , o se qualche cosa v' è in me dispiaciuta ; perchè la pena non ricade essa piuttosto sopra il mio capo , che su quello di Milone? Imperocchè io terminerò felicemente la vita , se la perdo prima di vedere la disgrazia , di cui son minacciato.

Cicerone trova perfino l' arte di far dire a Milone le cose le più tenere e toccanti , senza offender punto la dignità , e la fermezza del suo carattere. Queste varietà tanto difficili a conciliarsi , sono insieme miste e temperate con una meravigliosa accortezza , che produce nel medesimo tempo la pietà e l' ammirazione. Ma temo di mostrare d' essermi dimenticato , ch' io debbo scrivere una Storia , e non fare l' estratto d' un' arringa al più alto segno eloquente. Vengo adunque all' esito della causa , che fu infelice per Mi-

lone Ottantuno furono i Giudici, che avevano ascoltata l'arringa. Prima che si venisse a' voti, l'accusatore e l'accusato ne rigettarono quindici per ciascheduno. Quindi il numero de' votanti si ridusse a cinquant' uno. In tutto questo numero Milone non ebbe che tredici suffragi in suo favore: ma n' ebbe uno molto glorioso, e che solo poteva riguardarsi quasi come equivalente a tutti gli altri insieme Se m' è permesso applicar qui un celebre pensiero, di cui Lucano (1) s' è abusato, dirò, che il partito vittorioso contò in suo favore trent' otto Giudici, ma che il vinto ebbe dal suo canto il voto di Catone.

La disgrazia di Milone fu compiuta. Dopo questa prima condanna, ne soffrì tre altre nello spazio di pochi giorni a tre differenti Tribunali, dinanzi a quali non comparve. I suoi beni furono venduti; ma per quanto fossero grandi, non bastarono in alcun modo a pagare i suoi debiti, i quali ascendevano a sessanta milioni di sester-

(1) *È noto ad ognuno il verso di Lucano.*
Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.
Il partito vincitore ebbe per se il suffragio degli Dei, ma il vinto fu approvato da Catone ,,. E fu con ragione osservato, che questo pensiero è empio se gli Dei di Lucano sono qualche cosa, e ch' è frivolo, se sono nulla.

zi : somma prodigiosa, e ch' è tuttavia minore quasi d' un terzo di quella, di cui Cesare era debitore dopo la sua Pretura.

Milone si ritirò a Marsiglia, dove sostenne, almeno quanto all' esterno, lo stesso carattere d' alterigia, che aveva dimostrato avanti la sua disgrazia. Imperocchè avendogli Cicerone inviata la sua arringa, quale l' aveva composta dopo il giudizio. *Ho piacere*, gli dice nella lettera, chè gli scrisse in risposta, *che non abbiate così bene arringato. Se voi aveste pronunziato questo discorso dinanzi a' Giudici, non mangerei sì buon pesce a Marsiglia.* Fece nulladimeno in appresso, siccome vedremo, alcuni tentativi per ristabilire la sua fortuna. Ma però senza aver ottenuto nulla, avendo avuto la disgrazia d' esser del pari odioso a Cesare ed a Pompeo.

Quello, che prova, che l' odio di Pompeo gli aveva più ch' ogni altra cosa nociuto, si è, che Saufejo, la cui causa era più cattiva della sua, sfuggì la condanna. Questo Saufejo s' era messo alla testa de' Gladiatori di Milone per sforzare l' osteria, dove Clodio s' era fatto portare dopo la sua ferita. Nulladimeno essendo stato accusato e dinanzi al medesimo Tribunale, che aveva condannato Milone, e poi dinanzi al Tribunale, che giudicava de' delitti di violenza, fu assoluto. Per contrario Ses. Clodio fu condannato

all' esiglio per l' incendio del Palazzo Ostilio: e molti altri dello stesso partito provarono la stessa sorte. I più considerabili fra questi sono i Tribuni Q. Pompeo, e T. Planco Bursa, i quali non sì tosto furono usciti di carica, ch' essendo stati accusati, soffrirono la pena giustamente dovuta alla loro sediziosa condotta.

L' accusatore di Q. Pompeo fu Celio, ch'era stato suo collega: uomo disordinato, siccome ho più d' una volta osservato, ma tuttavia capace di generosità, il quale non che insultare un inimico disgraziato, contribuì a sollevarlo nella sua disavventura. Perchè la madre di Pompeo abusandosi delle circostanze d' un figliuolo esiliato, per ritenergli ingiustamente parte de' suoi beni, questi implorò l' assistenza del suo accusato; e Celio si adoperò con tanta fedeltà e con tanto coraggio, che costrinse quest' avida madre a lasciare i beni, e a far giustizia a suo figliuolo.

Quanto a Planco Bursa, non v' è tentativo che Pompeo non facesse per salvarlo. Giunse per fino a disonorar se medesimo in favore di questo sciagurato. Ho detto, che aveva con un'espressa legge soppresso l' uso degli elogi, che gli accusati si facevano dare da persone accreditate presso a loro Giudici, e non si arrossì di mandare a' Giudici di Planco un elogio di questo accusato. Mentre se ne fece la lettura, Catone, ch'era membro di quel Tribunale, si otturò l' orecchie,

e fu per conseguenza rigettato da Planco. Ma non era un pregiudizio molto favorevole per un accusato, non volere aver Catone per Giudice. Planco fu condannato con gran contento di Cicerone, il quale se ne rallegra in una delle sue lettere, e pensa, che i Giudici volessero vendicarlo di un miserabile uomo, il quale pareva, che avesse tolto per impresa d' insultarlo.

La causa di Planco non è sola, nè la prima, nella quale Pompeo abbia meritato il titolo, che gli dà Tacito, di violatore delle leggi, di cui egli stesso era l' autore. Aveva portata una nuova legge contro il broglio, ed anche più severa delle antecedenti. In virtù di questa legge Metello Scipione suo suocero fu accusato, ed era manifestamente reo. Pompeo sollecitò per lui con tanto calore, che prese perfino il corruccio, il che determinò alcuni de' Giudici a fare lo stesso, cō un' azione non meno ignominiosa e turpe, ch'era senza esempio. L' accusatore si ritirò, ma non senza fare delle invettive contro la parzialità de' Giudici e del Console.

Una tale condotta porta necessariamente in conseguenza l' ineguaglianza ne' giudizi secondo la differenza delle persone. Perchè non si può sempre impedire il corso della giustizia Quindi Pompeo ricadde un' altra volta in questo inconveniente tanto indegno d' un Magistrato Supremo. Ipseo,

il quale era stato suo Questore, e si ritrovava nello stesso caso di Metello Scipione, ricorse alla protezione del Console, ed andò a gettarsi a' suoi piedi, mentre era sul punto di mettersi a tavola. Pompeo lo rigettò aspramente, dicendogli, ch' altro non faceva se non che ritardare il suo pranzo.

Non fu più favorevole a Scauro, ch' era accusato di broglio, e illecite liberalità, quantunque infruttuse, impiegate da lui l' anno antecedente per ottenere il consolato. Il popolo s'interessava in suo favore a segno tale, che disturbava il giudizio con clamori e con grida. Pompeo fece cessare questo tumulto non solamente con un severo editto, ma ancora col fatto, comandando a' soldati che gli stavano attorno, che allontanassero la moltitudine, e la facessero tacere. Essendo stati alcuni della plebe uccisi, questo servì di esempio agli altri. Il giudizio fu fatto tranquillamente, e Scauro fu condannato.

Tutti questi affari occuparono uno spazio di tempo considerabile. Nel mese di Agosto Pompeo prese per collega suo suocero Metello Scipione.

CN. POMPEO MAGNO III.

Q. CECILIO METELLO PIO SCIPIONE.

Malgrado le irregolarità e le contrarietà della condotta di Pompeo, convien confessare a sua

gloria, che ristabilì il buon' ordine in Roma; che fece rispettare le leggi che più non si conoscevano, togliendo la confusione e il disordine. A questo tempo parimente deve riportarsi la sua sincera e vera affezione verso il Senato, a cui si unì per non più distaccarsene. Per questo Cicerone ha lodato sovente con termini energici il terzo consolato di Pompeo, chiamandolo perfino divino. Sarebbe stato desiderabile, che a queste azioni veramente lodevoli avesse aggiunto una saggia precauzione contro Cesare. Ma fece, rispetto a questo terribile rivale, un ultimo fallo, che compì tutti gli altri, e che somministrò a Cesare uno specioso pretesto di rivolgere le sue armi contro la patria.

Abbiamo veduto, che alcuni avevano pensato di crear Cesare Console in quest' anno. Questa non era la sua idea. Voleva finire la conquista delle Gallie, le quali non erano per anche sottomesse, e vedendo di dover trattenersi ancora quattro anni alla testa dell' armata, non voleva privarsi d' un sì gran vantaggio, e dell' occasione di raffermare e stabilire sempre più la sua potenza prima di ritornare a Roma. Volle pertanto, che i suoi amici, in luogo di crearlo attualmente Console, gli ottenessero la permissione di chiedere, quando fosse giunto il tempo, il consolato per via di Procuratore, e senza tro-

varsi egli personalmente in Roma. Ognuno vede tosto, dove questo tendesse. Se conforme alle leggi Cesare era obbligato a domandare il consolato in persona, bisognava, che lasciasse la sua provincia, e venisse a presentarsi nel Campo Marzio. Per lo contrario, mediante la dispensa che si procurava, poteva chiedere il consolato restando nella Gallia alla testa delle sue truppe, e però passare immediatamente dal comando delle armate ad un secondo consolato, o piuttosto unire l'uno e l'altro, affinchè l'autorità di Console sostenuta da dieci Legioni, le quali continuerebbero a riconoscerlo per loro capo, lo mettesse in grado di eseguire i più vasti progetti, che potesse suggerirgli l'ambizione.

Pompeo vide di che si trattava, e procurò di riparare il colpo. Portò una legge, che rinnuovava gli antichi divieti di aver riguardo agli assenti nell'elezione de' Magistrati. Gli amici di Cesare alzarono per una tal cosa altissime grida: e tuttochè la legge fosse già scolpita sul bronzo, e portata ne' pubblici Archivi, Pompeo ebbe la debolezza di correggerla, e di aggiungervi questa eccezione: *purchè alcuno non sia stato nominatamente dispensato dal chiedere in persona.*

Si trattò adunque di ottenere questa dispensa, ed i Tribuni guadagnati da Cesare, si apparecchiarono a farne la proposizione al popo-

lo. Essendo stato prima la cosa discussa in Senato, Catone insorse vigorosamente contro un atto d'una così pericolosa conseguenza; e Pompeo fece anche qui conoscere quello che pensava. Imperocchè dopo aver fiaccamente difesa la causa di Cesare, ed aver rappresentato, che un uomo sì grande meritava, che si mitigasse in suo favore il rigor delle leggi; siccome Catone insorse di nuovo, ed insistette con altrettanta violenza, Pompeo tacque, e mostrò di arrendersi alla forza delle ragioni, che se gli allegavano.

Cicerone era dello stesso parere: e se i riguardi, che usava allora con Cesare, non gli permettevano che si spiegasse apertamente in pubblico, in privato almeno faceva coraggio a Pompeo, perchè resistesse. Ma non si può sperare fermezza da chi è dominato dall' ambizione. Non solamente Pompeo cedè, ma indusse Cicerone ad ottenere da Celio suo amico, attualmente Tribuno, che non si opponesse alla proposizione de' suoi colleghi, e che concorresse con esso loro a far piacere a Cesare. Quindi i dieci Tribuni di comune accordo proposero la dispensa, e passò senza nessuna difficoltà.

Non veggo che una sola ragione, la quale abbia potuto determinare Pompeo a questa condiscendenza, con cui sottoscriveva, propriamente parlando, il decreto della sua rovina e del-

la sua morte. I cinque anni del suo comando in Spagna spiravano un anno avanti i dieci del comando di Cesare nelle Gallie. Per questo motivo era per lui cosa molto importante il farsi continuare il governo delle Spagne, per timore di trovarsi disarmato in tempo, che il suo Antagonista sarebbe ancora in arme. Per questo egli si adoperava. Si trattava per lui di ottenere una proroga di cinque anni, coll' assegnamento di ventiquattro millioni di sesterzi all' anno da levarsi dal pubblico erario. Temè d' incontrare delle opposizioni dal canto di Cesare e de' suoi partigiani. Egli è vero, che Cesare avrebbe potuto opporsi con tutta ragione e con tutta la forza a Pompeo, il quale aveva poc' anzi fatto confermare con una legge il Senato-Consulto fatto l'anno antecedente, che vietava, che i Consoli ed i Pretori potessero esser nominati ad alcun governo di provincia, se prima non fossero passati cinque anni, dopo finita la loro carica. Pompeo violava dunque apertamente una legge da lui poco tempo avanti stabilita. Vede facilmente ognuno, quanto un simile mezzo potesse valere nelle mani di Cesare. Questo fu a mio parere (perchè io non trovo questa osservazione in verun luogo) quello, che costrinse Pompeo, per ottenere ciò che desiderava, ad acconsentire alla brama del suo rivale. Si accordarono scambievol-

mente quello che serviva loro a mettersi in guardia un contro l' altro: fecero una spece di cambio, di cui il più abile se ne approfittò.

Metello Scipione volle dividere col suo collega la gloria di riformare lo Stato, ristabilendo la Censura in tutti i suoi diritti. Ho detto, che questa Magistratura era stata infievolita, o piuttosto annichilata da una legge di Clodio, che aveva levato a' Censori il potere di segnare alcun cittadino, quando non fosse stato formalmente accusato, e convinto dinanzi a loro d' alcuna turpe azione. Il Console Metello gli restituì il libero esercizio d' una giurisdizione volontaria, qual' essi avevano avuta in ogni tempo. Ma questo ristabilimento non servì tanto all' estirpazione de' disordini, quanto tornò ad ignominia de' Censori. Imperocchè sussistendo la legge di Clodio, avrebbero avute le mani legate, e per conseguenza non sarebbero stati responsabili dell' impunità dei vizi: laddove, avendo ricuperati tutti i loro diritti, la loro negligenza e la loro infingardia non aveva più scusa; e nulladimeno la severità sembrava impraticabile, atteso il numero e la potenza de' viziosi. Quindi i più saggi non pensarono più a chieder la Censura: laonde la vedremo cadere in mano di persone più degne d' essere l' oggetto, che i ministri di essa.

Metello medesimo, che n' era il ristauratore, dava colla sua condotta gagliardi motivi d' esser ripreso e condannato. Si trovò, essendo Console, ad un infame convito, di cui parlo qui a solo oggetto di far vedere fino a qual' eccesso fa giungere il lusso la corruttela. Questo pranzo fu dato al Console e ad alcuni Tribuni da uno sciagurato Usciere, il quale vi condusse due donne d' un nascimento e di un nome illustre, ed un giovine di condizione, per soddisfare la brutale dissolutezza de' suoi convitati. Una tale estinzione d' ogni sentimento di vergogna, e d' ogni rispetto per le leggi medesime della natura, fa orrore sentendola soltanto narrare. Ma il vizio non conosce limite: e l' unico mezzo di non lasciarsi trasportare agli ultimi eccessi, è di resistere a' primi principj.

L' assemblee per l' elezione de' Consoli dell' anno vegnente diedero motivo a molti contrasti, ma assai diversi da quelli, che avevano messa in iscompiglio tutta la città ne' due anni antecedenti. Fu fatta ogni cosa con tutta la tranquillità, che fu il frutto delle leggi di Pompeo per una parte, e per l' altra della saviezza e della moderazione de' Candidati, che si misero alla concorrenza. Questi Candidati furono Catone, Ser. Sulpizio, quel famoso Giurisconsulto, ch' era stato alcuni anni innanzi escluso dal consolato

in concorrenza con Murena, e M. Marcello, di cui abbiam già parlato in occasione della causa di Milone.

Le mire di Catone non potevano essere nè più rette nè più nobili. Vedeva tutta la potenza divisa tra Pompeo e Cesare, i quali riunendosi avrebbero oppressa la Repubblica, o l'avrebbero lacerata dividendosi. Catone si proponeva, giungendo al consolato, di strappare dalle mani di due particolari la pubblica potenza, per renderla al Senato e al popolo, a cui apparteneva. Sulpizio non aveva pensieri tant' alti: egli era un uomo dolce, e che non isposava con calore nessun partito. Marcello odiava Cesare. E perfanto in qualunque modo nascesse la scelta del popolo fra questi Candidati, Cesare non poteva far a meno di avere uno de' due Consoli contro di se, ma i due ultimi convenivano meglio a Pompeo.

Questo era per esso loro un grande avvantaggio per riuscire: ed oltre a questo, Catone giovò loro molto, alienando da se l'animo della moltitudine colla sua severità. Imperocchè ottenne dal Senato un decreto, il quale ordinava, che i Candidati sollecitassero unicamente da per se, e non adoperassero punto i loro amici per quest' offizio. Le persone della plebe restarono oltre modo sdegnate, che dopo aver contribuito più che qualunque altro a levar loro il danaro,

che ritraevano da' loro voti, le privasse ancora del piacere di vedersi sollecitate e accarezzatè; di modo che toglieva loro ad un tempo l'onore e il profitto. Aggiungasi a questo, che domandava con gravità, e non con quelle maniere dolci e insinuanti, che usavano d'ordinario i concorrenti alle cariche. Amava meglio, dice Plutarco, conservare la dignità del suo carattere e de' suoi costumi, che acquistar quella che poteva dargli il consolato. Non è dunque da stupirsi, che queste cogioni d'esclusione abbiano prevaluto al suo merito. Furono nominati Sulpizio e Marcello.

Catone rigettato in tal modo dal consolato mostrò una fermezza degna della moderazione con cui aveva aspirato alla carica. Perchè, siccome alcuni disapprovarono, che Sulpizio, il quale aveva seco lui molte obbligazioni, si fosse dichiarato suo competitore: „ É forse cosa da stupir„ si, diss' egli, che non si voglia cedere a un „ altro ciò, che si considera come il maggiore „ di tutti i beni? „ Dopo il fatto si mantenne nella stessa uguaglianza d'animo. Per l'ordinario il giorno, che un Candidato era rimasto escluso da una qualche carica che domandasse, era un giorno di corruccio per esso lui, per i suoi congiunti, e per i suoi amici. E spesse volte il dolore e la vergogna faceva anche che si tenes-

sero lungo tempo come nascosti. Catone non cangiò punto la solita sua maniera di vivere. Fu veduto il giorno medesimo giuocare alla pallacorda nel Campo Marzio, ed indi passeggiare nel foro co' suoi amici con un' aria tranquilla, come se non gli fosse accaduto nulla di rincrescevole.

Del resto ei prese il partito di non chieder più il consolato. Diceva, ch' era bensì dovere d' un uomo onesto e di un buon cittadino, il non ricusare l'amministrazione de' pubblici affari, quando si giudicasse bene d' impiegarlo; ma quello altresì di non ricercarla oltre i giusti limiti. Cicerone, le cui massime non erano per verun conto tanto severe, lo biasimava di non aver fatto quanto da lui dipendeva per ottenere il consolato in un tempo, che la Repubblica abbisognava de' suoi servigi: e ritrovava anche dell' inuguaglianza e della contrarietà nella sua condotta, perchè avendo parimente sofferto un rifiuto rispetto alla Pretura, non aveva tralasciato di entrare una seconda volta in concorrenza. Ma Catone replicava, che v' era una gran differenza; che quando era stato escluso della Pretura, ciò era accaduto contro il volere del popolo, di cui una parte era stata corrotta, e l' altra violentata. Ma che questa volta tutto era stato fatto secondo le regole; onde poteva per conseguenza non dubitare, che il suo carattere e la sua maniera d'ope-

rare non fossero le cose, ch' erano in lui dispiaciute al popolo. „ Ora, aggiungeva esso, io „ non cangierò certamente condotta: e dall'al- „ tra parte non sarebbe al certo cosa da uomo „ di buon senno, l' andar lietamente e di buon' „ animo a cercare un secondo rifiuto tenendo „ quella stessa condotta, che m' ha procurato „ il primo „.

Quanto accadde in Roma sotto il consolato di Sulpizio e di Marcello, e nell' anno seguente, si rapporta quasi unicamente a' preparamenti della guerra civile, e a' preliminari, della rottura fra Cesare e Pompeo. Mi riservo adunque a parlare di questi intrighi, e di queste domestiche dissensioni, dopo che avrò narrate prima l'ultime imprese di Cesare nelle Gallie, e reso conto del Proconsolato di Cicerone in Cilicia, che fu preceduto e accompagnato da alcuni movimenti de' Parti in Oriente.

§. II.

I Galli si dispongono ad una generale sollevazione. I Carnuti danno il segno, trucidando i cittadini Romani in Genabum. Metodo, di cui si servivano i Galli per recare prontamente le nuove. Vercingetorige solleva gli Arverni. La ribellione scoppia quasi

in tutta la Gallia. Cesare ripassa in Gallia, e si trova molto imbarazzato rispetto al modo di raggiungere le sue Legioni. Traversa le Cevenne nel più crudo del verno. Arriva alle sue Legioni. Marcia di Cesare dal Senonese fino nel Berrì. Genabum sorpreso e incendiato. Vercingetorige per impedire i viveri all' armata di Cesare, dà il guasto nel Berrì, e ne abbrucia le città. Quella d' Avaricum è risparmiata. Cesare l' assedia. I Romani hanno a soffrir molto. Cesare propone a' suoi soldati di levare l' assedio. Lo pregano a non farlo. Attenzione di Cesare nel risparmiar le sue truppe. Vercingetorige divenuto sospetto a' Galli si giustifica. Vigorosa ed accorta difesa degli assediati. Struttura delle muraglie delle città Galliche. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto osservabile dell' intrepidezza de' Galli. Vogliono fuggire, e sono sforzati. Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade a' Galli di fortificare il loro campo; il che non avevano mai fatto. Cesare spedisce Labieno con quattro Legioni contro i Senoni. Egli passa l' Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo siegue, e viene ad accamparsi sopra alcune vicine eminenze. Gli Edui si staccano dall'

alleanza de' Romani. Cesare pensa a levar l'assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l'ardore imprudente de' suoi soldati gli cagiona una perdita considerabile. Cesare riprende la temerità de' suoi. Leva l'assedio. La ribellione degli Edui si manifesta. Cesare passa la Loira a guado, e va a raggiungere Labieno. Labieno dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendicum, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato Generalissimo della Lega. Suo piano di guerra. Cesare cava dalla Germania della cavalleria, e dell' infanteria leggiera. Vercingetorige attacca un combattimento di cavalleria. Circostanze singolari di questo combattimento in ciò che concerne Cesare. Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso. Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento. Opere di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per soccorrer le piazze. Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana. Arrivo dell' armata Gallicana. Tre combattimenti consecutivi, ne' quali Cesare resta sempre vincitore. L' armata Gallicana rimane dispersa e fugata. Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa l' inverno nella Gallia. Commentari di Ce-

saré proseguiti da uno de' suoi amici, Nuovo piano de' Galli per sostenere e continuare la guerra. Cesare durante il verno soggioga i Biturigi e disperde i Carnuti. Guerra de' Bellovachi diretta loro con minor abilità che valore. Sono vinti e si sottomettono. Comio, risoluto di non fidarsi mai di alcun Romano, si ritira in Germania. Ragione di questa diffidenza. Cesare procura di pacifiare la Gallia, accoppiando la dolcezza e la clemenza alla forza delle armi. Imprese di Caninio e di Fabio fra la Loira e la Garonna. Assedio d' Uxélladunum. Cesare si trasferisce colà in persona, e costringe gli assediati ad arrendersi a discrezione. Comio inganna con un artificio singolare Voluseno, che lo inseguiva. Ferisce Voluseno in un combattimento, e fa dipoi la sua pace. La Gallia interamente pacificata. Cesare impiega tutto il nono anno del suo comando nel calmare gli animi de' Galli, e nel guadagnarseli colla dolcezza.

AN. DI R. 700. = AV. G. C. 52.
GN. POMPEO MAGNO III.
Q. CECILIO METELLO PIO SCIPIONE.

Mentre Cesare era di là dalle Alpi, dalla parte d' Italia, e che le sue dieci Legioni avevano

tutti i loro quartieri d' inverno nella parte Settentrionale ed Orientale della Gallia, nel Senonese, nel Langrese, e nel paese di Treviri, i Galli meditavano una generale sollevazione, e fecero uno sforzo più gagliardo di tutti gli antecedenti, per iscuotere il giogo de' loro ingiusti oppressori Il supplizio di Accone, capo de' Senoni, aveva irritati ed atterriti tutti gli animi, temendo ciascuno un simile trattamento per se medesimo. Inoltre le turbolenze, ch' erano insorte a Roma, in occasione della morte di Clodio, parvero a' Galli, quando ne intesero la novella, una favorevole congiuntura; perchè s'immaginarono, che queste domestiche discordie avrebbero trattenuto Cesare lungo tempo in Italia. Finalmente la situazione medesima delle Legioni, collocate tutte verso una dell' estremità della Gallia, fece loro sperare, che se il cuore del paese si sollevasse, riuscirebbe loro assai facile di levare la comunicazione fra Cesare e la sua armata, e d' impedire al Generale e alle truppe di riunirsi.

I Carnuti furono i primi a dichiararsi. La cosa era stata così accordata, e n' era stato determinato il tempo in un consiglio composto dei principali di quasi tutte le nazioni Galliche, dove i Deputati de' Carnuti avevano promesso di dare il segno della sollevazione, purchè potes-

sero esser sicuri, che gli altri popoli gli avrebbero sostenuti. E siccome i Confederati non osavano mandarsi scambievolmente ostaggi, per dubbio di manifestare la loro congiura, si obbligarono col giuramento il più augusto e il più sacro, che fosse in uso nelle Gallie, cioè, secondo il gusto di quella bellicosa nazione, con un giuramento dato sulle insegne militari unite e raccolte insieme.

Nel giorno stabilito i Carnuti si sollevarono, ed essendosi per ogni parte portati in arme a Genabum (*Orleans*), una delle loro piazze più importanti, trucidarono i cittadini Romani che si erano colà stabiliti a motivo del commercio, e fra gli altri un Cavaliere Romano de' più distinti, a cui Cesare aveva commessa la provisione de' viveri per la sua armata.

La voce di questo macello volò rapidamente per tutta la Gallia. Il metodo che usavano i Galli per divulgare prontamente le nuove aspettate ed attese, era di disporre di tratto in tratto degli uomini che gettassero delle grida per darsene successivamente l'avviso. Per questo mezzo quello, ch'era accaduto a Genabum al levar del sole, si seppe alle frontiere degli Alverni, in una distanza di cento sessanta miglia, avanti la fine della prima vigilia della notte.

Vercingetorige aspettava questo segno per far sollevare gli Alverni. Questi era un giovine accreditatissimo, e potentissimo, il di cui padre Celtillo s' era veduto alla testa di tutta la Celtica: ma avendo voluto farsi Re, era stato ucciso da' suoi compatriotti. Suo figliuolo, che probabilmente non aveva minor ambizione di lui, non fu sì tosto informato della sollevazione de' Carnuti, che prese ancor egli l' arme nell'Alvernia, e si impadronì di Gergovia contro il voler di suo Zio, il quale temeva le conseguenze d' una impresa tanto pericolosa. Fu proclamato Re da' suoi, e quasi subito riconosciuto capo di tutta la Lega, che allora si manifestò, e nella quale entrarono i Senonesi, i Parigini, i popoli del Poitù, del Quercì, della Turena, gli Aulerchi, i Limosini, quelli dell'Angiò, e tutte le provincie della Celtica, che sono lungo la spiaggia dell'Oceano.

Vercingetorige attese con ogni cura a raccogliere prontamente numerose forze, tassando ciascun popolo di un certo numero di uomini, d'arme, e di cavalli, ed esigendo obbedienza con tutto il rigore, o per meglio dire, con crudeltà; poichè quelli, che avevano commesso qualche fallo considerabile, erano bruciati vivi, dopo essere stati afflitti e lacerati con ogni sorta di tormenti, e per i falli più leggieri, faceva o tagliar le orecchie, o cavare un' occhio a' colpevoli, e

li rimandava in tal modo nel loro paese, perchè servissero di esempio agli altri. Col terrore di questi supplicj formò in breve tempo una numerosissima armata, con la quale intraprese di riunire alla Lega i popoli, che ancora esitavano. Diede una parte delle sue truppe a Luterio, il quale era del Querci, con ordine di entrare nel Roverghe, e poi nel paese de' Nitiobrigi e de' Gabali per far sollevare questi diversi popoli. Luterio aveva inoltre commissione di attaccare, se gli venisse l' occasione, la provincia Romana. In quanto a lui, marciò verso il Berrì alla testa delle principali sue forze, e ne tirò gli abitanti al suo partito.

Movimenti così grandi ricercavano la presenza di Cesare. Era fino allora restato nella Gallia Cisalpina, attendendo, secondo ogni apparenza, l' esito delle turbolenze di Roma, e credendo di ritrarne qualche vantaggio. Quando vide, che la saviezza e la fermezza di Pompeo, come dic' egli medesimo, avevano pacificata ogni cosa, e che per conseguenza non v' era niente da sperare per lui, si affrettò a ripassar le Alpi per estinguere l' incendio, che s'era acceso nelle Gallie. Al suo arrivo non si trovò poco imbarazzato intorno al modo di riunirsi alle sue Legioni. Farle venir a se nella provincia Romana, era un esporle a combattere nella loro marcia senza di lui. Se andava

dov' esse erano, temeva di azzardare la sua persona, traversando paesi de' popoli, della fedeltà de' quali non poteva assicurarsi.

Corse dov' era più urgente il bisogno, e si portò tosto verso Narbona, mise buona guarnigione in questa città, e nelle circonvicine, e pose in sicuro tutto questo paese dall' irruzione, di cui era minacciato da Luterio. Si dispose in appresso ad entrare sulle terre degl'Alverni, à qual effetto raccolse a piè delle Cevenne una parte delle truppe della provincia, e le nuove leve, ch' aveva fatto in Italia. Si era nella più rigida stagione dell' anno, e la neve copriva le montagne. Fu d'uopo levarne fino a sei piedi di altezza per aprirsi un passaggio. I soldati di Cesare animati dal coraggio del lor Generale superarono tutte le difficoltà, e gli Alverni, che si credevano difesi dalle Cevenne, come da una impenetrabile barriera, restarono oltre modo sorpresi, vedendo arrivar truppe per sentieri considerati impraticabili in quella stagione anche per un uomo solo. La cavalleria Romana fece grandi rovine in tutta la campagna: il che obbligò Vercingetorige a lasciar il Berrì per venire in soccorso dell' Avergna.

Cesare aveva già preveduto, che così accaderebbe: e il suo disegno era di tener occupato il nemico da questa parte, mentre egli se ne

sottrarrebbe per andare ad unirsi alle sue Legioni. Non essendosi pertanto trattenuto in Avergna che due soli giorni, partì, lasciandovi sotto il comando di D. Bruto le truppe che vi aveva condotte. Prese il pretesto di andare a procurar loro rinforzi, e promise di fare in modo, che non istarebbe da loro lontano più che tre giorni, ingannando i Romani, affinchè più sicuramente restassero ingannati i Galli. Venne dunque a Vienna, dove trovò un corpo di cavalleria, il quale s' era colà per suo comando molti giorni avanti portato. Con questa cavallèria tutta fresca, marciando giorno e notte, traversò il paese degli Edui, di cui incominciava a diffidare: e prevenendo colla sua diligenza gli ostacoli e le insidie, che poteva temere dal canto loro, arrivò felicemente nel Langrese, dove svernavano due delle sue Legioni. Radunò in breve tempo tutte le altre intorno a se, prima che gli Alverni ne fossero informati.

Il verno non era ancora finito: e se Vercingetorige non avesse intrapreso nessuna cosa, pareva che Cesare fosse risoluto di aspettar la primavera. Ma il General Gallo venne a metter l'assedio dinanzi ad una piazza occupata da' Boi, che Cesare nella sua prima campagna aveva stabiliti nel paese degli Edui. Questa piazza. chs si chiamava Gergovia, e che non bisogna con-

fondere con la città dello stesso nome sul territorio degli Alverni, doveva essere situata nella parte del Borbonese, ch'è fra la Loira, e l'Allier. L'intrapresa di Vercingetorige metteva Cesare in necessità di determinarsi all'uno o all'altro di due pericolosi estremi, uno di abbandonare i suoi Alleati, l'altro di provare grandissima penuria di viveri, e di foraggi, se si metteva in campagna in un tempo, che le terre erano tutte ignude e spogliate. Ma fra tutti gli oggetti, il più importante e il più essenziale agli occhi di Cesare, era il dover proteggere quelli, che s'erano fidati alla sua parola, e non aprir le porte alle diserzioni, trascurando di soccorrere gli Alleati nel loro bisogno. Scrisse adunque agli Edui, esortandoli a somministrar viveri e provisioni agli assediati: scrisse a' Boi medesimi, per incoraggirli a resistere, finchè venisse egli medesimo in persona a dar loro soccorso. Nello stesso tempo partì lasciando ad Agendicum due Legioni co' bagagli di tutta l'armata.

Non prese tuttavia la strada più breve, fidandosi senza dubbio dell'imperizia dei Galli in tutto quello che riguarda l'attacco delle piazze. Gli stava a cuore il vendicare il sangue dei cittadini Romani trucidati da' Carnuti in Genabum. Diresse pertanto la sua marcia verso quella città: prese per via Vellaunodunum posto importante,

che lo trattenne tre soli giorni: giunse di là in due giornate dinanzi a Genabum: e siccome questa città avea fin d'allora un ponte sulla Loira, pensò che gli abitanti procurerebbero di fuggirsene per questo ponte di notte tempo; e per impedir loro ciò, collocò da quella parte due Legioni in imboscata. Infatti i Genabi uscirono in folla verso la mezza notte pel ponte: ma restarono, dirò così, presi quasi tutti nella rete: la città fu messa a sacco, e di poi data in preda alle fiamme.

Dopo la presa di Genabum, Cesare continua il suo cammino, entra nel Berrì, e giunto a Noviodunum, oggidì *Nouan*, quattro o cinque leghe al Sud-Est di Bourges, secondo il suo costume di non lasciarsi dietro nulla, che potesse incomodarlo, attacca questa città. Aveva ella già capitolato, quando comparvero i corridori dell' armata di Vercingetorige, il quale all'avvicinamento di Cesare aveva levato l'assedio di Gergovia. Gli abitanti di Noviodunum vollero approfittarsi di un soccorso da essi non atteso, quantunque avessero già ricevuti nella lor piazza alcuni Centurioni Romani, i quali vedendo i loro movimenti presero il partito di ritirarsi. Ma essendo stata la cavalleria di Vercingetorige battuta da quella di Cesare, avvalorata e sostenuta da seicento cavalli Germani, convenne, che i Novio-

dunesi ricorressero alla clemenza del vincitore, e placassero il suo sdegno dandogli nelle mani quelli, che avevano rotta la capitolazione. Cesare non contento di aver preso tre città nella sua marcia, e liberati i Boi col solo terrore del suo avvicinamento, risolvè di fare l' assedio d' Avaricum (*Bourges*) capitale dei Biturigi, persuaso, che sottomettendo questa piazza, soggiogherebbe tutta la nazione.

Innanzi che fosse giunto sotto Avaricum, Vercingetorige tenne un gran consiglio, nel quale propose un piano di guerra cattivo rispetto al paese; ma opportuno e buono contro i Romani. Disse, che non conveniva pensare a dar battaglie, ma unicamente ad impedire ai nemici i viveri e i foraggi: il che era facilissimo a farsi, attesochè non v' era per anche verdura nella campagna, e perchè i Galli avendo molta cavallèria, potevano di leggieri impedire, che nessuna partita dei Romani si allontanasse impunemente dal grosso dell'armata, per andar a cercare nelle case e ne'villaggi quello, ch' era necessario pel loro sostentamento, e per quello dei loro cavalli: mediante la qual cosa, mancando all' armata di Cesare ogni sorta di provisioni, o ella si ritirerebbe in disordine, o perirebbe di fame e di miseria. Aggiunse, che bisognava portare la precauzione ancora più oltre, e mettere a fuoco

tutte le città, che non erano in grado di far difesa, e donde i Romani potrebbero ritrarre bottino e viveri. ,, Io so, diss' egli, che la cosa ;
,, ch' io propongo: è trista e dolorosa: ma è
,, assai più doloroso e più tristo ancora per noi
,, il veder le nostre mogli e i nostri figliuoli
,, condotti in ischiavitù, o perdere noi stessi la
,, vita: il che è pur troppo la sorte inevitabile
,, de' vinti ,, . Questo consiglio fu abbracciato, e più di venti città de' Biturigi furono distrutte e bruciate in un solo giorno. I popoli vicini fecero lo stesso: cosicchè non si vedeva da ogni parte che incendi. La speranza della libertà serviva di consolazione e di conforto per tante perdite così crudeli.

La città di Avaricum era compresa nel progetto di Vercingetorige; voleva che s' incendiasse come le altre. I Biturigi si gettarono a' piedi di tutti coloro, che componevano il Consiglio, chiedendo grazia per la loro Capitale, una delle più belle città della Gallia, piazza fortificata e dalla natura e dall' arte, e che promettevano di difender con coraggio. I consiglieri si lasciarono muovere dalle loro preghiere, e si contentarono di metter buona guarnigione in Avaricum. Tal' era lo stato delle cose, quando Cesare mise l' assedio dinanzi a questa città. Vercingetorige lo seguì, e venne ad accamparsi in

distanza di quindici mila passi. Quindi Cesare si vide obbligato ad assediare una piazza forte e ben munita, a vista di un' armata nemica, tanto per lo meno numerosa quanto la sua.

Egli è incredibile, quanto i Romani abbiano avuto a soffrire in questo assedio. Il paese circonvicino era tutto messo a sacco, e tosto che alcuni si allontanavano dal campo per andare a cercar viveri, Vercingetorige gli faceva assalire dalle sue partite di cavalleria. Tutto il loro rifugio consisteva negli Edui e nei Boi, ai quali Cesare non cessava di scrivere, chiedendo loro convogli. Ma di questi due popoli il più opulento aveva poco buona volontà, e l' altro pochissimo potere. La cosa giunse a tali estremi, che per parecchi giorni i soldati Romani mancarono affatto di pane, e furono ridotti a cibarsi soltanto della carne de' bestiami, che avevano potuto raccogliere nelle campagne.

Cesare temè, che le truppe non si stancassero: e scorrendo i quartieri delle Legioni, proponeva ai soldati di levare l' assedio, se avevano troppa pena a sopportare gl' incomodi della penuria. Ma tutti si unirono a pregarlo a non farlo. Gli dicevano e gli facevano rappresentare da' loro uffiziali „ che dopo tanti anni, che servivano sotto i suoi ordini, non avevano ricevuto mai alcun affronto, nè intrapresa cosa

„ alcuna che non avessero condotta a buon fine.
„ Che considererebbero come un' ignominia l'ab-
„ bandonare un assedio incominciato : e che ama-
„ vano meglio soffrire quanto v' era di più aspro „
„ piuttosto che lasciare invendicate le ombre dei
„ cittadini Romani , ch' erano periti a Genabum
„ per la perfidia dei Galli „ . Qual cosa mai è impossibile ad un Generale , ch' ha saputo inspirare tali sentimenti ai suoi soldati !

Frattanto Cesare seppe , che Vercingetorige avendo consumato tutto il paese , dov' era prima accampato , s' era avvicinato alla piazza ; e che dipoi era uscito in persona dal suo nuovo campo con tutta la sua cavalleria , per venire a mettersi in imboscata nel luogo , dove pensava , che andassero il giorno seguente i Romani al foraggio. Questa era una bella occasione di attaccare il campo de' Galli rimasto senza capo. Cesare risolvè di approfittarsene : ed essendo partito circa la mezza notte , giunse la mattina in presenza dei nemici. Ma li trovò postati sopra una collina , con dinanzi una palude difficile a passarsi , e in buonissimo ordine , e positura ; in guisa che bisognava far conto , volendo andare dove erano , di perdere molta gente. I soldati Romani volevano dar battaglia , e riputavano anzi cosa indegna , che i Galli osassero sostener la loro presenza. Ma Cesare moderò questo ardore.

Fece loro considerare la situazione degl' inimici, il pericolo che correvasi attaccandoli, la perdita inevitabile d'un gran numero di brava gente: ed aggiunse queste parole piene di umanità e di bontà. *Se non v' ha alcun pericolo, cui voi non siate pronti ad affrontare per la mia gloria, io sarei l' uomo più ingiusto del mondo, se non risparmiassi vite, che mi debbono essere infinitamente care e preziose.* Li ricondusse pertanto nel campo sotto Avaricum, volendo piuttosto mostrare di ritirarsi, ch' esporre le sue truppe ad un pericolo, che non era assolutamente necessario.

Poco mancò che questo avvenimento non suscitasse la discordia fra i Galli, i quali vedendo quanto opportunamente i Romani avessero colto il momento dell' assenza di Vercingetorige per venire a presentarsi dinanzi a loro, sospettarono, che vi fosse dell' intelligenza fra lui e Cesare. Vercingetorige, di cui tutta la condotta prova, ch' era uomo di abilità e di talento, si giustificò facilmente da un mal fondato sospetto. Ma oltre a ciò volendo riempiere i suoi di fiducia, fece comparire alcuni schiavi Romani, che erano stati presi al foraggio, e che obbligati da' cattivi trattamenti, vennero a recitare la lezione, ch' era stata loro dettata. Dissero, ch' erano soldati Legionari: che costretti e spronati dalla

fame s' erano allontanati per trovare de' viveri; e che la penuria era sì grande nell' armata Romana, che Cesare era risoluto di ritirarsi, se la città resisteva altri tre giorni. Su questa relazione Vercingetorige trionfò, e fece conoscere ai Galli qual' indegnità ella fosse il solo sospetto di tradimento in un Generale, che dava loro la vittoria senza impugnare la spada. Tutti applaudirono al suo discorso, percuotendo, secondo il loro costume le loro lancie sopra le loro spade, e persuasi di dover essere fra poco pienamente vittoriosi, e credendo ch' altro per questo non si ricercasse, se non se mettere Avarico in grado di resistere ancora qualche tempo, vi fecero entrare dieci mila uomini di rinforzo: il che poterono fare agevolmente, perchè Cesare non aveva potuto chiudere interamente la piazza.

La difesa degli assediati era non solo vigorosa, ma accorta. Ma la nazione Gallicana, dice Cesare, ha molto ingegno, apprende di leggieri, ed imita perfettamente quello che d' utile vede praticarsi dagli altri. Quindi da sett' anni che i Romani facevano la guerra in tutte le parti della Gallia, i Galli s' erano perfezionati di molto nell' arte militare, e rivoltavano contro i loro nemici le invenzioni, che avevano apprese da essi. Non vi fu mezzo atto a reprimere gli sforzi, e gli attacchi dell' armata di Cesare, che i

Biturigi non mettessero in opera. Prendevano le loro lunghe falci con lacci e nodi correnti, e poi le tiravano dentro le mura con macchine, che erano probabilmente una specie di argani sulla muraglia. V' erano dappertutto torri di legno di uguale altezza a quelle dei Romani, e guarnite di pelli fresche, che le difendevano dal fuoco. Facevano frequenti sortite. Minavano sotto le terrazze degli assedianti per far crollare e cader l' opera. Finalmente sventavano le loro mine, e quando ne avevano trovata l'imboccatura, la chiudevano con grosse pietre, ovvero vi gettavano della pece liquefatta; o finalmente con lunghi bastoni bruciati sulla cima, ed oltremodo acuti rispignevano i minatori e i soldati.

Le muraglie delle città Galliche erano per se capacissime di resistere a tutto ciò, che praticavasi allora nell' attacco delle piazze. Erano formate di grossi e lunghi pezzi di legno e di pietre quadre poste alternativamente una sopra l' altra. Cesare loda questa costruzione, in quanto che la pietra resiste al fuoco, e il legno all' ariete.

Malgrado tanti ostacoli, malgrado gl' incomodi del freddo, della pioggia, e del fango i Romani dopo 25. giorni d' assedio erano venuti a capo d' innalzare una terrazza di 80. piedi di altezza sopra 30. piedi di larghezza: e già toc-

cava quasi la muraglia. Ma ecco tutto ad un tratto nel mezzo della notte s' avveggono, che la loro terrazza fuma. Gli assediati l' avevano minata per disotto, e vi avevano appiccato il fuoco. Fecero nello stesso tempo una sortita, portando delle torcie accese, del legno secco, della pece, e tuttociò, che può eccitare e nodrire un incendio. I Romani si difesero con altrettanto vigore, con quanto erano assaliti. La pugna fu lunga, ed ostinata: e Cesare ci ha conservata un' azione, che dimostra l' intrepidezza e l' ostinazione dei Galli. Un soldato collocato dinanzi alla porta della città, gettava nel fuoco, per sempre più accenderlo, delle palle di pece e di sego insieme impastati. Questo soldato era veduto da una batteria Romana, donde parte una freccia, lo colpisce, e lo getta a terra morto. Il seguente passa sopra il suo corpo, e viene a mettersi nel di lui posto. Essendo stato anche questi nello stesso modo ucciso, succede un terzo, e a questo il quarto: e questo posto tanto pericoloso non restò mai vuoto finchè durò il combattimento. Alla fine i Romani furono vincitori, ed avendo estinto totalmente il fuoco, rispinsero gl' inimici nella piazza.

Questo fu l' ultimo sforzo degli assediati. Compresero, che non era più possibile impedire la presa della città, e risolvettero, d' accordo con

Vercingetorige, di fuggirsene di notte tempo. Credevano di riuscire in questo facilmente col favore di una palude, che avrebbe coperta la loro fuga, tanto più che il campo di Vercingetorige non era che pochissimo discosto. Ma le donne veggendo che dovevano essere abbandonate, gli scongiuravano con le lagrime agli occhi a non dar esse e i loro teneri figliuoli in balia d' un inimico vincitore. Nulla ottenevano con le loro preghiere; perchè il timore, dice Cesare, quando è estremo, chiude nel cuore l' ingresso alla compassione. Allora furiose e disperate avvertiscono, stando sopra le mura, i Romani, che la guarnigione si apparecchia a fuggire; ed in tal modo questo progetto svanì.

Il giorno appresso, quando Cesare si disponeva a dare l' assalto, sopravvenne una gran pioggia. Non ne ebbe dispiacere, perchè considerò, che in conseguenza gli assediati non userebbono tanta vigilanza nel far la guardia. Per accrescere la loro sicurezza, differì per alcuni momenti l' attacco, ed ordinò ai suoi d' agire a bella posta con men di vigore. Indi tutto ad un tratto, dopo aver promesso ricompense a coloro, che sarebbero i primi a salire sulla muraglia, diede il segno. In un momento il muro fu scalato, ed i Romani si rendettero padroni. Gli assediati, vedendo la città forzata, si radunarono per parti-

re, e si schierarono in battaglia nella piazza d' arme e negli altri siti alquanto larghi. Ma avendo aspettato inutilmente, che i Romani scendessero, ed osservando che si disponevano a cingere tutta intorno la muraglia, temettero di non trovar più uscita per fuggirsene, e tutti tumultuosamente s' avviarono verso un' estremità della città. Allora cominciò la strage. Gli uni affrettandosi di uscire furono uccisi dalla fanteria; e la cavalleria s' avventò sopra degli altri, che avevano già guadagnata la campagna. La città fu messa a fuoco e a sangue. Il soldato Romano irritato da una lunga resistenza, e desideroso inoltre di vendicare il macello fatto a Genabum, non diede quartiere ad alcuno. I vecchi, le donne, i fanciulli furono tutti passati a fil di spada. Di quaranta e più mila uomini, ch' erano rinchiusi nella piazza, se ne salvarono appena ottocento, i quali essendo fuggiti al primo grido che intesero, ebbero la buona sorte di giungere al campo de' Galli.

Vercingetorige si mostrò anche in questa occasione uomo fecondo in espedienti, e coraggioso. Radunò i Galli, e rappresentò loro, „ che il vantaggio riportato poc' anzi da' Romani, non era effetto d' una superiorità di forze o di bravura; ma soltanto d'una maggior abituazione nell' arte di attaccare le piazze. Che finalmente esso

non poteva rinfacciare a se medesimo cosa veruna rispetto alla presa di Avaricum, perchè egli era stato di parere, che non si dovesse intraprendere la difesa di quella piazza: che inoltre se la perdita, che quivi avevano fatta, era considerabile, troverebbe il modo di ripararla con vantaggio: e che attendeva, con grande speranza di buon successo, a riunire alla lega i popoli, che fino allora avevano ricusato di entrarvi: e che una volta che tutta la Gallia fosse d' accordo, l' intiero universo contro di essa congiurato non sarebbe capace di farle resistenza: che bisognava, ch' eglino dal loro canto facessero ciò che si rendeva necessario per la loro difesa contro l' inimico, e non temessero la fatica di fortificare un campo ,,: cosa che non avevano mai fatta fino allora i Galli, arditi contro i pericoli, molli per la fatica.

Il discorso di Vercingetorige rianimò i suoi soldati, ed inspirò loro una grande idea del loro capo. Quindi, laddove i cattivi successi, siccome osserva Cesare, discreditano per l' ordinario un Generale, qui Vercingetorige acquistò per la perdita di Avaricum maggior autorità sulle sue truppe. Fu ubbidito più puntualmente che mai. I Galli si assoggettarono ad una fatica loro affatto ignota, e fortificarono il proprio campo secondo i suoi ordini. Non lasciò parimente d' impiegare

ogni sua cura, per condurre ad effetto quello che aveva promesso. Si maneggiò appresso tutti i popoli della Gallia, procurando di trarli nel suo partito, e presso ad alcuni vi riuscì. Fece nuove leve in tutti i paesi, che riconoscevano il suo comando, per rimettere la gente che aveva perduta nell' assedio di Avaricum, e Teutomato Re de' Nitiobrigi venne ad unirsi seco lui con un rinforzo di cavalleria.

Cesare aveva ritrovate in Avaricum ampie provisioni di viveri. Soggiornò quivi parecchi giorni, per dar tempo a' suoi soldati di rimettersi dalle fatiche di un assedio lungo del pari che laborioso: e giunta che fu la primavera, partì alla volta dell' inimico. Siccome voleva impedire, che tutte le forze della Lega si unissero insieme in un solo corpo di armata, divise ancor egli le sue truppe. Spedì Labieno con quattro Legioni, contro i Senonesi e i Parigini: ed egli in persona con le sei altre risolvè di attaccare la Lega di fronte, portando la guerra nel paese degli Alverni. Era d' uopo a tal' effetto passare l' Allier: e Vercingetorige intraprese di opporsi a questo passaggio. Ma Cesare lo ingannò con una finta marcia, che fece fare alla maggior parte della sua armata, mentre egli se ne stava indietro con due Legioni, nascosto in dense foreste, che lo toglievano alla vista del nemico. Vercingetorige aven-

do dunque avanzato cammino in faccia alle quattro Legioni, che egli prendeva per tutta l'armata Romana, Cesare ebbe la libertà e il tempo di rifare un ponte distrutto da' Galli, ma di cui le palizzate sussistevano ancora nel letto del fiume. Allora fece ritornar prontamente le quattro Legioni, le quali erano andate avanti, passò l'Allier, entrò nell'Avergna, ed andò a metter l'arsedio dinanzi a Gergovia.

La piazza era fortissima, situata sopra un'alta montagna, e d'un difficile accesso per ogni parte: e Vercingetorige colla numerosa sua armata era accampato in poca distanza, coprendo coi suoi battaglioni e squadroni molte colline: il che faceva una terribile vista. Aveva distribuite le truppe in differenti posti secondo la differenza delle nazioni: ed ogni mattina i capi di ciascheduna nazione si portavano alla tenda del Generalissimo per deliberare con esso lui, o per prendere i suoi ordini. Quindi non passava giorno, ch' egli non inquietasse i Romani con piccoli combattimenti, distaccando qualche partita della sua cavalleria, con degli Arcieri, che si avventavano ora sopra un quartiere, ora sull' altro: e se non cagionava gran danno all' inimico, esercitava e fortificava per lo meno i suoi.

Per accrescere al sommo grado le difficoltà e gl' imbarazzi, Cesare vide gli Edui distaccaarsi

da se, ed unirsi alla Lega. Questi popoli, i più antichi alleati che avessero i Romani nella Gallia, protetti da Cesare contro Ariovisto, liberati da esso lui dall' oppressione, in cui gli aveva ridotti il Re de' Germani, rimessi nel loro antico lustro e splendore, colmati di benefici e di testimonianze di fiducia, si dimenticarono di quanto dovevano al loro liberatore, e seguirono l'impeto della ribellione, che traeva seco tutti i Galli.

La cosa non avvenne ad un tratto. Ho osservato, che fin dal principio del verno Cesare cominciava a diffidare di loro. Non lo assisterono dipoi se non debolmente durante l' assedio di Avaricum. Nulladimeno usò verso di loro infiniti riguardi, non men certamente per politica, che per bontà. Prima che si portasse ad attaccare Gergovia, essendo stato avvertito d' una contesa, ch' era insorta fra due concorrenti alla suprema Magistratura, che teneva divisa tutta la nazione, siccome le loro leggi non permettevano, che il primo Magistrato uscisse dal loro paese, Cesare ebbe la compiacenza di trasferirsi colà in persona, e di far venire i contendenti a Decizo, per decidere la loro contesa. Durante l'assedio di Gergovia, gli Edui si levarono la maschera, e commisero perfino orribili attentati contro i Romani. I capi della nazione, senza eccettuarne quello, a cui Cesare aveva conferita la suprema Magi-

stratura, guadagnati dalle sollecitazioni e dal danaro di Vercingetorige, fecero ogni sforzo per sollevare i popoli: a segno tale, che impiegarono la più nera caluunia, e sparsero falsamente la voce della morte di due Signori Edui, che dicevano essere stati trucidati per ordine di Cesare, mentre erano pieni di vita nel campo Romano, ed anche ben trattati da questo Generale. Questa falsa voce produsse un effetto prodigioso e fra le truppe degli Edui, e nelle loro citta. I cittadini Romani sono arrestati, maltrattati, ed alcuni ancora fatti morire, e i beni di tutti messi a sacco.

Tali eccessi avrebbero senza dubbio in ogni altra circostanza indotto Cesare a farne una pronta e severa vendetta. L' imbarazzo, in cui si ritrovava, lo costrinse a dissimulare. Procurò di calmare e di ricondurre a se gli animi colla via della dolcezza: ed in parte vi riuscì. Ma gli Edui avevano fatto troppo per non proseguire fino agli estremi. Cesare seppe, che sotto una falsa apparenza di riconciliazione si preparavano ad un' aperta rivolta, e sollecitavano ancora degli altri popoli a seguitare il loro esempio. Temè pertanto, che tutta la Gallia in arme non venisse ad assalirlo, mentr' era impegnato in un' impresa difficile e pericolosa; e credè di dover pensare a levare l' assedio, e andarsene a raggiungere

Labieno, a fine di riunire tutte le sue forze in un solo corpo.

Non voleva tuttavia mostrar di fuggire, per timore di accrescere la fiducia e l' orgoglio degl' inimici. Per questo risolvette di fare qualche gran colpo, a fine di ritirarsi poi da vincitore. A tal' oggetto procurò avvedutamente di cogliere un'occasione di attaccare i nemici con vantaggio. Ma siccome temeva, che l' ardor delle truppe non le trasportasse tropp' oltre, raccomandò caldamente a' Luogotenenti generali, che comandavano ciascuna Legione, di raffrenare i loro soldati, e di guardarsi d' impegnarsi in siti difficili e disastrosi. „ Si tratta qui, diss' egli, d' un colpo di „ mano. Approfittiamoci d' un rapido istante, „ ma non prolunghiamo un combattimento, che „ diverrebbe troppo ineguale. „

L' attacco riuscì come Cesare aveva disegnato, ed i Romani si rendettero padroni, con una sorprendente facilità, di tre campi differenti degl' inimici. Allora Cesare avendo conseguito ciò che voleva, diede il segno della ritirata: la decima Legione, che combatteva dappresso alla sua persona, ubbidì; ma le altre ch' erano troppo discoste, non avendo inteso il segno, non poterono esser ritenute da' loro uffiziali. I soldati si vedevano in grado d' espugnare la città, erano vincitori, ed animati dalla speranza d' un bottino

simile a quello che avevano fatto ad Avaricum; in somma non credevano nessuna cosa impossibile al loro valore. Arrivano a piè della muraglia: alcuni trovano modo di salirvi sopra e già si consideravano come padroni della piazza. Ma gl'inimici rinvenuti dal loro primo terrore si riordinano, e vengono ad avvicinarsi sopra questi temerari assalitori. I Romani sono rispinti e sforzati a combattere in un luogo svantaggiosissimo. Quelli ch' erano saliti i primi sulla muraglia, sono uccisi e molti altri insieme con loro.

Un Centurione fece allora un' azione molto generosa, e che compensava in qualche modo il fallo della sua temerità. „ Io son quegli, disse „ a' suoi soldati, che spronato da un troppo ar„ dente desiderio di gloria v' ho qui condotti. Io „ debbo salvarvi a co sto della mia vita. Non pen„ sate che a mettervi in sicuro. „ Dicendo queste parole, s' avanza contro l' inimico ed uccide due de' Galli. I suoi soldati volevano dargli soccorso. „ Voi, disse loro, vi prendete una vana „ briga. Io perdo tutto il mio sangue, e la vi„ ta mi abbandona. Andate a raggiungere la Le„ gione. „ Morì così combattendo, ed assicurando la ritirata a' suoi.

La perdita de' Romani fu considerabile, e lo sarebbe stata ancora di più, se la decima Legione non avesse sostenute quelle, che rinculavano,

e non avesse loro agevolato il modo di riordinarsi. I Galli presero pertanto il partito di ritirarsi. I Romani lasciarono sul campo settecento uomini, e quarantasei Capitani.

Cesare, il quale conoscava cosa fosse il valore, e che non lo collocava dove non era, convocò il giorno seguente un' assemblea generale; biasimò fortemente la temerità e la cupidigia de' soldati, i quali avevano voluto da se giudicare e decidere sin dove dovevano andare, e cosa dovevano intraprendere, senza poter essere trattenuti nè dal segno della ritirata, nè dagli ordini de' loro uffiziali. Per meglio convincerli del torto loro, rammentò ad essi la condotta tenuta da lui medesimo in tempo che assediava Avaricum, allorchè avendo sorpresi gl' inimici senza capo e senza cavalleria, aveva amato meglio rinunziare ad una vittoria certa, piuttosto ch'esporsi a soffrire una perdita anche leggiera. Mescolò tuttavia alcuni elogi a questi rimproveri. Disse, che ammirava la grandezza del coraggio di coloro, di cui l' invidiabile ardore non aveva potuto esser ributtato o ritenuto nè da' trinceramenti di molti campi, nè dall' altezza della montagna, nè dalle muraglie della città. Ma aggiunse, che non condannava meno la licenza e l'arroganza de' soldati, i quali credevano saperne più che il loro generale, e conoscer meglio di lui

il sentiero, che conduce alla vittoria. „ L' ob-
„ bedienza, disse loro, e la moderazione nel de-
„ sidirio del bottino, non sono virtù meno es-
„ senziali, che la bravura, e la grandezza d'ani-
„ mo. „ Terminò esortandogli tuttavia a non perdersi di coraggio per un cattivo successo, che doveva essere attribuito soltanto allo svantaggio de' siti, e non al valore degl' inimici.

Questo medesimo giorno e il seguente, Cesare sempre occupato nello stesso disegno, presentò la battaglia a' Galli: ma Vercingetorige non credè di dover discendere nella pianura per accettarla. Nel primo tuttavia di questi due giorni si attaccò un piccolo combattimento di cavalleria, in cui i Romani restarono superiori. Cesare giudicando allora di aver fatto abbastanza per abbassare l' orgoglio de' Galli. e per rassicurare il coraggio de' suoi, levò l' assedio, e si pose in marcia per andare nel paese degli Edui. I Galli gli lasciarono fare il viaggio senza inseguirlo: rifece il suo ponte sull' Allier, e passò questo fiume.

In queste circostanze appunto la ribellione degli Edui si manifestò apertamente. Alcuni Deputati della nazione andarono a trattare con Vercingetorige: l' unione fu conclusa, e la sigillarono con un' orribile perfidia contro i Romani. Cesare aveva depositati nella città di Noviodu-

num, oggidì *Nerves*, tutti gli ostaggi della Gallia, le sue provisioni di frumento, la sua cassa militare, ed una gran parte de' bagagli suoi, e delle persone della sua armata. Aveva pure spedito colà un gran numero di cavalli, che aveva fatto comprare in Italia e in Spagna per servizio della guerra. Gli Edui, a cui la città di Noviodunum apparteneva, trucidarono le guardie, che Cesare vi aveva lasciate, e quanti Romani quivi trovarono: e fatto questo, divisero fra di loro i cavalli, e il denaro, fecero condurre a Bibractè (*Autun*) gli ostaggi de' popoli Galli, bruciarono la città, non credendosi abbastanza forti per difenderla: finalmente, in quanto a' grani, ne caricarono quel più che poterono sul fatto sopra barche, ed il rimanente lo gettarono nel fiume e lo consumarono col fuoco. Nello stesso tempo misero lungo la Loira truppe d'infanteria e di cavalleria, sperando di poter tanto più facilmente impedirne a Cesare il passaggio, quanto che questo fiume era considerabilmente ingrossato dal disfacimeto delle nevi; proponendosi di costringerlo in tal modo a ritornarsene nella provincia Romana.

Si ritrovava perciò in pessime circostanze. Ritirarsi nella provincia, era un disonore e un' infamia; e quand' anche avesse voluto farlo, la

difficoltà delle strade, e le montagne delle Cevenne gli opponevano un ostacolo quasi insuperabile. La sua gloria e il bene degli affari lo consigliavano del pari ad unirsi a Labieno. Ma per far questo, bisognava passare la Loira. Se intraprendeva di rifare i ponti su questo fiume, oltre che ciò non poteva farsi così di leggeri a vista degl' inimici, dava ad essi tempo di accrescere le loro forze. Prese il partito di cercare un guado: e trovatone uno, in cui tuttavia i soldati avevano l' acqua fino alle spalle, collocò al di sopra la sua cavalleria in tutta la larghezza del fiume, per romperne l' impeto. Gli inimici spaventati da un tale ardimento, non ebbero coraggio di difendere la loro riva. L' armata Romana passò felicemente, ed avendo trovato viveri in abbondanza, marciò verso il Senonese.

Labieno non aveva fatte grandi imprese, e si era riputato molto fortunato di aver conservato le quattro Legioni, di cui aveva il comando. Essendo partito d' Agendicum (Sens), dove lasciò alla custodia de' bagagli le nuove reclute condotte d' Italia, era andato costeggiando l' Yonne e la Senna fino a Lutezia, col disegno d' impadronirsi di questa Capitale de' Parigini, ch' era tenuta allora in concetto di piazza molto importante, quantunque fosse rinchiusa nell' isola, che oggidì si chiama l' *Isola del Palagio.* Alla voce

sparsasi del suo avvicinamento, si radunò da tutti i vicini paesi una numerosa armata, alla testa della quale fu posto Camulogeno, uomo oltremodo avanzato in età, ma ch'era considerato come iutelligentissimo nella guerra. Si diportò veramente da abile Capitano, sfuggì il combattimento, si approfittò del vantaggio de' luoghi; e siccome allora sulla sinistra della Senna al di sopra di Lutezia vi era una gran palude, le cui acque scolavano nel fiume, si coprì con questa palude per arrestare gl'inimici, e impedir loro di passare. Labieno volle sforzare il passaggio: ma non avendo potuto riuscirvi, ritornò verso Melodunum, ed avendo sorpreso questa città, di cui la maggior parte degli abitanti erano nell'armata di Camulogeno, passò quivi la Senna, e ritornò verso Lutezia, seguitando la destra riva del fiume. Il General Gallicano volendo impedire, che non s'impadronisse di Lutezia, e quivi non si fortificasse, appiccò il fuoco al città, ne fece rompere i ponti, e sempre difeso dalla palude, si tenne nel suo campo, in faccia a' Romani, col fiume di mezzo, mentre i Bellovaci, che avevano intesa la sollevazione degli Edui, si affrettavano a prender le armi, e raccoglier truppe; di modo che Labieno correva rischio di ritrovarsi circondato da due grandi armate.[1]

Le nuove che ricevè nello stesso tempo dell' assedio di Gergovia levato, e delle nuove forze,

che acquistava la lega Gallicana, accrebbero di molto i suoi timori. Sentiva anche dire, che Cesare era stato costretto a ripigliare il cammino della provincia Romana: e questo era per esso lui un altro motivo d' inquietudine, vedendosi separato per via di un gran fiume da tutti i bagagli dell' armata, ch' erano depositati ad Agendicum. Conchiuse, che si doveva pensare non a far conquiste, ma a ritirarsi senza perdita. Per riuscirvi, ecco com' egli si diresse.

Aveva condotto da Melodunum cinquanta battelli, che fece partire tacitamente verso la sera sotto la condotta di altretsanti Cavalieri Romani, con ordine di calare giù pel fiume fino a quattromila passi disotto di Lutezia, cioè, presso a poco nel sito, dov' è al presente il villaggio d'Auteuil, ed ivi chetamente aspettarlo. Il suo disegno era di passare il fiume in questo luogo. Ma per ingannare i nemici, spedì verso la parte opposta, vale a dire verso il luogo dov' è oggidì Conflans vicino a Charenton, cinque Coorti, che conducevano tutti i bagagli, e che si posero in marcia con gran rumore, essendo accompagnate da alcune barche, che Labieno aveva raccolte, e che facevano parimente strepito grande co' loro remi. Lasciò cinque altre Coorti alla guardia del suo campo: e prendendo seco il restante della sua armata, cioè tre Legioni, si avanzò tacitamente

per andar a trovare i suoi battelli, che lo attendevano.

Gl' inimici non ebbero avviso di questo movimento se non poco avanti il giorno. Partirono tosto colla maggior parte delle loro forze per attaccare Labieno, la cui infanteria e cavalleria erano già sulla sinistra del fiume prima ch' essi arrivassero. Il combattimento fu dato nella pianura, dove sono al presente i villaggi d' Issi e di Vaugirard; e fu vivo ed ostinato. I Galli si batterono con un ammirabile coraggio. Camulogeno ne dava loro l' esempio; e malgrado l'avanzata sua età faceva l' uffizio di Capitano e di soldato: si portava in tutti i luoghi più pericolosi: si gettava nel più forte della mischia. Alla fine vi ritrovò la morte, e fu ucciso combattendo. La vittoria de' Romani fu compiuta: e Labieno si ritirò senza verun' ostacolo ad Agendicum, donde si portò poi con le sue quattro Legioni appresso di Cesare.

La rivolta degli Edui aveva tratto seco molti altri popoli della Gallia. Oltre che la loro autorità era grande in tutto il paese, gli ostaggi, che avevano presi a Nevers, gli mettevano in grado di sforzare ad imitarli que' medesimi, che avrebbono avuto più pacifiche disposizioni. Il loro ardore per la guerra era sì vivo, che sacrificarono ad esso l'interesse perfin nazionale, e la

gelosia del comando. Pretendevano di dover' essere i Capi della Lega, e fu tenuto su questo soggetto un Consiglio de' Deputati di tutti i popoli confederati. Ma essendosi i voti uniti in favore di Vercingetorige, ed essendogli stato confermato il titolo, e l' autorità di Generalissimo, gli Edui si sottomisero a questa decisione, ed acconsentirono, benchè con dispiacere, a ricevere gli ordini da un Avergnese.

Vercingetorige alla testa di tutta la Celtica, e d' una parte de' Belgi, non si lasciò trasportare da una folle fiducia nelle forze d' una Lega tanto potente. Non si scordò, che i Romani erano invincibili nelle battaglie, e risolvè di continuare la guerra sul sistema, che gli era fino allora ben riuscito. Ordinò pertanto a' popoli, che a lui obbedivano, di dare eglino stessi il guasto alle loro campagne tutto intorno all' armata di Cesare: e per meglio stancare ed affliggere l' inimico con la carestia, e mettersi in istato d' impedirgli i viveri e i foraggi, accrebbe la sua cavalleria fino al numero di quindicimila capi.

Stimò nulladimeno di essere abbastanza forte per agire offensivamente contro la provincia Romana. La fece assalire da tre parti. Dieci mila uomini a piedi, ed ottocento cavalli, parte Edui, parte Segusi (popoli del Lionese) marciarono di suo ordine contro gli Allobrogi, con cui teneva

da lungo tempo maneggio: lusingandoli colla speranza di giungere alla dignità di Capi di tutta la provincia. I Gabali (quelli del Gevaudan) ed alcuni popoli degli Alverni fecero un' irruzione sulle terre degli Helvi, che occupavano il Vivarese, e quelli di Roverghe e del Quercì, nel paese de' Volschi Arecomici, di cui la capitale era la città di Nîmes. Questa impresa era ben concepita. Ma il successo dipendeva dalla guerra, che si faceva contro Cesare in persona.

Questo Generale conosceva qual vantaggio desse sopra di lui a Galli la loro cavalleria, e non potendo ritrarre verun soccorso nè dalla provincia Romana, nè dall' Italia con le quali gli era impedita ogni comunicazione, ebbe ricorso alle nazioni Germaniche, da lui sottomesse nelle antecedenti campagne. Fece venire di là dal Reno un buon numero di Cavalieri, accompagnati dall' infanteria leggiera, che gli sosteneva ne' combattimenti: e siccome li ritrovò montati assai male, distribuì loro i cavalli degli uffiziali, e de' Cavalieri Romani della sua armata. Questo rinforzo fu utilissimo a Cesare.

Aveva preso il partito di guadagnare il paese de' Sequani, passando sulle terre di quelli di Langres, ch' erano a lui rimasti fedeli. Il suo disegno era, come dic' egli, di agevolarsi i mezzi di soccorrere la provincia Romana attaccata;

e forse pensava a ritirarvisi per sua propria sicurezza. Per lo meno Vercingetorige credette così, ed essendosi persuaso, che i Romani fuggissero, si allontanò per sua mala ventura dal sistema di condotta, che aveva sino allora seguito.

Radunò i Comandanti della cavalleria, e disse loro, ch' era venuto il momento della vittoria. *Se non si trattasse*, aggiuns' egli, *che di un vantaggio presente, noi non potremmo lasciar, che i Romani se ne fuggano tranquillamente nella loro provincia. Ma chi può dubitare, ch' eglino non ritornino di quà a poco tempo con truppe più numerose ad assalire di bel nuovo la nostra libertà? Bisogna, che voi gli attacchiate adesso che marciano imbarazzati dai loro bagagli. La loro cavalleria non oserà nemmeno comparire dinanzi a voi. E per la loro infanteria, s' ella difende i bagagli, non potrà avanzare: se, come io credo più probabile, gli abbandona, questa sarà una perdita, ed una ignominia, che farà loro deporre per sempre il desiderio di rientrare nel loro paese. Per animarvi a diportarvi bene, io terrò tutta l' armata schierata in battaglia alla testa del nostro campo.* Appena ebb' egli finito di parlare, che si sentì un' universale acclamazione: e nel trasporto, che colse tutti quelli, ch' erano presenti, giu-

rarono, e fecero poi giurare a' loro Cavalieri, che si sottometterebbero a non essere più riveduti nelle loro case, a non rivedere mai più nè i loro genitori, nè i loro figliuoli, nè le loro mogli, quando non traversassero due volte a cavallo tutta l' armata nemica da un capo all' altro.

Il giorno dopo, il Generale Gallicano eseguì quanto avea progettato. Mise tutte le sue truppe in ordine di battaglia, e distaccò la sua cavalleria distribuita in tre corpi, con ordine di attaceare i Romani ad un tempo per fianco e alla fronte. Cesare si uniformò alla disposizione degl' inimici. Divise ancor egli la sua cavalleria in tre corpi, per far testa da tutti i lati ad una volta: ordinò alla sua infanteria, che se ne stasse cheta sotto l' arme, e ritirò i bagagli nel centro.

Attenendosi al semplice racconto de'suoi commentari, si raccoglie già, che il combattimento fu aspro. Ma noi siamo altronde instruiti di alcune circostanze, le quali provano, che fu da principio pericolosissimo per i Romani, e che Cesare medesimo vi restò quasi preso. Plutarco riporta, che vi perdette la sua spada, e che gli Alverni l' appesero come un trofeo in uno de'loro tempj. Aggiunge, che Cesare passando dopo per quel paese, vide questa spada, e che avendolo i suoi amici consigliato a farla levare di là, egli non volle farlo, perchè la considerava come

sacra, o piuttosto (imperocchè Cesare non era certamente capace d'un tale scrupolo) perchè sapeva di già, che nulla poteva nuocere alla sua gloria; e ch' egli stesso vi avrebbe recato pregiudizio, se avesse temuto, che restasse oscurata da un tal monumento. Nel suo giornale, che sembra dover essere distinto da' suoi commentari, e che s' è perduto da molti secoli, raccontava egli stesso, secondo la testimonianza dell' antico Commentator di Virgilio, ch'era stato preso nella mischia, e che già un Gallo lo portava via tutto armato sul suo cavallo: ma che un altro Gallo, ch' era senza dubbio un uffiziale maggiore, avendolo veduto in questo stato, ed essendosi messo a gridare per insultarlo, *Cesare*, *Cesare*, l'ambiguità di questo termine, che significava in lingua Celtica *rilasciatelo*, *mettetelo in libertà*, lo salvò, e fu cagione, che colui, che lo teneva prigioniero, lo lasciò andare.

Questo ultimo fatto non è punto verisimile; nè so, se l' autorità del Grammatico, che ho citato, sia bastevolmente grande per farcelo adottar come vero. Ma quello ch' è certo, per confessione di Cesare medesimo nei suoi Commentari, si è, che la cavalleria Romana piegava, e che i Germani furono quelli, che gli fecero ottener la vittoria. La cavalleria Gallicana fu messa in rotta da loro, e per la maggior parte ta-

gliata a pezzi. Vercingetorige disanimato da questo cattivo suceesso, si ritirò verso Aliso, e si accampò sotto le mura di questa città: Cesare lo seguì, ed intraprese di quivi assediarlo.

L' assedio d' Aliso è l' avvenimento più memorabile di tutte le guerre di Cesare nelle Gallie, e quello, in cui, secondo Plutarco, questo incomparabile capitano diede le più illustri prove di un' audacia, e di un' abilità degne di tutta la nostra ammirazione. Infatti sembra quasi incredibile, che con dieci Legioni, le quali non potevano al più fare, che sessantamila uomini a piedi, e intorno forse a dieci o dodicimila cavalli, compresavi la cavalleria straniera, un Generale abbia potuto rinchiuder dentro delle sue linee ottantamila nemici, e resistere al di fuori ad un' armata di sopra a ducentoquaranta mila, che vennero in soccorso della piazza assediata. Così Paterculo nel suo stile di esagerazione e di adulazione assicura, che si concepisce appena, che un uomo sia stato capace di tentare una tale impresa, e che non v' era che un Dio, cha potesse condurla ad effetto. Teniamoci all' espressione più modesta, e più sensata di Plutarco, ed aggiungiamovi il giudizio, che ha portato di questo assedio un gran capitano del secolo passato. Questi è il Duca di Rohan, di cui sono questi i propri termini.

„ Cesare non è men ammirabile negli assedi delle piazze, che nelle altre sue azioni di guerra. Perchè tutto ciò, che si pratica da' più eccellenti moderni capitani, è tratto dalle sue azioni: e tutto ciò che ammiriamo d' Ostenda, di Breda, e di Boldnc, e di molti assedi del fu Principe Maurizio, il quale ha superati tutti gli altri in questa materia, è di gran lunga inferiore alle due circonvallazioni d' Aliso, dove l' industria, la fatica, e il poco tempo, in cui furono compiute, superano di assai quanto fu fatto altrove. Io so, che l' invenzione della polvere e dell' artiglieria ha cambiata la maniera delle fortificazioni, degli attacchi, e delle difese delle piazze; ma non però in modo, che i principali fondamenti, su cui furono stabilite, non sieno presi particolarmente da Cesare, il quale in questa materia ha superato tutti i capitani Romani „.

Così parlava il Duca di Rohan, circa due secoli indietro. Siccome da quel tempo in poi l' arte della guerra s' è estremamente perfezionata, così io non ho l' ardimento di estendere le mie riflessioni fino ai nostri giorni. Ma per quanto mi è permesso di ragionare sopra un' arte tanto superiore alle mie cognizioni, io m' immagino, che i principj sieno sempre i medesimi, per quanta differenza vi sia nel modo dell' esecuzione.

Quelli dei miei lettori che vorranno istruirsi delle particolarità dell' assedio di Aliso, e tutte le operazioni di Cesare sotto di questa piazza, troveranno piacere nel leggere uno scritto inserito alla fine delle dilucidazioni geografiche sulla Gallia pubblicate dal Sig. d'Anville. Questo scritto spiega dottissimamente il testo di Cesare, ed è accompagnato da una carta Topografica dei contorni d' Aliso, che sparge un grandissimo lume sulla descrizione dell' assedio. S' io mi proponessi di estesamente descriverlo, non potrei far meglio quanto trasportar quì il dotto scritto, che ho accennato. Ma secondo il mio ordinario sistema, abbrevierò questo racconto, attenendomi più a ciò, che riguarda precisamente l' arte della guerra.

Cesare aveva osservato, che i Galli, siccome ho detto, erano costernati per la sconfitta della loro cavalleria, ch' era quella parte delle loro forze in cui più si confidavano. Per questo egli si determinò tanto più facilmente ad un'impresa così azzardosa, com' era quella di assediare una piazza grandissima e fortissima, che aveva attualmente a' piedi delle sue mura un' armata di ottanta mila uomini. Imperciocchè la città d'Aliso occupava la sommità della montagna, che chiamasi al presente il Monte Auxois, e Vercingetorige era accampato al mezzo del monte. Ce-

sare cominciò pertanto a formare una linea di contravallazione, nella quale rinchiudeva e la città e il campo Gallicano, e di cui il circuito doveva essere di undici mila passi, cioè, circa 12. miglia. Prima che l'opera fosse terminata, Vercingetorige tentò un nuovo combattimento di cavalleria: ma l'esito fu lo stesso che il precedente, ed i Germani diedero ancora la vittoria alla cavalleria Romana.

Il General Gallicano non vide più allora altro espediente, che quello d'una possente armata, che venisse a liberarlo. Licenziò la sua cavalleria, ordinando a ciascuno di portarsi nella sua città, e nel suo paese, e fare, che i suoi compatriotti arruolassero tutti quelli, ch' erano in grado di portar l'armi. Raccomandò soprattutto la sollecitudine; rappresentando, che non avrà frumento se non per trenta giorni, o poco più, distribuendolo anche con un' estrema economia. Che non perdessero pertanto un momento di tempo, poichè della celerità del soccorso dipendeva la libertà della nazione, e la salute del fiore di tutta la gioventù Gallicana. Partita la cavalleria, fece entrare tutta la sua armata nella città; s'impadronì di tutti i grani e di tutti i viveri, che distribuiva per conto, e per misura: e si dispose in tal modo ad attendere il soccorso.

In questo mezzo Cesare proseguiva i suoi lavori, e venne a capo di compirne il circuito, malgrado le frequenti sortite degli assediati. Ma siccome le sue linee occupavano un gran tratto di terreno, e per conseguenza era molto difficile il guardarle e difenderle, ne impedì tutti gli accessi con nuovi fossi guerniti di forti palizzate, e con pozzi ripieni di travi acute, le quali non uscivano sopra la terra che quattro dita: seminò parimente tutta la campagna di certe macchine di ferro con punte, in guisa che gl' inimici incontravano ad ogni passo insidie ed ostacoli, che non gli lasciavano avanzare. Finite che furono le linee di contravallazione, e ben chiusa per conseguenza che fu la piazza, Cesare aggiunse dalla parte della campagna una contravallazione simile in tutto all' altra, che aveva quattordici mila passi di circuito, cioè, quasi quindici miglia. Le nuove linee erano opposte al soccorso, che Vercingetorige attendeva.

Tutta la Gallia tanto Celtica che Belgica si metteva in movimento per allestire questo soccorso. Non si giudicò nulladimeno opportuno radunar tutti coloro, ch' erano in istato di portare le armi, come avea Vercingetorige desiderato. Si contentarono d' imporre a ciascun popolo un contingente: e tutte queste forze insieme unite formarono un corpo di dugento quarantamila uomi-

ni a piedi, ed ottomila cavalli. Fra i capi di questa numerosa armata si distingueva Comio Re degli Artesi, che s' era fino allora dimostrato affezionatissimo a'Romani, e n'era stato ben ricompensato. Ma lo zelo per la comune libertà, e per la gloria della nazione prevaleva in lui ad ogni altro motivo, e cancellava ogni altra memoria. Il luogo assegnato per la raccolta di tante truppe fu il paese degli Edui. Quivi ne fu fatta la rivista: si nominarono quattro comandanti, e si formò un consiglio. Fatto questo, si avanzarono tutti verso Aliso, pieni di coraggio e di fiducia, e persuasi, che i Romani non sosterrebbero nemmeno la vista d' una prodigiosa moltitudine di nemiei, che gli assalirebbero da una parte, mentre gli assediati farebbono una vigorosa sortita.

Per quanta prestezza avessero usato i capi e i popoli della Gallia, non erano potuti arrivare nel giorno prefisso, onde la penuria diventava estrema in Aliso. Non essendovi modo alcuno di ricever novelle di ciò, che accadeva di fuori, l' incertezze accresceva il sentimento della miseria: e Vercingetorige avendo tenuto consiglio, alcuni volevano arrendersi, altri volevano fare una sortita sopra gli assediatori, per avere almeno la consolazione di morire colle armi alla mano. Un Alverno di nascita illustre, e di grande autorità

cognominato Critognato, propose un parere diverso, parere orribile, ed inumano, ma che fa conoscere sino a qual segno giungesse ne' Galli il desiderio di conservare la loro libertà.

Io non mi degno di far menzione, diss'egli, *del sentimento di coloro, che si determinano pel partito d' una vile e ignominiosa servitù: non meritano nè d' esser considerati come cittadini, nè d' aver ingresso in questo consiglio. Io ho pur a rigettare il sentimento degli altri, i quali vogliono, che usciamo dalla piazza per morire da coraggiosi. Questo partito ha un' apparenza di dignità, e sembra proprio a sostenere la gloria del nostro antico valore. Ma io per me non ho riguardo di dire, che è una viltà di animo e non coraggio quello che ispira una sì fatta maniera di pensare, e che ci dissuade dal sopportare la penuria di alcuni giorni. È più facile trovar combattenti, che si dieno in braccio alla morte, che uomini pazienti, i quali soffrano il dolore con costanza. Nulladimeno io approverei questo sentimento, se si trattasse solamente delle nostre vite. Ma nella deliberazione, che dobbiamo prendere, conviene, che abbiamo in vista tutta la Gallia che noi abbiam chiamata in nostro soccorso. Ottantamila uomini qui trucidati, qual' avvilimento, e quale costernazione non cagionereb-*

bero nel cuore de' loro amici, e de' loro congiunti, i quali si vedrebbero costretti a combattere fra i mucchi di cadaveri? Non private del vostro ajuto coloro, che per salvarvi espongono se medesimi a' più gravi pericoli; e non vogliate con una imprudente temerità e per debolezza di coraggio, rovinare tutte le speranze della Gallia, e condannarla ad una perpetua servitù. Come! perchè il soccorso non è arrivato nel giorno prefisso dubitereste voi della fedeltà e della costanza de' vostri compatriotti? Pensate voi adunque, che i Romani lavorino per modo di passatempo in quelle linee più remote verso la campagna? Se non ricevete nessuna novella, perchè è chiuso ogni accesso, assicuratevi dell' avvicinamento del soccorso sulla testimonianza de'vostri stessi nemici, i quali per lo spavento, che n' hanno, stanno indefessamente applicati e intesi all' opera senza riposare nè giorno nè notte.

Qual' è adunque il parere, che io propongo? Egli si è, che imitiamo quello, che hanno fatto i nostri maggiori in una guerra, che aveva un oggetto assai meno interessante di quello, che fa oggi prender le armi in mano a noi. Costretti da' Cimbri e da' Teutoni a rinserrarsi nelle città, e ridotti ad una penuria simile a quella, che proviam noi, piuttosto che

rendersi agl' inimici, amarono meglio sacrificare alla loro sussistenza i corpi di quelli, a cui la debolezza dell' età non permetteva di servire alla patria. Questo esempio ci conforta a fare lo stesso. Ma quand' anche non l' avessimo, e dovessimo darlo noi alla posterità, il motivo, che ci anima, l' interesse della comun libertà, basterebbe per giustificare la nostra condotta. Qual differenza tra la guerra de' Cimbri e questa? I Cimbri dopo aver saccheggiata la Gallia, e avervi cagionate molte rovine, uscirono alla fine dalle nostre terre, e andarono a cercare altri paesi, lasciandoci in possesso delle nostre usanze, delle nostre leggi. delle nostre campagne, della nostra libertà. Ma i Romani cosa vogliono? a che tendono? Voi lo sapete. Punti di gelosia contro i popoli, la cui gloria nell' armi fa ombra alla loro, pretendono di stabilirsi nelle loro terre e nelle loro città, e imporre ad essi una perpetua schiavitù. Altro oggetto essi non hanno avuto mai in tutte le loro guerre. E se voi siete meno istruiti di ciò che accade nelle nazioni lontane, gettate lo sguardo sopra quella parte della Gallia, che ridotta in provincia Romana, ha perduti tutti i suoi diritti, non si governa più con le leggi de' suoi maggiori, ed assog-

gettata a' fasci ed alle scuri, soffre tutte le ignominie della servitù.

Questo consiglio, che tanto ripugna all' umanità, non fece orrore a quelli, che lo udivano. Risolvettero di giungere a questo estremo, se la necessità ve gli costringesse, piuttosto che arrendersi. Tentarono tuttavia un altro espediente men odioso, ma non meno inumano, e fu di cacciar fuori le bocche inutili. I Mandubi, ai quali la città apparteneva, ne furono discacciati insieme con le loro mogli, e co' loro figliuoli. Cesare non volle riceverli, e perciò questa troppo sciagurata gente perì infelicemente fra il campo e le mura della piazza.

Finalmente l' armata tanto attesa arriva, e va ad accamparsi sopra una collina cinquecento passi lontana dalle linee de' Romani. Il giorno vegnente la cavalleria Gallicana riempì una pianura d' intorno a tremila passi di lunghezza, ch'era veduta dalla città. Questa cagionò un'indicibile allegrezza agli assediati: credono, che il momento della loro liberazione sia vicino: e per non mancare a se stessi, escono dalla piazza, e si apparecchiano a secondare con un vivo attacco gli sforzi di coloro, che venivano in loro soccorso. Ma la speranza fu vana. Non fecero da per loro grand' imprese: e la cavalleria dell' armata Gallicana, dopo aver combattuto fino a sera, fu,

in ultimo, respinta dal valore particolarmente de' Germani, e si ritirò con perdita.

Dopo l' intervallo d' un giorno, i Galli ritornano all' assalto, e verso la mezza notte intraprendono di sforzare le linee dalla parte della pianura. Nello stesso tempo Vercingetorige avvertito dalle loro grida fa ancor' egli una sortita. I Romani, che stavano sull' intesa, e che avevano tutti i loro posti assegnati, accorsero al romore, e si misero per ogni parte in grado di difendersi. L' assalto fu aspro dal canto della campagna. I Galli aggiungevano alla loro bravura tutte le invenzioni proprie a riempiere i fossi, o ad atterrare i terrapieni: fascine, uncini, mani di ferro, ed altri simili stromenti. I Romani si difendevano con minor valore: ed oltre a ciò l' opere di Cesare si difendevano da se. Tutti gli accessi erano per modo imbarazzati da que' pozzi, da que' pali, e dall' altre macchine, di cui ho parlato, che la maggior parte degli assalitori o cadevano, o restavano feriti prima di arrivare alle linee. Alla venuta del giorno non avevano potuto sforzare nessuna parte delle linee: e temendo d' esser' assaliti per fianco da alcune truppe Romane, che occupavano un' eminenza alla loro sinistra abbandonarono la loro impresa. Gli assediati, i quali con molta fatica avevano

fatto ancora meno, rientrarono parimenti nella città.

Due inutili tentativi non avevano per anche disanimati i Galli. Cercarono il sito debole delle linee de' Romani, e lo ritrovarono. Al Settentrione della città v'era una collina d'un circuito troppo grande, cosicchè non potè esser compresa nella circonvallazione: e perciò i Romani s'erano alloggiati sul pendio, dominati per conseguenza dalla cima. Ivi erano acccampate due Legioni sotto il comando di due Luogotenenti generali, Antistio Rhegino, e Caninio Rebilo. I Galli informati di tutte queste particolarità dalle genti del paese, distaccano cinquanta mila uomini delle loro migliori truppe, le quali avendo marciato di notte tempo, ed essendosi trattenute tutta la mattina dietro alla montagna, per ristorarsi e riposarsi, verso il mezzo giorno compariscono tutti ad un tratto, e danno un furioso assalto al quartiere delle Legioni. Nello stesso tempo la cavalleria s'avanza nella pianura, tutta l'armata si fa vedere alla testa del campo: e Vercingetorige, il quale dalla cittadella di Aliso vedeva tutti questi movimenti, fa una nuova sortita più viva che le antecedenti.

I Romani attaccati da tante parti ad un tempo potevano a grande stento reggere a tutto. Quello che maggiormente gl'inquietava, non erano

gl' inimici che ciascuno aveva a fronte, ma le grida de' combattenti, che si sentivano di dietro, e che gli avvertivano, che la loro salute dipendeva dall' altrui valore. Inoltre siccome l' imaginazione si aggira sugli oggetti assenti, e spesse volte gli accresce, il pericolo de' siti rimoti era quello, che da loro veniva considerato il maggiore. Cesare sceglie per se un posto, donde scopriva tutto, e di là dava i suoi ordini, e mandava rinforzo a quelli, che ne avevano bisogno.

Vercingetorige da una parte, e dall' altra quelli che attaccavano il campo d' Antistio e di Rebilo, fecero in quel giorno prodigi. Poco mancò, che in que' due luoghi le linee di Cesare non fossero sforzate, Cesare rimediò a tutto. Fece marciare in diversi tempi truppe fresche per sostenere quelle ch' erano stanche dal combattimento: si trasferì egli stesso in persona dall' una e dall' altra parte, e la sua persona determinò dappertutto la vittoria. La rotta del distaccamento dell' armata Gallicana fu intiera e compiuta. Il Comandante fu fatto prigioniero; un altro dei capi principali restò morto sul campo: settantaquattro insegne furono prese e recate a Cesare: finalmente in un numero sì grande di combattenti, ve ne furono pochissimi che potessero ritornarsene al campo de' Galli. Vi portarono il terrore e il disordine. Ognuno si diede alla fuga;

e se la stanchezza dopo un sì aspro combattimento avèsse permesso a' vincitori di mettersi ad inseguire i fuggitivi, un' armata così numerosa sarebbe stata interamente distrutta. Verso la mezza notte Cesare distaccò la sua cavalleria, la quale raggiunse i più tardi, ne fece un gran macello, ne condusse molti prigionieri, e disperse per modo il rimanente, che non ne restò una sola partita, che ardisse di farsi vedere in campagna.

Gli assediati non avevano più alcun rifugio, nè per conseguenza altro partito, che quello di arrendersi a discrezione. Vercingetorige radunò il Consiglio, e parlò da Eroe. Disse, *che non il suo privato interesse, ma la causa comune della libertà della nazione era stata il motivo di quanto egli aveva fatto: e che poichè si doveva per necessità cedere alla fortuna, si offeriva ad esser la loro vittima, sia che volèssero disarmare colla sua morte lo sdegno del vincitore, o darlo a lui vivo nelle mani.* Si spedirono tosto Deputati a Cesare per dimandargli i suoi ordini. Ricercò, che le armi e tutti i Capi fossero dati senza dilazione in suo potere. Gli assediati non s' opposero a nulla. Gettarono le loro armi nel fosso, e condussero tutti i loro Comandanti a Cesare, ch' era alla testa delle sue linee. Vercingetorige, al riferire di Plutarco, affettò della

pompa e del fasto fino in quel momento d'una così profonda umiliazione. Armato da capo a piedi, montato sopra un cavallo riccamente adorno, s'accostò a Cesare: e dopo aver caracollato intorno ad esso, scese da cavallo, depose le sue armi, e venne a prostrarsi a' piedi del vincitore. Se sperava di ottenere la sua grazia, siccome ha scritto Dione, s'ingannò. Fu tenuto prigioniero, e custodito per esser condotto in trionfo.

Tutti quelli, ch' erano in Aliso, restarono prigionieri di guerra e schiavi. Cesare gli distribuì a' suoi soldati, uno per ciascheduno. Si riserbò solamente ventimila tra Edui ed Alverni, di cui voleva servirsi per riguadagnare questi due potenti popoli. E così avvenne. Gli uni e gli altri ricorsero alla sua clemenza, ed ottenuta la pace, ricuperarono i loro concittadini.

In tal modo finì questa campagna, la più difficile e la più pericolosa, ch' abbia esercitato il coraggio e l' abilità di Cesare nelle Gallie. Per quanto fosse grande e gloriosa la vittoria, ch' aveva riportata, non credeva di aver per anche domata intieramente la fierezza de' Galli: ed aveva ragione. Risolvè pertanto di non allontanarsi dalla sua armata durante l' inverno, e fissò il suo soggiorno a Bibractè, Capitale degli Edui, avendo mandate le sue Legioni a prendere i suoi quartieri sulle terre di differenti popoli, ma in gra-

do per la maggior parte di scambievolmente soccorrersi, se il bisogno lo richiedesse.

AN. DI R. 701. = AV. G. C. 51.

SER. SULPICIO RUFO - M. CLAUDIO MARCELLO.

Infino ad ora abbiamo avuto Cesare per guida nel racconto delle sue imprese. Gli è mancato il tempo per compilare i fatti delle sue due ultime campagne nelle Gallie. Uno de' suoi amici, sia Irzio, o Oppio, o qualch' altro, ha supplito, ed ha composto un ottavo libro, che serve di continuazione e di compimento ai sette libri scritti da Cesare.

Questo Scrittore, in una breve prefazione indirizzata a Balbo, ch' era, com' egli stretto amico di Cesare, fa de' Commentari del suo Generale un elogio, che il Lettore mi saprà buon grado, ch' io qui l' inserisca. „ Ognuno accorda, dic' egli, che le opere più studiate non possono esser messe a confronto coll' eleganza, e colle grazie naturali de' Commentari di Cesare. Esso gli ha pubblicati come memorie, le quali potessero servire d' istruzione agli Storici frutti. Ma sono talmente approvati e stimati da tutto il mondo, che invece di servire di materiali a quelli che volessero scrivere la Storia, fanno loro cader la penna dalle mani. E ciò appunto è quello che sembra a noi ancora più degno di ammirazione che agli altri, i quali possono giudicare soltan-

to della bontà dell' opera in se stessa, laddove noi sappiamo di più, con quanta facilità e con quale rapidità sia stata scritta. „

Non è da stupirsi, che il Continuatore avendo un' idea sì grande dell' opera, ch' egli compie, tema il confronto, e si creda anche incapace di reggervi. Egli è in vero inferiore al suo modello per quella inimitabile chiarezza di frase, e per quella semplicità, non dirò ingenua, ma che imita perfettamente la ingenuità, la quale sembra che non prevenga quasi sopra niuna cosa il pregiudizio del Lettore, ma lo metta soltanto in grado di giudicare. Si ravvisa in questo ottavo libro un' attenzione, che non apparisce in conto alcuno ne' sette antecedenti, sia nell' esaltare le azioni di Cesare, come nello scusar quelle, che potrebbono parere degne di biasimo. Ma si può esser molto inferiore a Cesare, e meritar ancora molta stima. Il pezzo di Storia di cui favello, e sulla scorta del quale debbo scrivere, è appunto in questo caso: e dobbiam riputarci fortunati di avere del medesimo Autore delle Memorie sulle guerre di Cesare in Egitto e in Affrica. Gli Scrittori Greci nulla ci offrono, che ad esse si accosti intorno a questi grandi avvenimenti.

La precauzione usata da Cesare di svernar nella Gallia, non fu inutile. I Galli non si adatta-

vano al giogo: e veggendo, che nell' anno antecedente la riunione delle loro forze era mal riuscita, seguirono un altro sistema, e fu di eccitar tante guerre e formar tante armate, quanti v' erano in Gallia popoli considerabili. Pensorono, che i Romani non avrebbero nè truppe, nè tempo bastante per sottometterli un dopo l'altro; e che se alcuno ne risentisse un grave danno, non doveva lagnarsi di comprare a prezzo del suo male particolare la libertà comune di tutta la nazione.

Cesare, che fu informato del loro disegno, non diede loro tempo di eseguirlo. Nel cuore del verno marciò con due Legioni contro i Biturigi, li sottomise in quaranta giorni, e li costrinse a dargli ostaggi. Ritornato a Bibractè, intese, che i Carnuti facevano de' movimenti. Parte tosto, e prendendo due altre Legioni, entra sulle terre de' ribelli, vi dà il guasto, e disperde i corpi, che incominciavano a formarsi. Quelli, che scapparono al ferro de' vincitori, non ebbero altro rifugio, se non quello di andare dispersi chi da una, e chi dall' altra parte a ricovrarsi appresso i popoli vicini. In queste due spedizioni Cesare passò l' inverno.

Al principio della primavera, i Bellovachi gli diedero un' occupazione più seria, e più difficile. Questi popoli i più fieri e i più bellicosi de'

Belgi, non avevano voluto somministrare il loro contingente per l'armata, che marciava in soccorso di Vercingetorige, pretendendo di far la guerra da se soli, e di non ricever gli ordini da chicchessia. Solamente le gagliarde sollecitazioni dell'Artesio Comio gli avevano indotti a dare alla Lega duemila uomini. Siccome adunque non avevano avuta se non pochissima parte nella disgrazia sofferta dalla Gallia sotto Aliso, avevano conservata tutta la loro alterigia, non meno che tutte le loro forze: ed unitisi con alcuni popoli loro vicini, radunarono numerose truppe, apparecchiandosi ad entrare nel Soissonese, che dipendeva da' Remesi, alleati de' Romani. I Capi dell'armata erano Correo, della nazione de' Bellovachi, e Comio. A queste novelle, Cesare condusse contro di loro un corpo di quattro Legioni, scegliendo quelle, ch'erano riposate. Imperocchè quantunque egli non avesse nessun riguardo a se medesimo, correndo incessantemente di pericolo in pericolo, e di fatica in fatica, aveva però una grande attenzione nel risparmiare i suoi soldati, e nell'esporre a vicenda le sue Legioni alle fatiche e ai pericoli delle spedizioni militari.

Io non entrerò in una minuta esposizione delle operazioni di questa guerra, la quale fu diret-

ta da' Bellovachi e da' loro alleati con non minor abilità, che bravura. Ecco un tratto, che farà conoscere la loro accortezza, e la loro astuzia. Le armate erano state lungo tempo una in faccia dell' altra, ed erano accaduti quasi ogni giorno de' piccoli combattimenti, ne' quali i Galli avevano per lo più avuto il vantaggio. Cesare non credendosi abbastanza forte con quelle truppe che aveva, fece venire tre Legioni, le quali gli furono condotte da Trebonio. All' avvicinamento di questo rinforzo, i Bellovachi credettero di dover ritirarsi. Ma la ritirata non era così facile in faccia d' un nemico qual' era Cesare. Pensarono ad uno strattagemma, e fu di racogliere alla testa del loro corpo d' armata quante fascine avevano nel loro campo. Innalzata che fu la pira, vi appicciarono il fuoco. Col favore di questo incendio, che gli toglieva alla vista de' Romani, partirono con tutta sollecitudine, ed essendo in tal modo sfuggiti a Cesare, il quale sospettò del loro disegno, ma a cui la fiamma impedì d' inseguirli, perchè temeva anche d' una qualche imboscata, andarono ad accamparsi in un luogo fortissimo diecimila passi discosto da quello, che avevano abbandonato.

Quanto al valore de' Bellovachi, è lodato in ogni occasione ne' Commentari di Cesare. Ma io non debbo qui omettere l' esempio segnalato, che

ne diede il loro Comandante. Nell' ultima azione, in cui furono intieramente sconfitti, quando ogni cosa era disperata, e che ad altro ognuno non pensava che alla fuga, nessun pericolo potè indurre Correo a lasciare il combattimento; e nessun invito degl' inimici potè fare che si arrendesse. Combattè fino all' ultimo con invincibile coraggio, e siccome feriva molti de' Romani, li costrinse alla fine a tirare sopra di lui, e fu ucciso sul campo di battaglia.

Un somigliante valore s' era fatto osservare nel Comandante de' Remesi, i quali combattevano pel partito contrario, ed avevano mandato a Cesare un soccorso di cavalleria. Il Capo di questa cavalleria era Vertisco, uno de' principali della nazione, ma talmente avanzato in età, che poteva appena reggersi a cavallo. Nulladimeno, secondo le massime Gallicane, non credè, che la sua vecchiaja lo dispensasse nè dall' accettare il comando, che gli fu offerto, nè di esporsi al combattimento nelle occasioni. Morì nel letto di onore combattendo alla testa della sua cavalleria, che era stata sorpresa in un' imboscata tesale dai Bellovachi.

Ho già detto, che l' azione, in cui Correo restò ucciso, pose fine alla guerra. I vinti ad altro non furono condannati che a dare ostaggi a Cesare, e a promettergli fedeltà. Non vi fu se

non Comio, il quale non volle sentir parlare di sottomettersi, avendo una ragione particolare e personale di diffidar de' Romani. Ecco il fatto.

Noi abbiamo veduto questo Artesio costantemente affezionato al partito di Cesare, a segno tale che gli rendette importanti servigi, particolarmente nella spedizione contro la Gran-Brettagna. Dopo aveva cambiato sistema, e la gloria di rimettere la nazione Gallicana in libertà aveva prevaluto nel suo cuore. Quindi nel verno, che precedè la gran sollevazione della Gallia, procurava di sollevare i popoli del suo cantone, e di farli entrar nella Lega generale. Cesare era allora nella Gallia Cisalpina. Labieno informato dei segreti maneggi di Comio, credè che con un perfido fosse permesso usar la perfidia. Non volle chiamarlo a se per impadronirsi della sua persona, temendo di non esser obbedito, e di avvertirlo con questo di starsene in guardia. Mandò a lui Voluseno Quadrato per trarlo ad abboccamento, nel quale alcuni Centurioni Romani avevano ordine di ammazzarlo. Comio venne all' abboccamento, e Voluseno avendolo preso per la mano, un Centurione gli scaricò un colpo di spada sul capo. Subito i Galli, che accompagnavano Comio sfoderarono ancor' essi le loro spade: ed i Romani fanno lo stesso. Non nacque tuttavia combattimento, e non cercarono sì dall' una

come dall' altra parte se non di ritirarsi ; i Romani perchè credevano , che la ferita di Comio fosse mortale , e i Galli perchè temevano d'un'imboscata. Da quel momento in poi Comio fece una ferma risoluzione di non ritrovarsi mai in uno stesso luogo con alcun Romano ; e per conseguenza , quando i Bellovachi fecero la loro pace , andò a cercare un ricovero appresso i Germani.

Cesare passò il rimanente della campagna procurando di pacificare interamente laGallia , o in persona o per mezzo de' suoi Luogotenenti. Questo era l' ottavo anno del suo comando , ed era per lui un punto di onore il lasciare la provincia perfettamente sottomessa al tempo della sua partenza. Quindi credè di non dover omettere cosa veruna per estinguere nelle differeti'parti della Gallia tutte le scintille del gran fuoco , che l' aveva l' anno antecedente incendiata , e per obbligare tutti coloro , che persistevano ancora nelle ribellioni , a deporre le armi.

Mentre i suoi Luogotenenti agivano in diversi luoghi secondo questo piano , gli si addossò il carico di vendicare di nuovo le quindici Coorti , ch' Ambiorige gli aveva distrutte nel paese degli Eburoni. Gli doleva oltre modo di non aver potuto giungere ad aver in suo potere questo perfido Gallo. Volle almeno , con gli orribili saccheggiamenti , che rinnovò nel suo paese , ren-

derlo talmente odioso a' suoi compatriotti, i quali soffrivano grandissimi mali per sua cagione, che non potesse mai più sperare di riacquistare la loro amicizia, nè d'essere da loro ricevuto ne' suoi antichi domini.

Questa spedizione non lo trattenne lungo tempo. Al suo ritorno lasciò Marc' Antonio suo Questore con quindici Coorti nel paese de Bellovachi, a fine di tenere i Belgi in dovere. Andò egli in persona a farsi vedere agli altri popoli, presso de' quali la tranquillità non era pienamente ristabilita: e nello stesso tempo ch' esigeva da loro ostaggi, a fine di assicurarsi della lor fedeltà, li consolava con maniere piene di dolcezza, e procurava di bandire da' loro cuori i timori, che avrebbero potuto spronarli ad una nuova rivolta.

Visitò in particolare i Carnuti, che avevano dato il segno della ribellion generale, ed oltre a questo trucidati in Genabum un gran numero di Romani. La grandezza di un tal misfatto faceva loro temere una rigorosa vendetta, la quale si estendesse a tutta la nazione. Cesare promise loro il perdono, purchè gli dessero nelle mani Guturvato, ch' era stato il promotore della guerra, e l'autore del macello. Benchè questo sciagurato si tenesse con ogni diligenza nascoso, non gli fu possibile sottrarsi alle ricerche di tutto il popolo, il quale aveva tanto interesse di scoprirlo. Fu

adunque condotto a Cesare, il quale, dice il suo Continuatore, si vide costretto dalle grida de' suoi soldati a far violenza alla clemenza sua naturale. I Romani imputavano a Guturvato tutti i pericoli, che avevano corsi, e tutte le perdite, che avevano fatte. Fu pertanto battuto con verghe, e decapitato. La politica di Cesare, il quale voleva mescolare la severità alla dolcézza, ebbe a mio credere, perlomeno tanta parte in questo supplizio, quanta n' ebbero le grida de' soldati. È un artificio da lui più d' una volta adoperato il farsi chiedere dalle truppe quello che avrebbe creduto troppo odioso, ordinandolo egli medesimo.

In questo paese egli seppe, che l' ostinata resistenza degli abitanti d' Ussellodunum nel Quercì arrestava i progressi delle armi Romane, comandate in più cantoni da Caninio Nebilo e C. Fabio. Questi due Luogotenenti generali, che avevono al loro comando, uno due Legioni, l'altro venticinque Coorti, avevano sul principio dispersa una numerosa armata, che s' era formata nel Poitù dagli avanzi della gran ribellione, e che aveva per Capi principali Dumnaco Angevino, e Drapès Senonese. Dumnaco si ritirò nell' estremità della Gallia, e Drapès andò a raggiungnere Luterio, Principe, o per lo meno uno dei primi Signori del Quercì, nemico implacabile

dei Romani : il quale sotto gli ordini di Vercingetorige aveva tentato di fare un' irruzione nella provincia Romana, e che dipoi rinchiuso in Aliso, e salvatosene, senza che possiamo dir come, si teneva sempre in arme, e non poteva risolversi a sottomettersi alla legge del vincitore. Siccome non si conoscevano in grado di tener la campagna in presenza di Caninio, che s' era messo ad inseguire Drapès, si rinchiusero in Ussellodunum, piazza fortissima e circondata per ogni parte da rupi così scoscese, ch' era difficile a genti armate il salirvi, quand' anche non vi fosse stato alcuno, che loro vi si opponesse. Caninio nulladimeno andò ad accamparsi dinanzi alla piazza, e si apparecchiò ad assediarla.

L' esperienza dell' assedio di Aliso aveva fatto conoscere a Luterio in qual maniera sapessero i Romani chiudere una città, ed impedire che nulla in essa potesse entrare. Conobbe adunque, e rappresentò la necessità di affrettarsi a munire Ussellodunum di tutte le provisioni necessarie, prima che gl' inimici avessero avuto tempo di formare le loro terribili linee. In conseguenza uscì con Drapès alla testa della maggior parte delle truppe, ch' erano nella piazza, per andare a raccogliere un gran convoglio. Ma quando si volle farlo entrare, Caninio si avventò sopra di loro, prese il convoglio, e disfece le truppe. Drapès fu

fatto prigione nel combattimento, e Luterio si salvò a grande stento e fatica. La guarnigione rimasta in Ussellodunum non era più di due mila uomini. Ma gli abitanti erano valorosi. E perciò, quantunque Caninio incominciasse a tirare una linea di controvallazione, e Fabio fosse venuto ad unirsi seco lui, si ostinarono a difendere la loro piazza.

Cesare avvertito dello stato delle cose, credè la sua presenza necessaria a questo assedio, e si trasferì colà prontamente colla sua cavalleria, ordinando a due Legioni, che lo seguissero. Si portò quivi con la risoluzione di dare un esempio negli Ussellodunesi, sul dubbio, che se la loro resistenza rimanesse impunita, l' altre città situate in luoghi forti e vantaggiosi non fossero tentate ad imitarli; il che poteva tanto più facilmente accadere, perchè tutti i popoli della Gallia sapevano che non doveva fare che un' altra sola campagna nella sua provincia; cosicchè bastava, che si sostenessero ancora un anno, per esser poi liberati da ogni timore.

La piazza era proveduta di viveri per la quantità della gente che aveva ad alimentare. E però, se si voleva prenderla col ridurla alla carestia, l' assedio poteva diventar più lungo. Cesare risolvè di levar l' acqua agli assediati. Essi la traevano parte dal fiume, che cingeva quasi intie-

iamente il piede della montagna, su cui era fabbricata la città, parte da una grande e copiosa sorgente, che scorreva a piè delle loro mura. Cesare rendè loro primieramente impraticabile l'accesso del fiume, disponendo in vari luoghi arcieri e frombolieri, ed anche delle macchine da guerra, le quali opprimevano con frecce, e dardi tutti quelli, che si facevano vedere nell' altra riva.

Restava la fontana, ch' era molto in alto sulla montagna, e sotto il tiro degli abitanti. Ognuno nel campo Romano desiderava di privarli di questo ajuto. Cesare solo vide il modo di farlo. Costruì una terrazza alta sessanta piedi, sulla quale eresse una torre a dieci solai, e fece nello stesso tempo lavorare in una mina, per penetrare fino al luogo, dove scaturiva la fonte. La terrazza fu la prima compiuta, e siccome la torre che sosteneva, e le battarie collocate su questa torre dominavano la fontana, gli assediati incominciarono ad esserne molto incomodati, non potendo far acqua senza esporsi a un grandissimo pericolo; per modo che non solo gli animali, ma molti uomini ancora perivano di sete. Risolvettero pertanto di fare un validissimo sforzo per rovinare quest' opera degli assedianti.

Riempiono delle botti di sego, di pece, e di legno minuto, e dopo avervi appicciato il fuo-

co, le fanno ruotolare verso le opere degli assodiatori. Nello stesso tempo per impedir loro di estinguere il fuoco, escono in arme, e vigorosamente gli attaccano. Avevano il vantaggio del terreno; e perciò i Romani erano molto imbarazzati, non potendo così facilmente combattere, e difendere ad una volta le loro opere. Cesare fece fare un falso attacco, come se volesse sforzar le mura con una scalata. Il timore di questo pericolo obbligò gli Ussellodunesi a rientrare in città, ed allora i Romani non ebbero difficoltà di estinguere il fuoco, da cui le loro opere non erano state che mediocremente danneggiate.

Nulladimeno la costanza degli assediati ancora si sosteneva. Ma i Romani essendo penetrati colla loro mina fino al nascimento dell' acqua, e per conseguenza essendo la fontana tutto ad un tempo rimasta asciutta, gli Ussellodunesi si abbandonarono alla disperazione, e riguardando questo avvenimento come l' effetto non dell' industria umana, ma della potenza degli Dei, perdettero affatto il coraggio, e si resero a discrezione. Cesare li trattò con un insolito rigore, che il suo Continuatore procura di scusare e di giustifiare, dicendo, che questo Generale aveva dato prove bastevoli d' indulgenza e di dolcezza, per non temere che si sospettasse; ch' egli fosse inclinato alla crudeltà; ma che non vedeva al-

cun mezzo di metter fine alla guerra e alle ribellioni de' Galli, se la severità non sottentrava in questa occasione in luogo della solita sua clemenza. Fece pertanto tagliare le mani a tutti coloro, che avevano portate le armi in Ussellodunum, lasciando loro la vita, perchè servissero di perpetuo esempio, il quale mettesse timore agli altri. Drapès, atterrito probabilmente da un sì fatto rigore, si lasciò morir di fame nella sua prigione. Qualche tempo dopo Lutezio, il quale era andato errando quà e là, non osando fare un lungo soggiorno in un medesimo luogo, e cangiando spesso d' asilo, fu dato in potere di Cesare da Epasnatto Alvernio. Surus Eduo, il solo della sua nazione, che fosse rimasto sino allora in arme, fu preso ancor egli intorno allo stesso tempo in un combattimento di cavalleria, che diede Labieno sulle terre di quelli di Treviri, e nel quale riportò la vittoria.

Di tutti i Capi dell' ultima sollevazione non restava più se non Comio, che non si avesse per anche potuto sottomettere. I suoi Artesi lo avevano ancor essi abbandonato, e s' erano sottomessi al vincitore. Non aveva che una truppa di cavalieri affezionati alla sua persona, con cui faceva delle scorrerie, e rapiva sovente i convogli, che si conducevano a' quartieri d' inverno dei Romani. Antonio comandava in quei cantoni; e

giudicando senza dubbio cosa poco degna di se l'inseguire un inimico errante e fuggitivo, commise una tal cura a quel medesimo Voluseno, che avendo avuto commissione di ucciderlo, non aveva potuto giugnere che a farlo ferire da un Centurione. Voluseno animato dall'odio, e dal dispetto che gli fosse la prima volta andato fallito il suo colpo, si mise a farla da uomo di gran coraggio. Si lasciò tuttavia ingannare dall'Artesio in un modo singolare, e che ha qualche cosa di piacevole. Comio aveva alcune barche a sua disposizione per passare nella Gran-Brettagna, se si trovasse troppo incalzato e stretto. Si vide ridotto ad appigliarsi a questo partito in un momento che il vento era favorevole, ma in cui il mare era ritirato, ed aveva lasciate le sue barche in secco. Era perduto, se il suo nemico si fosse accostato alla riva. Ma Comio, per dissuaderlo, espose le vele sulla sommità degli alberi, e siccome il vento le gonfiava, Voluseno che le vide da lungi in questo stato, credè, che il Gallo fosse in piena navigazione e tornò indietro.

Vi furono fra di loro vani combattimenti. Alla fine in un ultimo incontro, in cui Comio fuggiva, il Romano trasportato dall'ardore d'inseguirlo, corse sopra di lui mal accompagnato. Comio se ne avvide, e girando la briglia all'improvviso, si avventò sopra Voluseno, e gli tra-

fisse la coscia con un colpo violento di lancia. Non potè finir di ucciderlo, ed anzi la sua truppa fu posta in disordine da' cavalieri Romani, che s' erano raccolti intorno al loro Comandante. L' Artesio si salvò, lasciando il suo nemico in tale stato, che si disperava quasi della sua vita.

Dopo questo combattimento, sia che fosse pago d' essersi vendicato, sia che temesse finalmente di soccombere, perchè avea perduto buona parte della sua gente, spedì Deputati ad Antonio, offerendo di sottomettersi a quanto gli venisse imposto, e di ritirarsi nel luogo che gli fosse prescritto. Ricercò solamente, che si avesse riguardo a' suoi giusti timori di non comparire dinanzi ad alcun Romano. Antonio, che aveva un fondo di bontà, e di generosità naturale, trovò le sue scuse ragionevoli, ricevette i suoi ostaggi, e gli accordò la pace. Questo avvenne intorno al principio del verno.

Cesare, dopo la presa di Ussellodunum, avea impiegato il fine della campagna scorrendo l'Aquitania, dove fino allora non era mai stato in persona. Tutti i popoli di questa regione riconobbero le sue leggi, e gli diedero ostaggi. Avendo in tal modo finito di pacificare intieramente la Gallia, venne a Narbona, e quivi fece la distribuzione de' quartieri d' inverno a tutte le sue Le-

gioni, tenne i Giudizi straordinari della provincia Romana, e ricompensò le città che si erano distinte col loro zelo, e colla loro fedeltà in occasione della rivolta delle Gallie: e dopo questo si portò appresso i Belgi per passare il verno a Nemetocenna (*Arras*). Al suo arrivo v'intese la sommissione di Comiō.

AN. DI R. 702. = AV. G. C, 50.

L. EMILIO PAOLO. - C. CLAUDIO MARCELLO.

Il nono ed ultimo anno che Cesare passò nelle Gallie, fu tutto pacifico. Due cagioni lo determinarono a questa tranquillità. Si trovava in necessità di rivolgere la principale sua attenzione dal canto di Roma, dove i maneggi in favore e contro i suoi interessi furono proseguiti e diretti con un estremo vigore. Ed oltre a questo s' era proposto per oggetto sin dal fine della campagna antecedente di procurare di rassicurare gli animi de' Galli e di calmare colla dolcezza quel movimento e quella violenta fermentazione, che il terrore, quando è solo, è più atto ad innasprire che a sedare. Volle accostumarli a vivere in pace sotto l' impero del popolo Romano, dopo aver loro fatto provare la forza delle sue armi.

Si studiò adunque non solamente di sfuggire tutto quello, che poteva riaccendere un fuoco non ben' ancora estinto, ma a spegnere eziandio gli odi con un sentimento contrario di amore e di

affetto: trattando i popoli con onore, accordando grandi ricompense a quelli, che occupavano il primo rango fra loro, non imponendo alcun nuovo aggravio; di modo che la Gallia stanca ed oppressa da continue disgrazie d'una guerra sempre infelice, si abbandonò di buon'animo agli allettamenti della dolcezza e del riposo, che ritrovava nella sommissione. Volle però, che pagasse un annuo tributo: ma la somma era tenuissima, e quaranta millioni di sesterzi, possono piuttosto essere riguardati come un omaggio, con cui la Gallia riconosceva la superiorità di Roma, che come una gravosa imposizione.

Al principio della buona stagione fece un viaggio nella Gallia Cisalpina, per mantenere ed accendere lo zelo, che avevano avuto in ogni tempo per esso lui le città municipali, e le colonie di que' paesi, i quali avevano una grande influenza negli affari di Roma. Perchè il suo disegno era, quando non avesse incontrati ostacoli, di chiedere il consolato l'anno vegnente 703. della fondazione della città, per amministrarlo nel 704. Fu accolto dappertutto con incredibili onori. Le porte delle città erano ornate con archi trionfali, le vie seminate di fiori: in somma non si era omesso cosa veruna per decorare tutti i luoghi, per cui doveva passare. I popoli uscivano in folla ad incontrarlo: i ricchi facevano pom-

pa della loro magnificenza ; i poveri davano a divedere il loro affetto e il loro zelo. S'immolavano vittime: s'imbandivano tavole nelle pubbliche piazze, e ne' tempj. Nessuna cosa rassomigliava di più alla pompa d'un trionfo, e pareva, che la Gallia Cisalpina prevenisse quello, che Roma non poteva fare a meno di decretargli.

Scorsa ch'ebbe tutta questa regione, Cesare ritornò prontamente a' suoi quartieri d'inverno. e radunò le sue Legioni nel paese di Treviri. Passò la campagna visitando i diversi popoli della Gallia, regolando le sue marcie sul bisogno delle sue truppe, che non lasciava soggiornar mai troppo in un medesimo luogo, per mantenerle in un movimento utile per la salute de' corpi e proprio a prevenire le cattive conseguenze d'un intero ozio.

All' avvicinamento del verno, distribuì le sue Legioni ne' quartieri, e ne collocò una parte appresso i Belgi, e l' altra appresso gli Edui. Questi due popoli erano i più capaci di dare l' esempio a tutti gli altri, i Belgi pel loro valore, e gli Edui per l' autorità e la considerazione, di cui godevano, Così Cesare pensava, tenendoli tranquilli, di assicurare la tranquillità di tutta la Gallia.

§. III.

I Parti entrano in Siria, e sono rispinti da Cassio. Bibulo Proconsole di Siria non fa grand' imprese contro i Parti. Costanza di Bibulo alla morte de' suoi figliuoli. Cicerone Proconsole di Cilicia. Ragioni, che lo determinarono ad accettar quest' impiego. Sue imprese militari. È proclamato Imperatore. Questo titolo non lo empie d' un vano orgoglio. Domanda, ed ottiene l' onore delle Supplicazioni, contro il parere di Catone, che tuttavia aveva pregato ad essergli favorevole. Moderazione e saviezza rispetto al suo antecessore. Equità, dolcezza, e disinteressatezza di Cicerone nell' esercizio della sua Magistratura. Resiste con fermezza ad un' ingiusta richiesta di Bruto. Libera da un gran pericolo Ariobarzane Re di Cappadocia. Desidera con impazienza il fine del suo impiego. Ultimo tratto della sua disinteressatezza e della sua fermezza. Parte, e per viaggio riceve la nuova della morte di Ortensio. Trionfo di Lentulo Spinter. Appio accusato da Dolabella, ed assoluto. È creato Censore con Pisone. Si rende ridicolo con una severità, che non corrispondeva al rimanente della sua condotta.

MOVIMENTI DE' PARTI.

AN. DI R. 702. = AV. G C. 50.

Prima di entrar nel racconto delle violenti contese, che produssero alla fine la guerra civile tra Cesare e Pompeo, debbo collocar qui alcuni fatti, che sono da esse indipendenti.

I Parti dopo la sconfitta e la morte di Crasso, si contentarono da principio di ripigliar tutto ciò, che avea tolto loro questo Generale nella Mesopotamia. L'anno vegnente passarono essi l'Eufrate, e si avventarono sulla Siria, ma con poche forze, perchè stimavano di ritrovare questa provincia sprovista, e senza difesa. S' ingannarono. Cassio, che s'era salvato dalla comune disgrazia, siccome ho riferito, avendo raccolto intorno a se gli avanzi della sventurata armata di Crasso, ne aveva formato un corpo, il quale agevolmente rispinse truppe più apparecchiate e disposte a correre e a rubare, che a combattere. Questo cattivo successo insegnò a' Parti, che non era sì facile, come se l'avevano immaginato, d' invader la Siria, ma la perdita, che avevano fatta non era molto considerabile, cosicche ne facesse loro perdere la speranza, e il desiderio. Ritornarono pertanto l' anno appresso in maggior numero, avendo alla loro testa Pacoro, figliuo-

lo d'Orode loro Re, ed Osacès, Generale sperimentato, ch'era stato dato al giovine Principe per consigliere e per direttore. Si lusingavano tanto più di riuscire, quanto che si fidavano molto dell'affetto de' popoli, i quali non avendo motivo d'esser contenti del governo de' loro nuovi padroni, dovevano per inclinazione esser portati a gettarsi nelle braccia d'una nazione vicina, e con cui avevano da lungo tempo commercio.

La nuova dell'irruzione de' Parti in Siria recò un grande spavento in Roma. Parlavasi già d'inviare Pompeo, o Cesare contro questi terribili nemici. Altri volevano, che i Consoli partissero con sollecitudine. La fermezza e la prudenza di Cassio fecero svanire tutti questi terrori.

I Parti erano penetrati fino ad Antiochia, contro di cui tentarono un assalto. Avendoli Cassio, ch'era nella città, vigorosamente rispinti, siccome essi ignoravano affatto l'arte di assediare le piazze, presero il partito di ritirarsi, e si rivolsero contro un'altra città, chiamata Antigonia. Cassio gli seguì; e quando, dopo un inutile tentativo fatto da loro sopra questa ultima piazza, li vidde costretti ad allontanarsene, tese ad essi nella loro marcia un'imboscata, nella quale li colse, ne uccise un numero considerabile, e fra gli altri il loro Generale Osacès. Dopo questa

perdita Pacoro credè non esser cosa per lui sicura il dimorare sulle terre de' Romani. Quindi Cassio ancora giovine, e che non aveva esercitata altra carica se non la Questura, ebbe la gloria di aver preservata la Siria dall' invasione dei Parti.

L. EMILIO PAOLO. - C. CLAUDIO MARCELLO.

In questo frattempo arrivò Bibulo, ch' era stato poco avanti nominato Governatore di questa provincia. Bibulo era poco guerriero: e nell' anno della sua amministrazione, essendo i Parti ritornati all' attacco, il Proconsole di Siria, se diamo fede a Cicerone, non mise il piede fuori della porta d' Antiochia, finchè gl' inimici tennero la campagna. Una parola di Cesare ci fa sapere, che si lasciò perfino assediare da essi. Dione riporta, che diede che fare a' Parti nel loro proprio paese, fomentando la ribellione di un Satrapo contro il Re Orode. Pochissime sono le particolarità che ci sian note intorno a tutte queste cose. Quello, ch' io veggo di più certo, si è, che durante il Proconsolato di Bibulo, non furono fatte grandi imprese nè dal canto de' Parti, nè dal canto de' Romani.

Tutto quello che la storia ci ha conservato di più proprio a far onore a Bibulo al tempo di cui parliamo, è l' esempio di costanza e di rispetto per le leggi, che diede nella più crude-

le disgrazia, che possa provare un padre. I suoi due figliuoli, giovani di grande speranza, essendo stati uccisi ad Alessandria da alcuni Disertori Romani rimasti nel paese dopo la spedizione di Gabinio, una così trista novella non gli fece interrompere le sue pubbliche funzioni se non se per un solo giorno: e Cleopatra che allora regnava in Egitto unitamente a suo fratello, avendogli inviati gli uccisori, perchè li punisse, Bibulo in vece di satollare la sua vendetta col sangue di quelli sciagurati, li fece ricondurre a Roma, dicendo, che toccava al Senato e non a lui a punire questo attentato.

Nello stesso tempo che Bibulo era stato incaricato del governo di Siria, quello di Cilicia, che comprendeva una parte considerabile dell' Asia minore con l' Isola di Cipro, toccò a Cicerone. Questa nomina era una conseguenza del Senato-Consulto, con cui era stato ordinato, sotto il terzo consolato di Pompeo, che i Consoli e i Pretori non fossero inviati in nessuna provincia, se non cinque anni dopo la loro Magistratura. E questa fu la cagione, per cui convenne risalire fino a' più vecchi Consolari, che non avevano per anche avuto alcun governo.

Cicerone, che aveva sempre fuggita questa sorta d' impieghi, dice di aver accettato questo solamente, perchè non poteva in verun modo ri-

gettarlo. È probabilissimo, che la nuova maniera di pensare, che aveva preso dopo il suo esilio, contribuisse alla sua determinazione. Credeva, che quanto più i suoi nemici avevano procurato di umiliarlo, tanto più egli dovesse affaticarsi per innalzarsi di vantaggio. Per questa ragione aveva desiderato d' essere nominato Augure, e fu infatti eletto a questo Sacerdozio in luogo del figliuolo di Crasso, ucciso nella guerra de' Parti. In conseguenza di questo medesimo principio, si può credere, ch' avesse piacere di essere incaricato d'un governo di provincia, che gli dava materia di meritare il trionfo. Infatti desiderò molto gli onori militari, come vedremo in progresso, e particolarmente quello, ch' era il compimento di tutti gli altri.

Per altro non si diportò male nella guerra: e molti uomini con maggiore esperienza che non aveva egli nel mestiero dell' armi, non ne sarebbero usciti con tanto onore. Egli è vero, e questa è una cosa che prova la sua saviezza ed il suo giudizio, ch' ebbe la cura di supplire alla capacità che gli mancava in questo genere, con buoni Luogotenenti generali. Quelli, che ci sono più noti, sono Q. Cicerone suo fratello, il quale aveva avuto occasione e modo d' istruirsi, e di rendersi abile in molte campagne, ch'ave-

va fatte sotto di Cesare: e C. Pontidio, che aveva trionfato degli Allobrogi.

L' armata di Cicerone non era forte da per se stessa. Plutarco la fa ascendere a dodici mila uomini a piedi, e due mila e seicento cavalli. Sembra, che questo numero non fosse compiuto, perchè Cicerone si lagna di non avere che il nome e l' apparenza di due Legioni. È vero, che a queste si unirono alcuni corpi di truppe ausiliarie. Ma i Lici, i Pisidi, i Galati non erano tenuti per molto buoni soldati. Con quest' armata Cicerone non lasciò, sulle voci de' movimenti de' Parti, di presentarsi in buona positura, per arrestarli, e impedir loro di entrare nella sua provincia. E passato che fu questo pericolo, attaccò un popolo di malandrini, i quali dal Monte Amano, che occupavano, facevano delle scorrerie nella pianura: prese loro molte piazze, e soprattutto Pindenisso, che gli costò cinquantasette giorni di assedio; e per questo successo fu proclamato da' suoi soldati *Imperator.*

Questo titolo era brillante, siccome ho più volte osservato. Ma una gloria più vera e più soda a mio giudizio per Cicerone, è di non essersi lasciato abbagliare da questo splendore, e di parlarne con freddezza ed indifferenza come d' una cosa frivola e vana. Io godo vedendolo scherzare co' suoi amici intorno alla sua qualità

di Generale. „ Io mi sono, dic' egli ad Attico,
„ accampato presso la città d'Isso in quel me-
„ desimo luogo precisamente, in cui accampò una
„ volta Alessandro, il quale, senza mentire, era
„ un miglior Generale, che non siamo nè voi
„ nè io „. Scrive a Celio „ Io ho un' armata
„ assai ben fornita di truppe ausiliarie, ed ol-
„ tre a questo il mio nome non lascia di darle
„ un certo risalto appresso le persone; che non
„ mi conoscono. Imperocchè sono qui risguarda-
„ to con ammirazione, e tutti si dimandano l'un
„ l'altro: È egli quello che ha salvata la città?
„ che il Senato considera come il liberator del-
„ la patria „? Questo linguaggio non è al cer-
to quello d'un uomo che si confonde col suo
posto, e che per essere stato nominato Genera-
le, crede di possederne le qualità.

Non trascurò nulladimeno, siccome ho ante-
riormente osservato, gli onori, che si aveva co-
stume d'accordare a quelli, che avevano avuta
una buona riuscita nella guerra: e convien con-
fessare, che molti gli hanno ottenuti per succes-
si, che non erano punto maggiori dei suoi. Do-
mandò, che si ordinassero solenni rendimenti di
grazie agli Dei per i vantaggi, che aveva ripor-
tati sopra gl' inimici; e siccome conosceva la ri-
gidezza di Catone, temendo di ritrovarlo contra-
rio ai suoi desideri, gli scrisse una lunghissima

e pressantissima lettera, per procurare di rendérselo favorevole. Dopo avergli minutamente esposte le sue imprese, aggiunse a questa considerazione un'altra, che pareva capace di far impressione nell' animo di Catone. „ Io credo di aver „ osservato, gli disse, (imperciocchè voi sapete „ te con qual' attenzione io sempre vi ascolti) che „ quando si tratta di accordare onori, o di negarli „ garli ai Generali, voi non avete unicamente „ riguardo alle loro azioni militari, ma considerate „ derate ancora più i loro costumi, la loro condotta, „ dotta, e l' integrità della loro vita. Ora se voi „ seguite una tal vista, in quello che mi concerne, „ ne, conoscerete, che non avendo che una debolissima „ bolissima armata, io ho ritrovato nell' equità e „ nella nobiltà della mia condotta la mia più „ ferma difesa contro il pericolo d' una guerra „ considerabilissima. Con questo mezzo io ho conseguito „ seguito quello, che alcune Legioni non avrebbero „ bero potuto darmi. Io ho riguadagnato l' animo „ mo dei popoli, da noi per lo innanzi alienato: „ to: d'infedeli alleati ch' erano, gli ho resi affezionatissimi; „ fezionatissimi; e laddove altro non respiravano „ che la mutazione di dominio, ho in loro rinnovellato „ novellato i sentimenti di amore e d' affetto pel „ nostro Impero. „

Sollecitazioni tanto studiate ed insinuanti riuscirono vane contro l' inflessibile austerità di Ca-

tone, il quale non giudicava, che le imprese di Cicerone meritassero l' onore che domandava. Esaltò in ricompensa la saviezza, la giustizia, la dolcezza del governo del Proconsole di Cilicia. Cicerone gli dichiarò civilmente, che sentiva allegrezza di vedersi lodato da un uomo tanto degno di lode. Ma internamente restò gagliardamente offeso, siccome apparisce da una delle sue lettere ad Attico, della condotta di Catône, il quale dava ciò, che non se gli chiedeva, e negava quello, che se gli domandava. Gli altri Senatori non furono tanto rigidi: e fu colla pluralità de' voti stabilito, che si facessero rendimenti di grazie agli Dei pel successo avuto delle armi Romane sotto il comando di Cicerone: presagio felice, che gli dava motivo di sperare il trionfo.

Abbiamo poc' anzi veduto, che Cicerone vantava altamente la saviezza della sua amministrazione, e che Catone rendè ad essa pubblicamente testimonianza. Questo oggetto merita che ci trattenghiamo intorno ad esso alcun poco. Cicerone come Generale non lasciò di farsi qualche onore: ma come Magistrato egli è superiore ad ogni elogio: e il suo Proconsolato, considerato sotto questo punto di vista, diventa una delle più belle parti della sua vita.

A lui non bastò di non seguire il cattivo esempio quasi allora universale fra i Romani, e di

astenersi dallo spogliare la sua provincia. Non che cercar di arricchirsi con ingiustizie, portò la disinteressatezza a segno tale, che non volle nemmeno approfittarsi delle utilità stabilite dall'uso, ed accordate dalle stesse leggi. Non permise, che non solo la città, ma nemmeno i particolori facessero alcuna spesa, per quanto leggera essa fosse, o per esso lui, o per gli uffiziali che lo accompagnavano, e che servivano sotto i suoi ordini. Un solo de'suoi Luogotenenti generali si dipartì da questa regola, senza nulladimeno oltrepassare i limiti prescritti dalla legge; e Cicerone n' ebbe un grandissimo dispiacere. Tutti gli altri si gloriarono d' onorare il loro Proconsole con una disinteressatezza uguale alla sua; ed era una maraviglia, ch' eccitava nello stesso tempo l' amore e l' ammirazione de' popoli, un Governatore di provincia, che passava con tutto il suo corteggio, senza essere gravoso ad alcuno, e senza metter chicchessia in ispesa. Per contrario dava egli da mangiare a' principali abitanti delle città; e la sua tavola era propria, ed onesta, ma senza magnificenza.

L' Asia era travagliata da una grande penuria, quando la traversò, perchè non v' era stata raccolta. Questa miseria della provincia tornò a gloria del Proconsole, il quale senza processi, e senza esser nemmeno obbligato a far uso della sua

autorità, unicamente colle sue esortazioni, e colle sue buone maniere, indusse i Greci ed i Romani, che avevano rinserrato de' grani, ad aprire i loro granai per sollievo de' popoli.

Nell' amministrazione della giustizia si può riguardar Cicerone come un perfetto modello per l' equità, per la clemenza, per la facilità dell'accesso. Tenne i giudizi straordinari in tutte le città principali della sua provincia: e per tutto quel tempo ognuno aveva una piena libertà di presentarsi a lui. Non vi era nemmeno bisogno di esser introdotto. Passeggiava di buon mattino nella sua casa, e dava udienza a tutti coloro, che avevano a fare con esso lui, secondo che si presentavano.

Conobbe, che i Magistrati municipali delle città avevano sovente vessate le loro comunità. Fece chiamare a se quelli de' dieci ultimi anni, e sulla confessione, che fecero delle loro rapine, senza infamarli con ignominiosi giudizi, li persuase a restituire di propria loro volontà quello che avevano rapito con ingiustizia.

Si sa quanta difficoltà vi sia nell' accomodare gl' interessi de' popoli con quelli degli appaltatori delle gabelle. Cicerone trovò il modo di farlo. Prese così savi temperamenti, che i pubblicani furono pagati anche di quello ch' era loro dovuto da molti anni, senza che la provincia fos-

se travagliata nè malcontenta. Ottenne perciò di-farsi amare ugualmente e da quelli che riscuotevano le imposizioni, e da quelli che le pagavano.

La sua giustizia e la sua bontà si manifestarono ancora in un'altra cosa, e fu, che in vece di arrogarsi il giudizio di tutte le cause, lasciò ai Greci il piacere d' essere giudicati nelle differenze, che insorgevano fra di loro, da' loro compatriotti e secondo le loro leggi. E nelle cause, che giudicò egli medesimo, usò tale clemenza, che si attesta, che in tutto l' anno della sua Magistratura non fece battere alcuno con verghe, non disse mai una parola offensiva a chicchessia, e non impose alcuna pena ignominiosa.

Non so se si possa aggiungere nessun'altra cosa ad una condotta tanto perfetta in tutte le sue parti. Il buon ordine, la pace regnavano talmente nella sua provincia, che non teme di assicurare, che nessuna casa particolare può esser meglio regolata, nè tenuta sotto una miglior disciplina. La frode e la violensa n' erano bandite: il che gli diede occasione di scherzare piacevolmente con Celio. Imperocchè questo giovane Oratore, ch' era allora Edile Curule, e che doveva in questa qualità far rappresentare de' giuochi, avendo desiderato di dare al popolo combattimenti di Pantere, ed essendosi indirizzato a Cicerone per avere alquanti di questi animali, il no-

stro Proconsole gli rispose: „ Io ho dato i miei
„ ordini per la caccia di Pantere; ma la spe-
„ cie è rara, e quelle, che restano, si dolgono
„ grandemente, per quel che si dice, di esser
„ le sole nella mia provincia, á cui si tendano
„ insidie ed aguati. Quindi hanno per comune
„ deliberazione stabilito di abbandonare il paese,
„ e di ritirarsi in Caria „.

Si rallegra seco medesimo un poco più seriamente scrivendo ad Attico, che lo aveva esortato alla sua partenza a sostenere l' onor delle lettere, della filosofia, e della sua propria virtù „ Voi sarete contento di me, gli disse. Pos-
„ sa io morire, se tutto non va pel meglio. Per
„ altro io non mi vanterò di aver sacrificato il
„ mio piacere al mio dovere. Imperocchè trovo
„ nella mia fedeltà nell' adempirlo il più vivo
„ piacere ch' abbia mai gustato in tutto il tem-
„ po della mia vita. E non è tanto la gloria,
„ che mi piaccia, benchè sia grande, quanto la
„ pratica della virtù in se stessa. Cosa volete voi?
„ L' incomodo, che mi reca questo impiego, non
„ è gettato. Io non mi conosceva, e non sape-
„ va ancor di quanto fossi capace „. Con questa candidezza Cicerone apriva il suo cuore al suo amico: e si vantava d' una gloria tanto saggia, tanto dolce, e tanto conforme all'umanità, e pre-

feribile certamente alla conquista delle Gallie fatta da Cesare.

Diceva il vero, quando dichiarava ad Attico, che sembravagli che la virtù recasse seco la sua ricompensa. Rigettò ogni testimonianza di riconoscenza, che aveva una troppo fastosa apparenza, statue, tempj, carri trionfali. Convenne, che le città, le quali godevano per sua cagione d'uno stato così felice e tranquillo, si contentassero di semplici decreti in suo onore. Proibì tutto ciò che avrebbe potuto offendere la sua modestia, ed impegnar esse in ispese troppo grandi.

Tutta questa condotta di Cicerone piacque tanto maggiormente a' popoli soggetti al suo comando, perchè quegli a cui succedeva ne aveva tenuta una assai diversa. Questi era Appio, fratello di Clodio suo nemico, Console nel 698. e che, terminato il suo consolato, era succeduto in Cilicia nel posto di Lentulo Spinter, autor principale, con Milone e Pompeo, della richiamata di Cicerone. Appio, benchè non fosse tanto malvagio quanto suo fratello, perchè era meno audace, non aveva tuttavia maggior rispetto di lui per le leggi della probità e dell' onore. Aveva reso la sua provincia infelice: e Cicerone fa una orribile descrizione dello stato, in cui la trovò. ,, Io non sento parlar d' altro, dice ad Attico, ,, che di eccessive imposizioni, quali non è pos-

,, sibile pagare, di rendite di città impegnate ed
,, alienate: dappertutto, pianti e gemiti; azioni
,, mostruose, più degne d'una fiera che d'un uo-
,, mo. I popoli sono tanto angustiati ed oppres-
,, si che la vita è loro diventata nojosa. ,, Quelli, che avevano qualche autorità sotto di Appio, avevano imitato il suo esempio, come succede. Il capo e i subalterni avevano di concerto spogliata ed oppressa la provincia con ogni sorta di rapine, di esazioni, ed anche di oltraggi, e di violenze.

Cicerone, nel bene che faceva a questi popoli sfortunati, doveva tuttavia usar dei riguardi con Appio. Questo era un nemico riconciliato, e per conseguenza v'era motivo di temere, che se avesse mancato ad alcuno de' riguardi, che poteva giustamente pretendere, non desse motivo di credere, che la riconciliazione non fosse stata sincera. Inoltre Appio aveva due figliuole maritate, una al figliuolo primogenito di Pompeo, l'altra a Bruto: parentele, che Cicerone rispettava ed amava ugualmente. Questi motivi non lo trattennero dal sollevare i sudditi dell'Impero maltrattati dal suo antecessore; ma sfuggì di gratuitamente offenderlo. Non omise nessuna di quelle cose, che ricercava l'utilità de' popoli, e la cura della sua propria gloria: e dall'altro canto ebbe per Appio tutte le possibili attenzioni di

civiltà e di convenienza. Non potè nulladimeno prevenir interamente le sue doglianze: e tosto sul principio Appio si chiamò offeso, che Cicerone, entrando nella sua provincia, non gli era venuto incontro. Siccome era altiero per la sua nobiltà, si espresse persino con termini ingiuriosi al suo successore. *Come!* diceva egli: *Appio è andato incontro a Lentulo*: (questi è Lentulo Spinter, di cui abbiamo poc' anzi parlato, uomo di nascita grande) *Lentulo incontro ad Appio: e Cicerone non ha esercitato questo dovere verso Appio.*

Bisogna vedere in qual modo Cicerone risponde a questo rimprovero. Si giustifica prima intorno al fatto, e prova, ch' egli ha operato secondo le buone regole, e che non è sua colpa, se non ha soddisfatto a quello, che sapeva benissimo esser dovuto al suo antecessore. Ma al discorso altiero e sprezzante di Appio oppone una nobile e saggia alterigia. „ Eh come, gli disse, ancora a questo pensate? Voi badate ancora a queste inezie? Voi, nel quale ho sempre riconosciuto una somma prudenza, tutte le belle cognizioni, che adornano e sollevano l' anima, una grand' esperienza negli affari, e vi aggiungo ancora un' amabile cortesia, ch' è a giudizio de' filosofi una delle più austere virtù, voi vi pensate ch' io stimi più i nomi d' Appio o di Lentulo,

che la gloria della virtù ! Allor' anche ch'io non era pervenuto a quello che si considera come l'apice dell' umane grandezze, io non mi sono tuttavia lasciato mai abbagliare da'vostri gran nomi, pensava solamente, che quelli, da cui gli avete ereditati, sono stati uomini grandi. Ma dopo che ho ottenuto ed esercitato le prime cariche della Repubblica, in un modo, che non mi lascia più niente a desiderare, nè per la fortuna, nè per la gloria, se non debbo lusingarmi di esservi divenuto superiore, mi persuado almeno di esser divenuto vostro uguale. „ Appio rinnovò ancora più vivamente le sue doglianze, allorchè vide che Cicerone riformava le sue ingiustizie, ed annullava molte delle sue ordinazioni. Cicerone fece delle sue doglianze quel conto che meritavano. Paragona i discorsi d' Appio a quelli di un medico, il quale dopo che il suo ammalato fosse passato in altre mani, si lagnasse perchè se gli avessero prescritti altri rimedi. „ Egli ha, „ dic' egli, resa esangue la sua provincia, e vede con dispiacere, ch' io la tratto in un modo „ più dolce, e ch' io le faccio ripigliare la sua „ buona cera, e le sue forze. „ Così s' esprimeva Cicerone in una lettera ad Attico. Ma siccome in tutte le occasioni pubbliche usava una grande attenzione, per quanto gli era possibile, per non offendere la riputazione del suo anteces-

sore, e parlava sempre di lui onorevolissimamente. Appio quantunque internamente ne fosse offeso, ebbe pazienza; e non fu punto fra di loro interrotto il commercio di amicizia, o almeno di civiltà.

Lo zelo di Cicerone per i popoli affidati alla sua cura, ebbe a sostenere ancora l'attacco di un' altra persona, la quale pareva che non dovesse dargli molto da fare, voglio dir Bruto. Credo aver già osservato, che i Romani, anche quelli che avevano fra loro concetto di uomini dabbene, avevano il costume di far valere il loro denaro, e di ricavarne grosse usure. Bruto seguiva quest' uso, ed era interessato con due negozianti, Scapzio, e Matinio, che avevano prestate somme considerabili a' Salamini nell'isola di Cipro. Questa isola era, siccome ho detto, compresa nel governo di Cicerone. Quando adunque partì per la sua provincia, Bruto gli raccomandò questi due negozianti, come persone di sua conoscenza, senza dirgli, che i suoi interessi erano congiunti con quelli di loro. Cicerone ebbe tosto occasion di conoscere, che Scapzio era indegno della sua protezione; imperocchè arrivato ad Efeso, ricevè alcuni deputati de' Salamini, i quali imploravano la sua giustizia, contro questo negoziante che, con avidità e con violenza, voleva far loro pagare enormi usure, e che per co-

stringerli a far ciò, aveva ottenuto da Appio un corpo di truppe, con cui s' era portato a Salamina, ed aveva tenuto rinserrato il loro Senatore per uno spazio di tempo si lungo, che in questa specie di assedio cinque Senatori erano morti di fame. Cicerone mandò incontanente ordine a quelle truppe, che uscissero dall' isola.

Quando fu nella sua provincia, Scapzio si presentò a lui. Il Proconsole ricordandosi della raccomandazione di Bruto, s' informò dell'affare, e lo regolò in un modo, che l' usurajo più intrattabile avrebbe dovuto rimanerne contento. Imperocchè ordinava, che i censi de' fondi di Scapzio gli fossero pagati a dodici per cento (questa era la tassa del denaro appresso i Romani); ed oltre a questo i censi de' frutti decorsi, e non soddisfatti. I Salamini erano contenti, ed anzi complimentarono Cicerone, dicendogli. „ Noi pagheremo i nostri debiti a vostre spese, perchè impiegheremo per liberarcene la somma, che davamo a' vostri antecessori: „ Ma Scapzio ebbe l' arditezza di chiedere, che i censi si facessero ascendere fino al quadruplo, al quarant' otto per cento. Cicerone rigettò questa imprudente dimanda, e si aspettava di ricevere per questo ringraziamenti da Bruto. Tutto al contrario questi gli scrisse in un modo aspro ed altiero, e gli manifestò allora d' essere egli medesimo interessato

in questo credito verso i Salamini, ed obbligò Attico a pregar Cicerone di dare a Scapzio cinquanta cavalieri per andare a costringere i suoi debitori, e soddisfarlo a quelle condizioni che da loro esigeva.

Non v' ha cosa più bella della risposta di Cicerone al suo amico su questo. „ E che? gli disse: Attico, voi che siete il panegirista dell' integrità, e dell' illibatezza della mia condotta, voi avete osato proferire una tal parola, e propormi di dare cavalieri a Scapzio per farsi pagare! Voi mi scrivete talvolta, che siete afflitto di non esser meco. Se vi foste, e ch'io volessi fare una simile cosa, lo comportereste voi? Io non vi chiedo, mi dite, se non cinquanta cavalieri. Eh! non vi sovviene, che Spartaco aveva seco in sul principio minor numero di gente? Qual male non farebbero cinquanta cavalieri in un' isola così deliziosa, e di cui gli abitanti sono così molli? Che bisogno v' è di cavalieri? I Salamini sono prontissimi a soddisfare il lor creditore. Come! noi adopreremo la forza delle armi per far pagare usure al quarantotto per cento? Mio caro, Attico, voi avete troppo ascoltato il vostro amore per Bruto, e non avete ascoltato quello che avete per me. „ Qual fermezza, e qual dolcezza! Una somigliante rimostranza non soffriva replica. Quin-

di non apparisce, che Attico abbia insistito. In quanto a Bruto, non costava molto a Cicerone resistere alle sue istanze. Erano fiere, aspre, altiere, e per conseguenza più atte ad irritare che a sedurre.

Quanto stava d' intorno a Cicerone, partecipava degli effetti della sua bontà e della sua giustizia. Ariobarzane Re di Cappadocia, Principe debole e povero, gli era stato raccomandato dal Senato. Quando Cicerone entrò in Cappadocia, v' era una congiura pronta e formata per deporre questo Re dal Trono. Molti de' suoi sudditi de' meglio intenzionati n' erano informati, ma non ardivano di parlare per timore di essere oppressi dalla potenza de' congiurati. Quando videro fra loro un Proconsole Romano, pieno di buona volontà, e accompagnato da truppe, il loro timore cessò, e palesarono quanto sapevano. Sventata in tal modo la mina, Ariobarzane potè agevolmente cautelarsi contro le intraprese de' suoi nemici. Cicerone incoraggì a difenderlo con zelo quelli che gli erano ben' affetti. I congiurati, non che sperare di poter corromperlo col denaro, non trovarono nemmeno alcun accesso appresso di lui. Quindi colla sua saviezza, e colla sola autorità del suo nome, salvò la vita e la' corona al Re di Cappadocia.

Siccome Cicerone non faceva servire nè all'ambizione nè all' avidità delle ricchezze l' autorità del Proconsolato, non aveva, per desiderarne la continuazione, le ragioni, che la facevano per l' ordinario desiderare agli altri Governatori di provincia. Non v' era per contrario cosa, che maggiormente temesse, quanto esser obbligato a rimanere in carica oltre il suo anno. Dichiarò partendo questo desiderio a tutti i suoi amici, e in tutte le lettere, che loro scrisse dalla sua provincia, rinnova le sue istanze, e gli prega ardentemente ad impedire a qualunque costo, che non vi sia una proroga. Le ragioni, che aveva di pensare così, sono espresse naturalissimamente in una delle sue lettere ad Attico. „ Fin dal primo „ giorno, dic' egli, ch' io pongo il piede nella „ mia provincia, io sento una noja incredibile di „ questo impiego. Non ho più un teatro dove pos„ sa esercitare i miei talenti. Io rendo giustizia „ a Laodicea, ed A. Plozio la rende a Roma. „ Quale contrasto! La mia armata è debolissima: „ in somma questo non è quello, ch' io bramo. „ Io desidero la luce della capitale, il foro, „ la città, la mia casa, la compagnia de' miei „ amici. Ecco quel che mi piace „.

I suoi desideri furono soddisfatti. Non gli fu prorogato il comando; e quantunque le turbo-

lenze della Repubblica, ch' era allora nella crisi delle più violenti contese fra Pompeo e Cesare, non permettessero, che si pensasse a dargli un successore, si dispose a partire, raccomandando al suo Questore la cura della provincia.

Sostenne sino alla fine la gloria d'una saggia economia; e d' una perfetta disinteressatezza. Perchè della somma, che gli era stata somministrata dallo Stato per la spesa del suo anno, trovò di aver fatto un considerabile avanzo, non volle appropriarselo, e lo divise fra il suo Questore, che lasciava nel suo posto, e l' erario pubblico di Roma, dove riportava un milione di sesterzi. Le persone a lui dedicate si aspettavano, che questo danaro fosse loro distribuito: e si lagnarono, quando videro la loro speranza delusa. „ La pra„ tica della virtù è difficile, dice a questo pro„ posito Cicerone; e particolarmente, quando non „ deriva dal cuore, ed è per dir così presa ad „ imprestito, non può fare a meno di non sma„ scherarsi in capo ad un certo tempo. „ Cicerone non ebbe alcun riguardo alle loro doglianze.

Partì dalla sua provincia contento del suo stato personale, ma agitato da vive inquietudini a motivo delle dissensioni, che laceravano la Repubblica, e della guerra civile che la minacciava. Nell' isola di Rodi intese la morte di Ortensio, e ne provò una grande afflizione. I motivi di do-

glianza, che avevano alterata una volta alcun poco la loro amicizia, erano cancellati dal tempo: e scrivendo ad Attico, mentre Ortensio ancora viveva, dice espressamente, che aveva risoluto di vivere seco lui in una stretta unione. Non v' è cosa più tenera quanto il dolore, che dimostra per la perdita di questo illustre amico, nella Prefazione del suo libro, *degli Oratori Illustri*, composto tre anni dopo. Ma le disgrazie, che la Repubblica aveva sofferte in questo intervallo, e nelle quali Cicerone medesimo aveva tanta parte, gli fanno invidiare la sorte d' un uomo, il quale uscì di vita in circostanze per lui favorevoli, quantunque dolorose per i suoi concittadini: e che visse tanto tempo, quanto gli fu possibile vivere in Roma con onore e con quiete. Cicerone arrivò a Brindisi nel mese di Dicembre, pochissimo tempo avanti, che scoppiasse la guerra tra Cesare e Pompeo.

Ritornava colla speranza del trionfo, e l'avrebbe probabilmente ottenuto, se le turbolenze della Repubblica non vi avessero messo ostacolo, e non avessero chiamata l' attenzione di tutti verso oggetti di assai maggior importanza. Lentulo Spinter, le cui imprese in Cilicia debbono essere state di poco momento, poichè la Storia non ce ne fa sapere cosa veruna, aveva nulladimeno trionfato nell' assenza di Cicerone. Appio doman-

dò ancor egli lo stesso onore, e se non l' ottenne, ciò non avvenne per non essere stato giudicato meritevole, ma a cagione dell' accusa intentatagli contro da Dolabella.

Questo giovane era d' una nascita illustre, patrizio, della famiglia Cornelia. Aveva del fuoco, dell' attività, e de' talenti. Ma la follia del piacere l' aveva trasportato, siccome troppo ordinariamente succede, in quei primi anni; e dipoi l' ambizione gli fece commettere molti falli, di cui fu egli stesso finalmente la vittima. Non sappiamo, se avesse altri motivi di accusar' Appio, se non quello di distinguersi, e di acquistarsi nome. Questo avvenimento mise Cicerone in nuovo imbroglio rispetto ad Appio. Mentre cercava di mostrargli la sua amicizia con ogni sorta di mezzi, divenne tutto ad un tratto il suocero del suo accusatore. Tullia s' era qualche tempo avanti separata dal suo secondo marito Fulvio Crassipe. Dolabella la richiese in moglie nel tempo appunto che intentava l' accusa contro di Appio; ed essendo il progetto paruto proprio e conveniente a Terenzia, conchiuse l' affare senza l' assenso di suo marito, Non dispiacque a Cicerone la cosa per se; quantunque avesse altre mire, ed avesse dato orecchio alle proposizioni. che gli aveva fatto fare T. Nerone, che sposò in appresso Livia, e che fu padre dell' Imperatore Tiberio, ma gli

dispiacque rispetto ad Appio, che voleva coltivarsi: s' interessò anche in suo favore nella causa intentatagli contro: finalmente gli venne fatto d' impedire una rottura. Quello, che rese Appio più trattabile, fu l' essersi onorevolmente sbrigato di questa causa.

Tosto che s' era veduto accusato, aveva rinunziato alla sua domanda del trionfo, ed era entrato in città per presentarsi in giudizio. L' accusa versava sopra delitti veri o supposti di lesa maestà. La sua innocenza, oppure il credito di Pompeo lo salvò. Fu in appresso accusato di broglio, e parimente assoluto. Si trovò pertanto in grado di chiedere la Censura, alla quale fu eletto con L. Pisone, suocero di Cesare.

Questi due Censori, gli ultimi ch' abbia veduti Roma libera, non avevano certamente di che far' onore alla Censura spirante. Uno era un indolente Epicureo, il quale aveva presa questa Magistratura contro sua voglia e come per forza. Ogni cosa gli era indifferente, nè voleva turbare la sua quiete facendosi degli inimici con una giusta severità. Era inoltre suocero di Cesare e procurava coll' usare indulgenza, di acquistare al suo genero amici e creature.

In quanto ad Appio, noi l' abbiam dipinto, dietro la scorta di Cicerone, con colori tali, che fanno di leggieri conoscere quanto poco gli

convenisse il personaggio di Riformatore. Fece tuttavia il severo, ed obbligò il suo collega a notare molti cavalieri e Senatori Romani: nel che fece servigio contro sua voglia a Cesare, ch' egli odiava: perchè questi furono altrettanti partigiani, che a lui procurò.

Nelle note che inflisse, seguì differenti oggetti. Pieno il capo de' privilegi della Nobiltà credette di dover discacciare dal Senato tutti i figliuoli de' Liberti. Ne punì altri per la loro cattiva condotta. Per questa ragione lo Storico Sallustio fu degradato dal rango di Senatore. Meritava quest' affronto per le sue dissolutezze, ch' erano pubbliche, e che non ebbe rossore di confessare in pien Senato, coprendole solamente con questa turpe e vile scusa, dicendo, ch' egli non s' ingeriva colle donne di condizione, ma con quelle dell' ultimo rango. Atejo, quel Tribuno della plebe, che aveva caricato di imprecazioni Crasso sul punto della sua partenza, fu diffamato da Appio, per aver tirato sopra la Repubblica una delle maggiori calamità, che avesse mai provate. Questo era certamente prender la cosa pel mal verso. Atejo era reo d' imprudenza, e di trasporto; ma era del tutto innocente riguardo alla sconfitta di Crasso. La superstizione aveva dettato questo giudizio ad Appio. Questo Censore attaccò anche, ma senza successo, Curione attuale Tribuno della Plebe. parlerò altrove di questo fatto.

Tutti questi tratti di severità convenivano a lui assai male. Ma nessuna cosa eccitò maggiormente le risa, quanto la riforma, che volle fare rispetto al lusso, nel quale egli stesso grandemente peccava. Bisogna udire il piacevole ed ingegnoso Celio scherzare su questo soggetto con Cicerone. „ Sapete voi, gli dice, che il nostro Censore Appio fa qui prodigi? I suoi trasporti di zelo sono ammirabili contro le statue e le pitture, sulla determinazione, e la misura delle terre, che potrem possedere, e su' debiti. S' immagina, che la Censura sia una bucata di nettare ogni cosa. S' inganna: perchè volendo levar le macchie di cui è coperto, si lacera, e si apre perfino le vene e le viscere: correte in nome di tutti gli Iddii, e venite a ridere con noi di un tale spettacolo „.

Il frutto, che la Repubblica ricavò da questa ultima Censura, fu assai mediocre. Servì piuttosto ad innasprire i mali dello Stato, che la guerra civile tra Cesare e Pompeo finì di rovesciare. Debbo ora appunto mettere sotto gli occhi del Lettore questo grande avvenimento. Fu preceduto da vive contestazioni, che occuparono per lo spazio di due anni il Senato, dalla narrazione delle quali debbo incominciare il Tomo seguente.

Fine del Tomo XXXIV.

INDICE

DEL PRESENTE TOMO XXXIV.

§. V.

§. I.

La morte di Crasso funesta alla libertà di Roma. Morte di Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo. È sotterrata nel campo di Marte. Plancio accusato. Riconoscenza di Cicerone. Tre vecchi Tribuni accusati, uno de' quali vien condannato. Scauro accusato, ed assoluto. Catone Pretore. Singolarità nella sua maniera di vestire. Broglio eccedente per parte de' Candidati. Catone combatte contro questo disordine; e in conseguenza insultato dal Popolaccio, lo calma colla sua autorità. Compromesso de' Candidati del Tribunato fra le mani di Catone. Brogli per il consolato. Infame convenzione fra i Candidati ed i Consoli. Trionfo di Pontinio. Lungo Interregno, la di cui durata aveva per motivo principale l' ambizione di Pompeo. Anche i Tribuni vi contribuivano molto dal canto loro. Si arriva coll' ajuto di Pompeo a nominare i Consoli. Inutili tentativi de' Consoli per farsi nominare successori. Edilità di Favonio imitatore di Catone. Catone fa la spesa de' Giuochi di Favonio con una gran semplicità, la quale è nulladimeno gradita dalla plebe. Furioso broglio de' Candidati del consolato,

Milone, Ipseo, e Metello Scipione. I voti dei migliori cittadini erano per Milone. I suoi competitori avevano dalla loro parte Pompeo e Clodio. Clodio ucciso da Milone. Orribili turbolenze in Roma a motivo della morte e funerali di Clodio. Nomina di un Interrè. Milone ritorna in Roma, e seguita a domandare il consolato. Continuazione delle turbolenze. Sallustio allora Tribuno, nemico personale di Milone: Celio all' opposto lo protegge. Zelo ammirabile di Cicerone per la difesa di Milone. Pompeo è creato solo Console. Soddisfazione di Pompeo. Suoi ringraziamenti a Catone, che aspramente gli corrisponde. Pompeo sposa Cornelia figlia di Metello Scipione. Nuove leggi di Pompeo contro la violenza, ed il broglio. Riforma, ed abbrevia il procedere gidiciario. Milone è accusato. Cicerone in difenderlo si turba, e si sconcerta. Idea generale dell' Orazione, che noi abbiamo di Cicerone a pro di Milone. Destrezza dell' Oratore a maneggiare ciò che riguarda a Pompeo. Sostituisce le sue preghiere, e le sue lagrime a quelle, a cui Milone sdegnava d'abbassarsi. Milone è condannato. Si ritira a Marsiglia. Motto di Milone a riguardo dell'Aringa composta dopo da Cicerone. Altri giu-

§. II.

riva alle sue Legioni. Marcia di Cesare dal' Senonese fino nel Berri. Genabum sorpreso e incendiato. Vercingetorige per impedire i viveri all' armata di Cesare; dà il guasto nel Berri, e ne abbrucia le città. Quella d' Avaricum è risparmiata. Cesare l' assedia. I Romani hanno a soffrir molto. Cesare propone a' suoi soldati di levare l' assedio. Lo pregano a non farlo. Attenzione di Cesare nel risparmiar le sue truppe. Vercingetorige divenuto sospetto a' Galli si giustifica. Vigorosa ed accorta difesa degli assediati. Struttura delle muraglie delle città Galliche. Ultimo sforzo degli assediati. Tratto osservabile dell' intrepidezza de' Galli. Vogliono fuggire, e sono sforzati. Accortezza di Vercingetorige nel consolare i suoi. Persuade a' Galli di fortificare il loro campo, il che non avevano mai fatto. Cesare spedisce Labieno con quattro Legioni contro i Senoni. Egli passa l' Allier con le altre sei, ed assedia Gergovia. Vercingetorige lo siegue, e viene ad accamparsi sopra alcune vicine eminenze. Gli Edui si staccano dall' alleanza de' Romani. Cesare pensa a levar l' assedio di Gergovia. Combattimento, in cui l' ardore imprudente de' suoi soldati gli cagiona una perdita considerabile. Cesare

riprende la temerità de' suoi. Leva l' assedio. La ribellione degli Edui si manifesta. Cesare passa la Loira a guado, e va a raggiungere Labieno. Labieno dopo un tentativo sopra Lutezia, ritorna ad Agendicum, e di là nel campo di Cesare. Vercingetorige è confermato Generalissimo della Lega. Suo piano di guerra. Cesare cava dalla Germania della cavalleria, e dell' infanteria leggiera. Vercingetorige attacca un combattimento di cavalleria. Circostanze singolari di questo combattimento in ciò che concerne Cesare. Vercingetorige vinto si ritira sotto Aliso. Assedio di Aliso, grande e memorabile avvenimento. Opere di Cesare. Armata raccolta da tutta la Gallia per soccorrer le piazze. Estrema carestia in Aliso. Uno de' capi propone di cibarsi di carne umana. Arrivo dell' armata Gallicana. Tre combattimenti consecutivi; ne' quali Cesare resta sempre vincitore. L' armata Gallicana rimane dispersa e fugata. Gli assediati si arrendono. Vercingetorige prigioniero. Cesare passa l' inverno nella Gallia. Commentari di Cesare proseguiti da uno de' suoi amici. Nuovo piano de' Galli per sostenere e continuare la guerra. Cesare durante il verno soggioga i Biturigi e disperde i Carnuti. Guer-

REIMPRIMATUR

Fr. Vin. Modena S. P. A. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.